

T R I B U N A L E D I P A L E R M O

C O R T E D I A S S I S E

S E Z I O N E P R I M A

N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

S E N T E N Z A

C O N T R O

Abbate Giovanni +459

TOMO N.10

CAPITOLO V

L'INIZIO DELLA c.d. "GUERRA DI MAFIA"

L'INIZIO DELLA c.d. "GUERRA DI MAFIA"

SOMMARIO

1.-Omicidio di Bontate Stefano. 2.-Tentato Omicidio di Spitale Francesco e Capuano Agostino. Danneggiamento della gioielleria Contino. 3.-Omicidio di Inzerillio Salvatore. 4.-Scomparsa di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore, Federico Angelo e D'Agostino Emanuele. 5.-Tentato omicidio di Contorno Salvatore.

1 -OMICIDIO DI BONTATE STEFANO - CAPI 81-82

Il 23 aprile 1981, alle ore 23.30 circa, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Aloi, all'angolo con via della Regione Siciliana, dove era stata segnalata una sparatoria da una telefonata anonima, preceduta da altra telefonata con la quale si segnalava la presenza di "morti" in un'autovettura incidentata.

Infatti, in detta via veniva rinvenuta una autovettura Alfa Romeo Giulietta 2000 con il motore ancora acceso ferma a ridosso di un muro di cinta con, al posto di guida, il cadavere di un uomo avente il volto devastato da colpi d'arma da fuoco. Nei pressi dell'autovettura, sull'asfalto, venivano rilevate tracce ematiche ed impronte lasciate da calzature sporche di sangue, che, nell'immediatezza, lasciavano presumere che altra persona seduta nel posto accanto a quello di guida si fosse allontanata ferita verso un circostante agrumeto. Veniva, comunque, rimosso un pezzo di asfalto ricoperto della sostanza ematica per le opportune analisi devolute all'Istituto di Medicina Legale di Palermo.

Il cadavere, addosso al quale, nel retro della cintola dei pantaloni, veniva rinvenuta una pistola calibro 7,65 parabellum con colpo in canna, matricola abrasa, e caricatore bifilare completo di 14 cartucce, veniva ben presto identificato per quello di Bontate Stefano.

La vedova del Bontate, Teresi Margherita, non forniva, secondo le ferree regole dell'omertà, alcun contributo alle indagini. Sosteneva che il marito non le aveva mai esternato alcuna preoccupazione per la propria incolumità e che non era in grado di riferire nulla su come il marito avesse trascorso le ultime ore di vita perché, quel pomeriggio, alle ore 15 era uscita lasciando in casa il marito, il quale l'aveva avvertita che, da lì a poco, sarebbe uscito anch'egli e che non doveva attenderlo per la cena in quanto avrebbe fatto tardi (Vol. 14/4 f.061128).

Da accurati controlli effettuati nella Via Aloi si accertava che vi abitavano talune famiglie legate da rapporti di parentela e affinità con l'ucciso e cioè Lo Verde Stefano, cugino del Bontate Stefano per parte di madre e coniugato con Citarda Antonina, cugina della moglie di Bontate Giovanni, nonché Di Gregorio Carlo, cognato

del Bontate, per averne sposato la sorella Giuseppa, gia' deceduta, ed il fratello di questi Di Gregorio Gaetano oltre al figlio convivente Salvatore la cui abitazione piano terra si trovava a pochi metri dal luogo ove era stata rinvenuta l'autovettura col cadavere del Bontate. (Vol. 14/R f. 061120).

Dalle prime indagini emergeva che il Bontate era proprietario, insieme col fratello Giovanni, di un fondo, ubicato nella zona del delitto, denominato "Magliocco", in cui egli spesso pernottava, come risultava dalle parziali ammissioni del guardiano Baiamonte Angelo (Vol. 14/R f.061125 - 061126).

Un sopralluogo effettuato nel fondo consentiva di accertare che vi sorgeva dal lato dell'ingresso della Via Falsomiele un casolare di nuova costruzione, composto da una camera da letto e uno stanzino con letti disfatti con visibili tracce di pernottamenti, da un piccolo bagno, da una cucina con frigorifero funzionante e acceso, contenente, tra l'altro, una bottiglia di champagne francese e da una stanza adibita a soggiorno, arredata con un lungo tavolo, attorniato da numerose sedie, su cui erano stati lasciati mazzi di carte da gioco, pacchetti di

sigarette dimezzati, posacenieri ripieni di mozziconi, evidenti segni delle recenti e numerose presenze.

Di notevole interesse si presentavano le risultanze della perizia medico-legale sul cadavere e sulle tracce ematiche rinvenute sull'asfalto (Vol. 14/R f.061083 - 061096); veniva accertato, infatti, che:

- il Bontate era stato attinto da cinque proiettili camiciati, muniti di tracciante, esplosi da un mitra verosimilmente di fabbricazione straniera, nonché da un colpo di fucile calibro 12, caricato a lupara;

- i proiettili del mitra avevano raggiunto il bersaglio da tergo ed erano stati esplosi da oltre le "brevi distanze" e cioè da circa tre-quattro metri, mentre la fucilata aveva raggiunto il Bontate alla testa ed era stata esplosa da poco più di 50-60 centimetri da un killer "che fronteggiava la vittima, alquanto spostato sulla sinistra";

- il sangue umano sul selciato era del gruppo A1 e cioè dello stesso gruppo di quello del Bontate.

Era possibile ipotizzare, così, che al momento dell'agguato la vittima si trovava sola nella vettura, mentre dopo la sparatoria era intervenuto qualcuno che

era entrato nella macchina per prestare soccorso, sporcandosi le scarpe di sangue e lasciando le tracce sull'asfalto.

Quanto, poi, alle modalita' dell'attentato, era evidente che il Bontate, mentre stava per attraversare il viale della Regione Siciliana, per immettersi nella via Aloï, era stato colpito proditoriamente alle spalle dai colpi del mitra; ferito mortalmente, e perduto il controllo dell'autovettura nell'atto in cui cambiava la marcia, come era facile dedurre dal motore ancora acceso, aveva proseguito per pochi metri finendo, quindi, contro il muretto sito al bordo sinistro della strada e ricevendo alla fine il "colpo di grazia" con un fucile caricato a lupara.

Questa ricostruzione dell'agguato effettuata attraverso le risultanze delle prime indagini trovava un preciso riscontro nelle dichiarazioni di Di Gregorio Salvatore, che, come si e' visto, abitava a piano terra a pochi metri dal punto finale di arresto dell'autovettura.

Quest'ultimo, fermato il 21 agosto 1981 in Palermo nel corso di un posto di blocco tra la Via Roma e Corso Vittorio Emanuele, mentre transitava a bordo di un'autovettura BMW insieme ad altra persona

che trovavasi alla guida e riusciva a darsi alla fuga, condotto in Questura, spontaneamente ammetteva che stavano per compiere, insieme al suo complice Mondino Michele, che aveva procurato le armi rinvenute all'interno dell'autovettura, una rapina ai danni di un rappresentante di gioielli. Poiche' si accertava che il Di Gregorio era nipote di Di Gregorio Carlo, cognato del defunto Bontate Stefano, veniva sentito come teste in ordine all'omicidio di quest'ultimo e riferiva testualmente: "(Il Bontate), la sera in cui venne ucciso, stava recandosi da casa sua verso la sua proprieta' sita in contrada Magliocco. Stefano Bontate si trovava in macchina da solo ma era preceduto da un'altra autovettura che gli faceva da battistrada, condotta da Di Gregorio Stefano di anni 35 circa, abitante nella zona di Falsomiele. Il Di Gregorio, proveniente dalla via Aloi lato mare, riuscì a passare l'incrocio con viale Regione Siciliana e ad immettersi nella via Aloi, lato monte, precedendo così Stefano Bontate per fargli trovare il portone d'ingresso aperto. Stefano Bontate, invece, resto' bloccato al predetto incrocio perche' trovo' il semaforo rosso. Il Di Gregorio, giunto al portone di
a c c e s s o d e l l a

proprietà' e non vedendo arrivare Stefano Bontate, torno' indietro ripercorrendo la stessa strada fatta all'andata e trovando così' la Giulietta di Bontate addossata al muro. Inizialmente credette ad un incidente ed, aperta la porta dell'auto, trovo' il corpo del Bontate esanime. Entro' dentro la Giulietta scuotendo anche il corpo di Bontate e fu così' che si sporco' di sangue una delle scarpe e lascio' tracce di sangue sull'asfalto. Stefano Di Gregorio era una delle persone che accompagnava abitualmente Stefano Bontate. L'altra persona che gli faceva da autista era (Pino) Di Franco Giuseppe" (Vol. 14/R f.061266).

Il Di Gregorio era altresì' a conoscenza che, in epoca successiva all'omicidio Bontate, Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe e i due fratelli Federico Salvatore ed Angelo erano stati attirati ad un appuntamento da persona che ritenevano amica ed erano stati eliminati.

Di Gregorio Stefano, chiamato in causa dal cugino Di Gregorio Salvatore, convocato in Questura, si rendeva irreperibile e soltanto il 28 dicembre 1981 poteva essere sentito, come teste, dal P.M. (Vol. 14/R F.061285 - 061289).

Egli ovviamente negava quanto riferito da Di Gregorio Salvatore e, addirittura, assumeva di conoscere solo di nome Teresi Girolamo e di non conoscere il Di Franco e i due Federico. Ammetteva soltanto di avere lavorato stabilmente alle dipendenze di Bontate Stefano, quale bracciante agricolo, negli agrumenti da lui posseduti in territorio di Palermo.

Il 4 gennaio 1982, a meno di una settimana, cioè', dallo esame testimoniale di Di Gregorio Stefano, scompariva nel nulla Salvatore Di Gregorio, scarcerato il 23 dicembre 1981 per mancanza di indizi in ordine alla progettata rapina, dopo avere in precedenza subito col rito direttissimo una condanna ad anni uno e mesi sei di reclusione, pena sospesa, per i reati di porto e detenzione abusiva di armi.

Di Gregorio Stefano, sentito in seguito anche dal Giudice Istruttore, confermava la sua inattendibile versione dei fatti e veniva indiziato del delitto di falsa testimonianza (Vol. 61/R f.072330), ma anche in veste di indiziato si rifiutava di dire la verità (Vol.67/R f.073708), per cui nei suoi confronti veniva emesso mandato di cattura per il medesimo delitto, ma anch'egli scompariva nel nulla.

I difensori degli imputati, soprattutto quelli di Greco Michele, hanno contestato la validita' sotto il profilo formale del verbale contenente le dichiarazioni di Di Gregorio Salvatore, redatto presso la Squadra Mobile di Palermo il 12 agosto 1981, chiedendo che ne venisse dichiarata la nullita' per violazione delle norme sull'assistenza dei difensori, essendosi trattato di un vero e proprio interrogatorio. La Corte ha rigettato tali richieste difensive, ritenendo che il verbale predetto presentasse due diversi aspetti ben individuabili in un unico contesto.

Invero, nella prima parte il verbale nasce dall'esigenza di raccogliere le spontanee dichiarazioni del fermato, che, nell'ammettere le proprie responsabilita', non esita a chiamare in correita' il suo complice.

Questa parte riguarda la valutazione dei giudici precedenti per il reato di rapina, mentre la seconda parte del verbale, in cui viene dato atto che vengono poste delle specifiche domande su argomenti che esulano del tutto dal fatto per cui si e' proceduto all'arresto, ha natura di verbale di sommarie informazioni testimoniali.

E' evidente che i verbalizzanti, resisi conto di avere davanti un soggetto ("rara avis") disposto a collaborare e a rompere il muro dell'omerta', avendo accertato che abitava in via Alois n.9 piano terra, nei pressi del luogo ove venne rinvenuto il cadavere di Bontate Stefano, nonche' il suo rapporto di parentela con un affine di quest'ultimo (nipote del cognato Di Gregorio Carlo), decidono di sentirlo come teste sulle circostanze dell'omicidio.

Al dibattimento, stante l'irreperibilita' del teste (si procede per il suo omicidio), si e' data espressa lettura dei rapporti di polizia giudiziaria, che riportano, pressocche' integralmente, le dichiarazioni del predetto, che appaiano, quindi, pienamente utilizzabili ai fini della decisione.

Nel merito la Corte non disconosce che il Di Gregorio, sentito dal P.M. immediatamente dopo il suo arresto, non ha voluto confermare tali dichiarazioni; tuttavia, la loro perfetta coincidenza con le risultanze dei rilievi tecnici delle indagini scientifiche, consistenti nelle perizie autoptiche ed ematologiche, rendono perfettamente comprensibili le modalita' dell'agguato e spiegano soprattutto quelle tracce di sangue sull'asfalto, che in un primo momento

avevano fatto supporre l'esistenza di un'altra vittima ferita.

Peraltro, la suddetta ricostruzione collima perfettamente con gli altri elementi successivamente acquisiti.

Infatti, le dichiarazioni rese da Salvatore Contorno e da Tommaso Buscetta in ordine al delitto Bontate appaiono in piena sintonia con le risultanze della prova generica ed offrono, per di piu', un decisivo contributo per chiarire movimenti e modalita' dell'omicidio.

Il Contorno, in particolare, ha riferito quanto segue: "Il Bontate e' stato ucciso la notte del suo compleanno e, come al solito, aveva tenuto un banchetto, in campagna, per festeggiare la ricorrenza. Io gli avevo fatto gli auguri il giorno prima, non ritenendo opportuno, data la mia qualita' di latitante, di correre il rischio di partecipare ad una riunione, sia pure motivata da fini leciti, che avrebbe potuto provocare qualche controllo di Polizia.

Appresi della morte del Bontate il giorno successivo, mentre mi trovavo nell'appezzamento di terreno di mio padre, in contrada Conte Federico. Ovviamente, la notizia mi sciolse dati i rapporti di

affetto che mi legavano al Bontate stesso e corsi subito a casa di Mimmo Teresi, o meglio, al "baglio" di Stefano Bontate (baglio Bontate in via Villagrazia) per incontrarmi col Teresi. Non vidi il Teresi, e, per contro, notai che pochissime persone erano affluite in quel luogo, mentre era logico aspettarsi un'enorme partecipazione al lutto, data la qualita' ed il prestigio dell'ucciso. Ho, poi, saputo da Mimmo Teresi che le uniche due donne andate ai funerali del Bontate erano state la moglie di Greco Michele e quella di Spadaro Masino, compare del Bontate.

Dopo un po' che mi trovavo al baglio, sopraggiunse il Teresi, anch'egli sconvolto, e mi disse che si sarebbe recato da Greco Michele per vedere il da farsi.

Io andai via quasi subito e, nei giorni successivi, continuai ad incontrarmi col solo Mimmo Teresi, avendo fondati sospetti che diversi membri, anche della mia famiglia, non fossero estranei all'omicidio. Il Teresi, in questi incontri, mi disse che Michele Greco temporeggiava dicendogli di non sapere nulla e soggiungendo che si sarebbe

informato, così facendo passare invano i giorni. Da ciò il Teresi traeva sicuro convincimento che anche Michele Greco era complice degli assassini del Bontate; fra di noi era scontato e nemmeno occorreva parlarne che gli ispiratori dell'assassinio erano i "Corleonesi" ed i loro alleati. Per quanto riguardava la nostra "famiglia", il Teresi mi esternò i suoi sospetti, da me condivisi, sui fratelli Pullara' Ignazio e Giovan Battista, in quanto cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato, quest'ultimo, dei "Corleonesi".

Nel corso di questi colloqui, il Teresi mi riferì anche quello che aveva appreso sulle modalità dell'uccisione del Bontate. Quest'ultimo era uscito dalla sua casa di via Villagrazia, per ritornare in campagna, a tarda sera, e la sua vettura era preceduta da quella (Fiat 127) guidata da Di Gregorio Stefano, che fungeva da battistrada.

Giunto all'incrocio con via della Regione Siciliana e diretto in via Aloi, il Bontate fu costretto a fermarsi al semaforo, mentre la vettura del De Gregorio riuscì a passare. I killers, di cui ignoro i nomi, erano appostati anche al semaforo e cominciarono a sparare. Il Bontate, che aveva

gia' avviato la vettura, essendo stato ferito a morte, proseguì la corsa per pochi metri, superando l'incrocio; la vettura si arrestava dopo pochi metri, strisciando contro un muretto di cinta della via Alois. Il De Gregorio, che era andato avanti e che era giunto fino al cancello di ingresso della tenuta del Bontate e lo aveva anche aperto, non vedendo arrivare quest'ultimo, era ritornato indietro ripercorrendo i circa sei chilometri che lo separavano dal luogo dell'omicidio; resosi conto di quanto era accaduto, apriva lo sportello della vettura del Bontate per cercare di dargli aiuto, ma poiché era evidente che non c'era più nulla da fare, si era immediatamente allontanato per evitare di essere coinvolto nelle indagini della Polizia" (Vol.125 f. 456556-456557).

Nel corso del dibattimento il Contorno, oltre a reiterare tali dichiarazioni anche nei minimi particolari, precisava:

- che al banchetto in campagna avevano partecipato molte persone tra cui anche Lo Iacono Pietro, che aveva assunto in quel periodo una posizione di prestigio nell'ambito della "famiglia";
- che a tarda sera il Bontate era ritornato a casa per dare anche ai suoi familiari l'occasione di festeggiarlo;

- che i suoi spostamenti erano stati riferiti agli avversari da qualcuno della "famiglia";
- che Lucchese Giuseppe appartenente alla "famiglia" di Michele Greco era uno di coloro che avevano partecipato all'agguato;
- che l'uscita del Bontate da casa per ritornare in campagna era stata segnalata via radio ai killers appostati nei pressi del semaforo di via Aloi (Ud. Vol.33 f.013023-013023).

Le dichiarazioni del Contorno confermano anche nei piu' minuti particolari le dichiarazioni di Di Gregorio Salvatore sulla dinamica dell'assassinio e ricevono a loro volta obiettivo riscontro dalle risultanze emerse dalle indagini di polizia giudiziaria ed istruttoria. Del resto, la fonte informativa del Contorno era il vice della "famiglia" di S. Maria di Gesu', Teresi Girolamo ,persona autorevolissima che, essendo in contatto sia con Greco Michele , sia con Di Gregorio Stefano , "uomo d'onore" della sua stessa "famiglia", era in grado di acquisire notizie sicure e precise.

Tali dichiarazioni appaiono attendibili anche sul punto del festeggiamento del compleanno di Stefano Bontate, nella casa di campagna di S. Maria

di Gesu' con gli amici, come si deduce dall'esito del sopralluogo effettuato dalla polizia nella casa di "Fondo Magliocco", di cui si e' detto in precedenza, nel corso del quale si erano trovate evidenti tracce della festa (carte da gioco, champagne, etc...).

L'unico elemento di contrasto nella ricostruzione della dinamica del delitto si rinviene nelle dichiarazioni della vedova del Bontate, Teresi Margherita, la quale ha affermato di avere visto l'ultima volta il marito alle ore 15 del pomeriggio, negando cosi' il suo ritorno a casa a tarda sera, per poi uscire nuovamente con l'intento di andare a dormire nella casa di "Fondo Magliocco".

La Corte ha tuttavia ritenuto tali dichiarazioni palesemente reticenti in generale e non credibili sul punto in particolare.

Infatti, la predetta ha innanzitutto omesso di ricordare agli inquirenti, gia' nel corso delle prime indagini (Vol.14/R f.061128), che il marito era stato ucciso proprio il giorno del suo compleanno.

In tal modo ha potuto evitare imbarazzanti domande sulla giornata "particolare" del marito e sulle persone che erano andate a fargli a casa le consuete visite di auguri.

Inoltre, la Teresi, in contrasto con quanto accertato alla stregua delle dichiarazioni di Baiamonte Gaetano (Vol.14/R f.061126), il quale la mattina presto trovava già' sul posto il Bontate, e con i risultati del sopralluogo effettuato in "Fondo Magliocco", non ha rappresentato agli inquirenti che da qualche tempo il marito dormiva fuori di casa e cio' perche' ne avrebbe dovuto spiegare le ragioni, che non le potevano essere ignote.

Infine, la predetta ha mantenuto pervicacemente tale atteggiamento reticente anche dinanzi al Giudice Istruttore (Vol.61/R f.072263), allorché' ha dichiarato di non ricordare chi le avesse fatto visita di lutto al di fuori dei parenti stretti.

Pertanto, appare pienamente conforme al suo comportamento omertoso ritenere che la Teresi abbia volutamente omesso di fornire precise indicazioni sugli ultimi attimi di vita del marito e sul suo rientro a casa, per evitare di coinvolgere nelle indagini le persone che si trovavano con lui.

Peraltro, dalla ricostruzione della dinamica dell'agguato e da altri elementi obiettivi, quali la perdita di controllo dell'autovettura mentre questa

procedeva con andamento rettilineo, tant'e' che si arrestava a seguito dell'attrito, strisciando contro il muro di via Aloi a circa 23 metri dall'incrocio con il viale della Regione Siciliana, si desume che il Bontate proveniva proprio dalla via Villagrazia (costituente il prolungamento di via Aloi al di la' del quadrivio), ove al numero civico 151 si trovava la sua abitazione.

Considerando, poi, che la scelta del giorno del compleanno per l'uccisione del Bontate, secondo un chiaro simbolismo troppe volte ricorrente nei fatti di mafia, non e' da considerarsi puramente casuale, ma assume il preciso significato di un sinistro e macabro festeggiamento, non vi puo' essere dubbio che il piano per l'esecuzione del delitto prevedeva, date le recenti abitudini e precauzioni della vittima, che pernottasse nel "Fondo Magliocco", ma, in considerazione della particolarita' del giorno, cio' poteva non essere sicuro.

Pertanto, ai fini della riuscita del piano delittuoso occorreva che qualcuno informasse gli esecutori materiali non solo che il Bontate avrebbe lasciato il Fondo Magliocco per recarsi a casa (nel qual caso avrebbero potuto compiere l'attentato nel tragitto verso casa), ma anche che egli sarebbe nuovamente uscito per tornare nel fondo.

Una informazione così precisa e particolareggiata non poteva che essere a conoscenza di qualcuno assai vicino al Bontate, al quale egli comunicava i suoi spostamenti. Ciò significa che soltanto a seguito del tradimento di qualcuno della sua "famiglia", che magari aveva prima trascorso il pomeriggio con lui e lo aveva accompagnato a casa, pote' essere commesso il delitto. E che un tradimento ci sia stato si evince anche dalla scarsissima affluenza di "uomini d'onore" della "famiglia" nel baglio del Bontate per le condoglianze.

Il Contorno, infatti, completamente estraneo al complotto, vi si era recato per rendere omaggio alla salma e per stabilire il da farsi ed aveva notato con sorpresa la presenza di pochissime persone. Perfino l'affluenza ai funerali era stata molto scarsa: le uniche mogli di "uomini d'onore" presenti erano quella di Greco Michele e quella di Spadaro Tommaso.

Del resto, se si pensa che Michele Greco era il capo di "Cosa Nostra" e Spadaro Tommaso era compare del defunto, era ovvio che le loro mogli non potevano mancare, altrimenti la loro assenza avrebbe significato implicita ammissione di non estraneità all'omicidio.

Dopo l'uccisione di Bontate, Salvatore Contorno, dotato di scarsissima cultura ma di grande intuito e di estrema sensibilita' nel fiutare le situazioni di pericolo, si era reso subito conto della gravita' della situazione e, ritenendo scontato che l'ordine di uccidere Bontate proveniva dai corleonesi, si era astenuto dall'avvicinare qualsiasi membro della sua "famiglia", perche' non si fidava piu' di nessuno ad eccezione del vice di Bontate, Girolamo Teresi. Egli sospettava maggiormente dei fratelli Giovanbattista ed Ignazio Pullara', per la loro parentela con Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei "Corleonesi".

Nei giorni successivi, le idee del Contorno si chiarivano ancora di piu' alla luce dei seguenti eventi, di univoco significato:

- Michele Greco ripeteva continuamente a Girolamo Teresi che stava assumendo informazioni per accertare chi aveva ucciso il Bontate, cosi' lasciando passare inutilmente i giorni e dimostrando in modo assolutamente chiaro che anch'egli faceva parte del complotto per uccidere il Bontate;

- pur essendo ancora in vita Girolamo Teresi, vice del defunto Bontate, erano stati nominati reggenti della "famiglia" di S. Maria di Gesu' Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista (Vol.125 f.456558), anziche' il Teresi che avrebbe dovuto essere il successore naturale: cio' significava che sia i Pullara' sia il Lo Iacono non erano estranei alla uccisione del Bontate;

- dovendosi affidare ad un nuovo "capomandamento" la "famiglia" di S. Maria di Gesu' a seguito della morte del Bontate, che ricopriva anche tale incarico, era stato preferito Geraci Antonino, che aveva ormai sostituito l'omonimo vecchio capo detto "Nene'" della "famiglia" di Partinico, tradizionalmente alleata a quella di Corleone (Vol. 125 f. 456697).

Tutte queste circostanze, dunque, rafforzavano il convincimento del Contorno che la morte di Bontate Stefano era stata voluta dal gruppo dei "Corleonesi" con la complicita' di traditori della stessa "famiglia" di S. Maria di Gesu'.

Qualche tempo dopo egli riteneva di avere una ulteriore riprova del coinvolgimento di Lo Iacono Pietro nel delitto Bontate.

Il Lo Iacono, infatti, arrestato in occasione del c.d. blitz di Villagrazia, era stato trasferito al carcere di Ascoli Piceno, dove era detenuto anche Contorno Salvatore.

In occasione del loro unico incontro in carcere, il Lo Iacono si mostrava molto reticente, evitava l'argomento degli omicidi di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore e, quanto al proprio arresto, si limitava a dire che era avvenuto in una villa mentre giocava a carte con amici; naturalmente, nulla riferiva ne' sui motivi della riunione ne' sulla identita' degli "amici". Quella stessa giornata, poi, il Lo Iacono veniva trasferito in un altro settore del carcere, inaccessibile ad esso Contorno, evidentemente su sua richiesta e perche' ne temeva le reazioni (Vol.125 f.456561 Ud. Vol.33 f. 013083).

Le dichiarazioni di Buscetta Tommaso sull'omicidio completano, integrano e confermano quelle del Contorno e del Di Gregorio, sia sulla dinamica dell'omicidio che sui loro autori.

Il Buscetta, infatti, ha testualmente dichiarato:

"Ritornato in Brasile (gennaio 1981: n.d.r.) appresi dai giornali, dopo alcuni mesi, dell'uccisione

di Stefano Bontate e mi recai, pertanto, da Rio a San Paolo dove feci notare ad Antonio Salamone che la profezia si era avverata e lo invitai ad informarsi a Palermo di quanto stava accadendo" (Vol.124 f.450040).

".....Antonino Salamone, quando gli telefonai per parlare dell'omicidio di Bontate Stefano e lo preavvertii del mio arrivo a San Paolo, mostro' di essere gia' informato di tale evento.

Quando, poi, mi recai a trovarlo, mi disse che si sarebbe posto in contatto telefonico col "papa" e cioe' con Michele Greco al fine di avere notizie al riguardo. Poi, per telefono, mi fece sapere che Michele Greco gli aveva detto di essere all'oscuro di ogni cosa circa autori e moventi di tale omicidio; anzi, il Salamone mi disse che era meravigliato del fatto che Michele Greco non lo aveva invitato a venire a Palermo per discutere di un fatto tanto importante.

Il Salamone mi riferi' anche di avere parlato per telefono con Salvatore Inzerillo, il quale gli aveva detto di essere convinto che anche tale omicidio era opera dei "Corleonesi" e che non

credeva affatto che Michele Greco non sapesse nulla al riguardo; proprio perche' nutriva dei sospetti nei confronti del Greco, si era astenuto dall'andare a trovarlo..... Inoltre, secondo quanto riferitomi da Antonio Salamone, Inzerillo gli aveva detto che Stefano Bontate era stato ucciso il giorno del suo compleanno e che era andato a trovarlo, poco prima che venisse ucciso, Pietro Lo Iacono, il quale aveva appreso dallo stesso Bontate che quest'ultimo stava per uscire per recarsi nella sua casa di campagna, dove avrebbe trascorso la notte. Il Lo Iacono, appena uscito, aveva avvertito Lucchese Giuseppe, nipote di Tommaso Spadaro, il quale, via radio (e cioe' con un apparecchio ricetrasmittente), aveva informato dell'uscita di Bontate i killers che si trovavano in agguato nei pressi della casa di campagna del predetto; il Lucchese, invece, era a bordo di un'autovettura nei pressi della casa del Bontate, in modo da poterne controllare l'ingresso. Confermo il riconoscimento fotografico di Lucchese Giuseppe e preciso che io non conosco il Lucchese nel senso che non ho mai avuto rapporti col medesimo; egli, tuttavia, mi era stato indicato, durante il mio soggiorno palermitano, e mi era stato

riferito che era il nipote di Masino Spadaro. Sono certissimo del mio riconoscimento fotografico. Preciso ancora che, secondo quanto riferitomi dal Salamone, Salvatore Inzerillo, nel dirgli che Michele Greco aveva affermato di non sapere nulla dell'omicidio di Bontate, aveva commentato sarcasticamente tale atteggiamento del "papa", facendo rilevare che era impossibile che egli non sapesse nulla, dato che un uomo della sua "famiglia" (Lucchese Giuseppe) aveva preso parte attiva all'omicidio del Bontate stesso. Ignoro da chi e con quali modalita' Salvatore Inzerillo aveva appreso tali circostanze concernenti l'omicidio di Stefano Bontate" (Vol.124 f.450041-450043).

Buscetta al dibattimento ha ribadito che Lucchese Giuseppe, della "famiglia" di Ciaculli, era quello che con la radio trasmetteva che Bontate stava per lasciare la casa (Ud. Vol.26 f.010806), che Lo Iacono Pietro era andato a trovarlo a casa e che ad ucciderlo materialmente era stato Greco Giuseppe cl. 1952, "Scarpazzedda" (Ud. Vol.26 f.010324).

Le dichiarazioni del Buscetta - oltre a rispecchiare in modo impressionante il contenuto di quelle di Di Gregorio Salvatore e di Contorno

Salvatore circa le modalita' dell'omicidio del Bontate, consentono di individuare in Lo Iacono Pietro il "traditore" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' ed in Lucchese Giuseppe colui che partecipo' attivamente all'esecuzione dell'omicidio, informando i killers circa il momento in cui la vittima predestinata stava lasciando la propria abitazione per recarsi presso il "Fondo Magliocco".

Tali dichiarazioni, pertanto, sia perche' traggono origine da autorevoli fonti quali Salamone Antonio, Inzerillo Salvatore e Badalamenti Gaetano, il quale ebbe a confermare a Buscetta integralmente quanto gia' aveva appreso dal primo (Vol.124 f.450060), sia perche' trovano riscontro in quelle di Contorno e, ancor prima, in quelle di Salvatore Di Gregorio, sono da ritenere senz'altro attendibili (Vol.124 f.61).

Ne' si puo' condividere l'assunto di talune memorie difensive secondo cui, non essendo, a sua volta, nota la fonte da cui il Salamone, l'Inzerillo ed il Badalamenti avevano appreso le notizie, non si puo' attribuire credito al Buscetta che le ha riferite.

Basta, infatti, considerare che i tre personaggi in questione, essendo ai vertici di "Cosa Nostra", non

potevano che avere notizie certe e veritiere sui fatti dell'organizzazione: ed i riscontri di Contorno e di Salvatore Di Gregorio ne sono una riprova.

Quest'ultimo, poi, abitando come gia' si e' detto a pochi metri dal luogo dell'omicidio e' da considerare una fonte diretta, che non e' stato possibile sottoporre ad un successivo controllo perche' ucciso, cosi' come del resto Inzerillo Salvatore da cui Salamone in un primo tempo ha appreso le notizie sull'omicidio del Bontate.

In un secondo tempo, il Salamone, venuto a Palermo dopo l'omicidio Inzerillo, avra' certamente avuto modo di ricevere le opportune conferme su quanto accaduto dagli altri "capi-mandamento" e da Michele Greco in particolare e nel caso in cui fosse emerso qualche altro particolare inedito o contrastante lo avrebbe certamente comunicato al Buscetta al suo ritorno in Brasile.

D'altro canto, l'Inzerillo subito dopo l'omicidio Bontate, ben sapendo di essere in pericolo, non puo' che avere attinto le sue informazioni da fonti altrettanto sicure (secondo Di Cristina ogni "rappresentante" aveva degli infiltrati in altre "famiglie") dovendo sapere da chi

doveva guardarsi ai fini della salvaguardia della propria incolumita'.

Contorno, invero, ha parlato - e si e' gia' riportato - del comportamento tenuto in carcere da Pietro Lo Iacono nei suoi confronti, spiegabile con il timore di una sua possibile reazione, essendo implicato nell'omicidio di Bontate Stefano e nella lunghissima serie di feroci assassinii relativi alla c.d. "guerra di mafia", compresi quelli di tanti familiari ed amici dello stesso Contorno. Ebbene, le parole di Contorno confermano quanto il Buscetta aveva appreso dalle sue fonti sul Lo Iacono.

Lo stesso Contorno ha riferito di essere a conoscenza, per scienza diretta, che al posto di Bontate Stefano, dopo la sua uccisione, erano stati nominati come "reggenti" Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista (Vol.125 f.456558) e che costoro, nel dissidio fra Bontate Stefano ed il fratello Giovanni, avevano preso le parti di quest'ultimo.

Anche queste notizie erano state gia' fornite da Buscetta, che le aveva apprese dal Salamone e dal Badalamenti.

Le contraddizioni poste in risalto dalla difesa tra talune dichiarazioni di Buscetta rese in istruttoria e in dibattimento, in realta' non sono tali e comunque vertono su particolari insignificanti che non mutano la sostanza delle sue affermazioni.

Ci si riferisce in particolare al fatto che Buscetta, ulteriormento richiesto dal G.I. nel corso dell'interrogatorio pomeridiano del 21 agosto 1984 dei suoi incontri con il Salamone, riferiva con maggiore precisione che, avendo appreso la notizia della morte del Bontate, dopo due o tre giorni si era recato personalmente a San Paolo per discutere col Salamone di tale delitto (Vol.124 bis f.450214), modificando la sua precedente versione secondo cui aveva dapprima parlato per telefono col predetto.

Nello stesso contesto, che appare ripetitivo e di sintesi rispetto alle precedenti e particolareggiate dichiarazioni sopra riportate integralmente (Vol.125 f.450041-450043), il Buscetta riferiva, altresì, che il Salamone "si mostro' al suo arrivo gia' informato dell'omicidio, senza pero' riferire la fonte". Non v'e' dubbio che in questo caso la mancata indicazione della fonte d'informazione va riferita alla generica

notizia dell'omicidio e certamente non alle particolari circostanze di esso o ai suoi autori, che, come del resto aveva prima chiarito il Buscetta, il Salamone in un secondo momento per telefono apprese dall'Inzerillo, dato che Greco Michele non aveva saputo o voluto dirgli nulla.

Il fatto poi che al dibattimento (Ud. Vol.27 f.010674) Buscetta abbia affermato che "mentre aspetta notizie sulla morte di Bontate muore Inzerillo" non significa che smentisce quanto precedentemente detto in istruttoria circa la individuazione della fonte delle notizie del Salamone nell'Inzerillo, che scomparendo dal contesto probatorio renderebbe impossibile l'utilizzazione dei contenuti.

Infatti, la frase in questione va ricollegata a tutto il periodo precedente e puo' generare l'equivoco in cui sono caduti i difensori per un cattivo uso della punteggiatura da parte del perito trascrittore, apparendo evidente che il Buscetta riferisce (Ma il Salamone disse a me: "a me sembra strano....muore Inzerillo) il discorso fattogli dal Salamone in prima persona, per cui il soggetto di quel "mentre aspetta" e' certamente Greco Michele e non Salamone.

Il senso del discorso e' teso a dimostrare l'ambiguo comportamento di Greco Michele e a mettere in risalto la stranezza che il capo della "Commissione" aspetti tanto tempo per avere notizie sulla morte di Bontate senza fare nulla, consentendo cosi' l'uccisione di un altro "capo-mandamento" come Inzerillo Salvatore.

Un'altra contraddizione posta in luce dalla difesa degli imputati consisterebbe nel contrasto tra le dichiarazioni di Contorno al dibattimento (Ud. Vol.33 f.013023), secondo cui al banchetto in campagna era presente anche Lo Iacono Pietro, e l'affermazione di Buscetta che il predetto era andato a trovare a casa il Bontate poco prima che uscisse per l'ultima volta (Vol.124 f. 450042) e da li' aveva avvisato Lucchese Giuseppe.

In realta' le due dichiarazioni non solo non appaiono inconciliabili, ma addirittura complementari e logicamente giustificabili. Infatti, secondo la tesi accusatoria, il Lo Iacono si sarebbe effettivamente recato a festeggiare il capo nel luogo di ritrovo (ove sono stati peraltro rinvenuti dei mazzi di carte da gioco, passatempo preferito dal Lo Iacono, per sua stessa ammissione), ma lo avrebbe poi accompagnato a casa a tarda ora al fine di

assicurarsi definitivamente del suo ritorno in "Fondo Magliocco".

In conclusione, le dichiarazioni di Di Gregorio Salvatore, Contorno Salvatore e Buscetta Tommaso sull'omicidio Bontate hanno retto all'attento vaglio critico della Corte, per la loro credibilita' da un punto di vista intrinseco, perche' si integrano e si riscontrano reciprocamente, perche' in esse trovano una loro logica collocazione tutte le risultanze processuali alla luce anche di tutti gli avvenimenti successivi sinteticamente ed impropriamente definiti come la "guerra di mafia" ed, infine, perche' obiettivamente riscontrate dalle perizie autoptiche, balistiche ed ematologiche in atti, nonche' dai rilievi tecnici.

Per quanto concerne la partecipazione del Lucchese Giuseppe all'agguato, la cui presenza sotto casa del Bontate e' riferita concordemente sia dal Buscetta che dal Contorno, v'e' da dire che il suo ruolo appare essenziale ove si consideri che i killers oltre ad avere la conferma del suo ritorno in campagna devono sapere con un congruo anticipo l'attimo della sua uscita da casa per poterlo intercettare senza farsi notare all'uscita dalla via Villagrazia.

Infatti, secondo quanto dichiarato da Balamonte Gaetano, il "Fondo Magliocco" aveva due ingressi, entrambi indifferentemente usati dal Bontate, uno dalla via Falsomiele e l'altro dalla via Valenza.

Non potendo conoscere con certezza quale strada la vittima avrebbe percorso, l'incrocio con il viale della Regione Siciliana era il punto piu' adatto per l'aggancio, da parte dei killers, dell'auto del Bontate, in vista dell'agguato certamente programmato all'atto dell'ingresso nel fondo, non potendosi ipotizzare un sicuro arresto di detta autovettura prima di tale momento.

A questo punto si crea una situazione imprevista: il Di Gregorio Stefano, che fungeva da "battistrada", col compito di aprire il cancello prima dell'arrivo del suo padrone, si sarebbe avvantaggiato notevolmente, approfittando del semaforo che gli dava via libera, mentre bloccava il Bontate

In tal modo il Di Gregorio avrebbe fatto trovare il cancello sicuramente aperto con la possibilita' di un rapido ingresso dell'autovettura, che avrebbe comportato impreviste difficolta' per l'esecuzione del delitto.

Gli assassini decidevano, quindi, di entrare immediatamente in azione ed aprivano il fuoco col Kalashnikov proprio mentre l'autovettura del Bontate riprendeva la marcia.

Cio' e' dimostrato dal fatto che tutti i colpi raggiungevano proditoriamente la vittima alle spalle, facendole perdere il controllo dell'auto.

Successivamente, dopo l'arresto dell'autovettura contro un muro, gli sara' inferto il colpo di grazia, sparato da un fucile calibro 12 caricato a lupara, che gli devastera' il cranio, spappolandogli il cervello, parte del quale verra' rinvenuto sul tetto all'interno della Giulietta.

Che le raffiche del fucile mitragliatore siano state esplose nei pressi del quadrivio e' risultato evidente dalla scarsezza di reperti rinvenuti nel corso dei rilievi tecnici sul luogo del delitto, incentrati, cosi' come quelli del tentato omicidio Contorno, sul punto di arresto dell'auto e non nel luogo di effettivo inizio dell'azione.

Ritornando all'esame della posizione processuale del Lucchese, e' da aggiungere che altri elementi indizianti appaiono univocamente convergenti verso la sua responsabilita' in ordine all'omicidio del Bontate.

Essi sono, in particolare: la sua posizione di dipendenza gerarchica, quale componente della "famiglia" di Ciaculli, da Greco Giuseppe cl. 1952 "Scarpazzedda", considerato l'ispiratore e l'esecutore del fatto delittuoso; la successiva partecipazione, unitamente al citato Greco, al tentato omicidio in danno di Contorno Salvatore, il che sta ad indicare che faceva parte del gruppo di fuoco operante per gli omicidi di maggior rilievo; ed infine la sua qualita' di killer al servizio delle cosche, desumibile da altre fonti assolutamente autonome rispetto a quelle citate, quali Calzetta Stefano e Sinagra Vincenzo (Vol.1/F f.191 e Vol.2/F bis f.340).

Per quanto riguarda Lo Iacono Pietro, la cui presenza in casa del Bontate e' riferita solo dal Buscetta, mentre Contorno trae un generico convincimento del suo coinvolgimento nell'omicidio soltanto dal suo comportamento guardingo e diffidente nel carcere di Ascoli Piceno, la Corte e' pervenuta a diversa conclusione, essendosi prospettato il dubbio che la presenza sotto casa del Bontate del Lucchese Giuseppe, il quale poteva avvistare l'uscita di quest'ultimo senza bisogno di essere avvertito da alcuno, renderebbe inutile e causalmente ininfluyente la condotta del Lo Iacono.

Questi, peraltro, da altre fonti processuali e' concordemente descritto come un uomo di pace che cerca di dirimere i contrasti e di evitare l'esecuzione di delitti eclatanti.

Pertanto, la Corte ha ritenuto di assolvere il predetto imputato dall'omicidio di Bontate Stefano e dai reati connessi per insufficienza di prove.

La responsabilita' degli altri imputati sara' vagliata nel corso della trattazione dell'omicidio di Inzerillo Salvatore.

2.-TENTATO OMICIDIO DI SPITALE FRANCESCO E CAPUANO AGOSTINO. IL DANNEGGIAMENTO DELLA GIOIELLERIA CONTINO - CAPI 87 -88

Il 10 maggio 1981, alle ore 23.45 circa, le guardie giurate dell'Istituto di Vigilanza "Citta' di Palermo" Spitale Francesco e Capuano Agostino, mentre svolgevano servizio d'istituto in questa via Liberta', udivano numerosi colpi d'arma da fuoco esplosi in rapida successione; accorsi, notavano un giovane di circa 20-25 anni, snello e alto m.l.75 circa, che, con un'arma di grosso calibro nascosta da un giornale, sparava contro i vetri blindati della gioielleria Contino, perforandoli e lasciando ricadere i bossoli espulsi dall'arma in un sacchetto che reggeva con la mano sinistra.

Il giovane, alla vista dei metronotte, sparava al loro indirizzo senza riuscire a colpirli, ed essi di rimando rispondevano al fuoco con le pistole in dotazione.

La guardia giurata Capuano si diceva certa, dinanzi al G.I. (Vol.199 f.501546) di avere attinto al torace, con un colpo di pistola, il giovane

sconosciuto, perche' questi, dopo l'esplosione, aveva fatto un balzo all'indietro, quasi perdendo l'equilibrio; si era pero' subito ripreso, probabilmente in quanto munito di giubbotto antiproiettile, e si era dato alla fuga salendo a bordo di un'autovettura guidata da un complice, che si eclissava rapidamente.

Sul luogo della sparatoria, nonostante le precauzioni adottate dall'ignoto attentatore, venivano rinvenuti tre bossoli, sul cui fondello si leggeva la scritta "711-74", ed alcuni frammenti di proiettile (Vol.13/R f.060959-060969).

3.-OMICIDIO DI INZERILLO SALVATORE - CAPI 83 -86

Il giorno successivo, 11 maggio 1981, alle ore 12,30 circa, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Brunelleschi n.50 dove una telefonata anonima aveva segnalato che, poco prima, era stato consumato un omicidio. Ivi, all'interno di un atrio condominiale, veniva rinvenuto, nei pressi di un'autovettura Alfetta blindata, munita di targa di prova, il cadavere di un uomo col volto sfigurato dai colpi d'arma da fuoco, poi identificato per Inzerillo Salvatore.

Nei pressi del cadavere venivano rinvenuti tre cartucce, esplose, marca Clever per fucile calibro dodici a canna liscia e tre bossoli di fucile mitragliatore calibro 7,62, con la scritta, sul fondello, "711-74", mentre all'interno di un autofurgone Renault Saviem, abbandonato nei pressi del luogo dell'attentato, venivano rinvenuti 15 bossoli di proiettile calibro 7,62, dello stesso tipo di quelli rinvenuti vicino alla vittima (Vol.16/R f.061580).

Dalla perizia autoptica emergeva che l'Inzerillo era stato attinto da quattro colpi

di fucile calibro dodici caricato a lupara, due dei quali sparati da circa tre metri e gli altri da circa cinque-sei metri, nonche' da nove proiettili camiciati, esplosi verosimilmente da un mitra, da distanza superiore ai cinquanta-sessanta centimetri. I colpi erano stati esplosi da almeno tre killers. Anche stavolta nel corpo della vittima veniva rinvenuto, come per Stefano Bontate, un contenitore di sostanza per proiettili traccianti (Vol.16/R f.061545-061556).

Data la presenza di un'autovettura blindata nei pressi del cadavere dell'Inzerillo, sorgeva subito il sospetto che l'episodio della sera prima, e cioe' l'esplosione di colpi d'arma da fuoco contro la vetrina di esposizione della gioielleria Contino, munita di vetri antiproiettile, fosse collegato con l'assassinio del predetto e, cioe', che i killers avessero voluto sperimentare la capacita' di penetrazione dei proiettili in superfici corazzate.

La prima perizia balistica, disposta dal P.M., confermava tali sospetti (Vol.18/R f.062075 - 062153).

Evidenziava, infatti, che in entrambi gli episodi criminosi (attentato Contino - omicidio Inzerillo) cosi' come nel delitto Bontate era stato usato uno stesso tipo di arma e

cioe' il fucile d'assalto di tipo sovietico Kalashnikov cal.7,62, anche se non era possibile stabilire con certezza se era stato usato proprio lo stesso Kalashnikov; accertava altresì che i bossoli rinvenuti nei pressi del cadavere dell'Inzerillo e quelli rinvenuti nel furgone provenivano da una stessa arma; infine si rappresentava, dato il rinvenimento - sul luogo dell'assassinio - di cartucce cal.12, che uno dei killers doveva essere munito di un fucile automatico o di un fucile a ripetizione del tipo a pompa.

Ancora piu' significative risultavano le conclusioni della perizia balistica collegiale disposta durante l'istruzione formale (Vol.56/R f.070945-071049) ed eseguita con l'ausilio delle sofisticate attrezzature del Metropolitan Police Forensic Science Laboratory di Londra e di tecniche altamente specializzate. La perizia, infatti, accertava che:

- per l'omicidio di Salvatore Inzerillo e per l'attentato alla gioielleria Contino era stato usato certamente lo stesso fucile mitragliatore Kalashnikov (del tipo AK47 o AKM);

- il medesimo Kalashnikov era stato usato, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Bontate Stefano;

- per uccidere Salvatore Inzerillo era stata impiegata anche una arma a canna liscia calibro 12, molto probabilmente la stessa gia' adoperata per uccidere Stefano Bontate.

Si noti che i periti esprimevano un giudizio di elevata probabilita' - e non di certezza - in relazione all'omicidio Bontate, solo per scrupolo professionale ed a causa della scarsita' dei reperti balistici relativi all'omicidio in questione.

Gia' questo risultato conferma, in modo obiettivo ed inconfutabile, che Bontate ed Inzerillo sono stati uccisi dal medesimo "gruppo di fuoco", non essendo nemmeno pensabile che armi come il Kalashnikov possano essere in possesso di comuni ricettatori o, peggio, possano essere cedute da "Cosa Nostra" ad estranei all'organizzazione, con tutti i rischi, a tacer d'altro, che un'operazione del genere comporterebbe.

Rimane dunque riaffermato, in modo indiscutibile, quanto si e' diffusamente esposto circa l'alleanza tra il Bontate e l'Inzerillo e circa le cause e gli autori di tali omicidi.

Ma ulteriori emergenze probatorie confortano l'assunto.

Come si e' detto, l'Inzerillo e' stato rinvenuto morto nelle immediate vicinanze di un'autovettura Alfetta blindata con targa di prova di cui egli aveva le chiavi, ed e' stato trovato in possesso di una rivoltella 357 Magnum carica e di altre cartucce per la stessa arma (Vol.16/R f.061580).

Come gia' si e' rilevato per Bontate , il fatto che la vittima usasse una vettura blindata, e andasse in giro armato, dimostra, senza ombra di dubbio, che nutriva grave preoccupazione per la sua incolumita' fisica, contrariamente a quanto ha dichiarato la vedova, Spatola Filippa, secondo cui il marito, anche negli ultimi tempi, era spensierato e allegro come al solito; la Spatola, peraltro, ha dovuto ammettere di avere visto il marito l'ultima volta il 3 maggio 1981, cioe' 8 giorni prima del suo assassinio, ma non ha saputo o voluto dire dove egli si fosse rifugiato (Vol.65/R f.073680-073681).

Ma sono state proprio le indagini sulla provenienza dell'Alfetta blindata, da un lato, a svelare i rapporti di Ignazio Lo Presti con l'Inzerillo e, dall'altro, a dimostrare che Montalto Salvatore e' stato effettivamente il "traditore" di Salvatore Inzerillo ed il principale artefice della sua uccisione.

Invero, l'auto blindata dell'Inzerillo era stata materialmente ritirata da Lo Presti Ignazio e Guglielmini Giuseppe, uomo di fiducia dell'Inzerillo, i quali si erano appositamente recati a Caronno Pertusella ad acquistarla dalla ditta Marazzi.

Il Guglielmini, per sua stessa ammissione, era stato accompagnato all'aeroporto di Palermo dall'Inzerillo, che gli aveva consegnato il danaro per l'acquisto (circa 50 milioni), il biglietto del volo per Milano e 500.000 lire per le spese; in detto aeroporto egli si era incontrato con l'ing. Lo Presti, il quale, prima di salire con lui in aereo, aveva parlato con l'Inzerillo.

Giunti a Caronno Pertusella, si erano occupati del disbrigo delle pratiche per il ritiro della vettura; quindi avevano fatto ritorno insieme a Palermo a bordo dell'auto.

L'impiego di un individuo come Giuseppe Guglielmini, di cui era ben nota la "contiguità" con Inzerillo Salvatore, per il ritiro dell'Alfetta blindata non destava sorpresa, mentre appariva strana la presenza di un professionista affermato come l'ing. Lo Presti, le cui utenze telefoniche venivano, poi, trovate annotate in un appunto rinvenuto sul cadavere dell'Inzerillo.

Si ponevano pertanto sotto controllo queste utenze, corrispondenti all'abitazione del Lo Presti, agli uffici della CESPASITI in via Quintino Sella n.77 ed al cantiere edile della societa' sito in Altarello di Baida; e si potevano cosi' conoscere talune conversazioni, molto interessanti, fra il Lo Presti, la moglie Corleo Maria, Salvo Ignazio, Gaeta Carmelo e Buscetta Tommaso.

Si svolgevano, poi, approfondite indagini sulla societa' di pertinenza del Lo Presti e si accertava che gli uffici della CESPASITI erano frequentati dal latitante Mannino Alessandro, nipote di Salvatore Inzerillo.

Il Mannino veniva, pertanto, immediatamente arrestato negli uffici stessi, cosi' come l'ing. Lo Presti, il quale veniva incriminato per il delitto di favoreggiamento personale e, successivamente, per quello di associazione per delinquere.

Nel corso dell'istruttoria emergeva, cosi', una singolare familiarita' di rapporti tra Inzerillo Salvatore e l'ing. Lo Presti, il quale ultimo, in sostanza, era "nelle mani" del primo in relazione ai lavori di realizzazione di numerose villette unifamiliari in Altarello di Baida.

Si accertava in particolare che:

- negli uffici di via Quintino Sella avevano sede la FIME s.p.a., una società finanziaria di cui era amministratore Gaeta Carmelo, nonché la CESPAS.p.a., la IMCO s.p.a., e la Immobiliare 2M s.r.l., delle cui azioni e quote era titolare la FIME;

- la IMCO aveva in corso di realizzazione 218 alloggi popolari in Borgo Nuovo, pressoché al confine con le stalle di Inzerillo Giuseppe (padre di Salvatore), in "Joint Venture" con la s.a.s. Arturo Cassina;

- la LESCA s.p.a., altra impresa del gruppo Cassina, aveva concesso in subappalto alla IMCO la manutenzione di alcuni tratti della rete fognante Boccadifalco - Baida;

- la CESPAS stava realizzando circa 70 villette unifamiliari in località Altarello di Baida;

- la FIME aveva acquistato, per 280 milioni, un terreno, esteso mq.140.000, sito in territorio di S. Vito Lo Capo, di proprietà di Spatola Rosario, cugino di Inzerillo Salvatore;

- l'Inzerillo aveva riservato per sé diverse delle villette in costruzione ad Altarello di Baida e, nella determinazione del prezzo, secondo le

dichiarazioni di Ignazio Lo Presti, aveva preteso che si tenesse conto del fatto che il terreno di S. Vito Lo Capo era superiore di circa 200 milioni al prezzo esborsato dalla FIME e, inoltre, che il Lo Presti prendesse in permuta un terreno della Palermo Costruzioni s.p.a., di cui era socio insieme con la moglie di Spatola Rosario.

Insomma, appariva chiaro che il Lo Presti era stato un docile strumento nelle mani di Inzerillo, e che, in contropartita della sua "disponibilita'", era stato aiutato a decollare nel campo dell'edilizia, giungendo ad intrattenere rapporti con imprese prestigiose del gruppo di Cassina Arturo.

Il Lo Presti, dopo l'arresto, aveva cominciato a rendersi conto della pericolosita' della sua scelta di campo ed aveva mostrato una certa disponibilita' verso la giustizia, ammettendo i suoi rapporti con Inzerillo Salvatore, facendo intravedere il ruolo dei cugini Salvo Ignazio e Salvo Antonino in seno a "Cosa Nostra" ed accennando ai motivi della c.d. "guerra di mafia".

Probabilmente altre e piu' importanti informazioni egli, tornato in liberta', aveva fornito

al dott. Antonino Cassara', che le aveva riferite, come provenienti da fonte confidenziale, nel rapporto del 13 luglio 1982; ma il suo coinvolgimento e la sua ostinazione nel non volersi distaccare dagli ambienti mafiosi gli sono costati la vita.

Il Lo Presti, infatti, e' scomparso, senza lasciare piu' traccia di se', il 29 luglio 1982; prima di allora, era stato visto presenziare alle udienze del processo contro gli autori materiali dell'omicidio del Capitano Basile (Puccio Giuseppe, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe) intrattenendosi a parlare familiarmente cogli imputati negli intervalli delle udienze (Vol.85/R f.077903) e, come ha confermato anche la moglie, aveva partecipato alle nozze della figlia di Savoca Giuseppe, a Zagarella.

Questa digressione era necessaria per comprendere il ruolo e la personalita' di Ignazio Lo Presti e, conseguentemente, l'importanza delle sue parziali ammissioni.

Il Lo Presti, interrogato in ordine all'acquisto dell'Alfetta blindata, aveva reso dichiarazioni sostanzialmente analoghe a quelle del Guglielmini, ed aveva precisato (Vol.124/TER f.453077-453077) di essersi recato a Caronno

Pertusella anche col proprio fratello Gioacchino, di avere incontrato Gaeta Carmelo in un albergo di Saronno, nel quale avevano alloggiato, e di essere rientrato a Palermo in treno, dopo l'acquisto dell'auto.

Sentito come teste, Marazzi Mario (Vol.16/R f.061741-061743)), amministratore della Marazzi s.p.a., dichiarava di avere consegnato l'Alfetta blindata sabato 9 maggio 1981 al sedicente Guglielmini Giuseppe, che riconosceva in fotografia (Vol. 16/R f.061678).

Da cio' si deduce che: A) la vettura blindata, essendo stata ritirata dal Guglielmini il 9 maggio 1981, pote' arrivare a Palermo ed essere consegnata all'Inzerillo, nella migliore delle ipotesi, nella notte fra il 9 e il 10.5.1981; B) gia' il 10.5.1981 gli avversari dello Inzerillo erano a conoscenza che quest'ultimo era in possesso del veicolo blindato, tanto che, quella sera, avevano provato il grado di penetrazione dei proiettili del micidiale Kalashnikov sui vetri blindati della gioielleria Contino.

E' chiaro, allora, che qualcuno molto vicino allo Inzerillo aveva informato gli avversari dell'acquisto dell'auto blindata.

Chi sia il traditore si deduce dalla testimonianza di Corleo Maria, moglie di Lo Presti Ignazio.

Costei, infatti, sapeva che il marito era partito per ritirare la macchina blindata dell'Inzerillo, in compagnia del fratello, Gioacchino, di Gaeta Carmelo, di Guglielmini Giuseppe e di Montalto Salvatore: il marito le parlava del Montalto come di un personaggio molto amico di Inzerillo Salvatore, ma, dopo l'omicidio di quest'ultimo, aveva preso a parlarne in termini di assoluto disprezzo (Vol.65/R f.073710-073716).

Non sembra, dunque, che possano esservi dubbi circa la persona, molto vicina a Salvatore Inzerillo, che lo ha "consegnato" ai suoi assassini; trattasi di Montalto Salvatore.

Inzerillo, dunque, aveva visto giusto nel dubitare di quest'ultimo fin dai tempi dell'omicidio di Giuseppe Di Cristina, anche se non aveva saputo (o potuto) trarre le debite conseguenze da questa esatta intuizione.

E così' appare chiaro come mai il Lo Presti, parlando per telefono con Buscetta Tommaso di questa vicenda, usasse le seguenti espressioni:

"Cose troppo tinte (gravi) ci sono qua, signor Roberto.....non si sa piu' da chi si deve guardare uno.....troppe invidie, troppi tradimenti.....troppi....troppe cose tinte" (Vol.16/R f.061767).

Evidentemente si riferiva proprio a Montalto Salvatore.

Da altri accertamenti effettuati dalla Polizia giudiziaria si deduce che i killers avevano organizzato l'agguato a Salvatore Inzerillo in pochissimo tempo: e cio' conferma inequivocabilmente le dichiarazioni di Buscetta sul punto, come appresso si vedra'.

Padrut Michele, abitante al piano rialzato del condominio di via Brunelleschi n.50, ha riferito che, quella mattina (dell'11/5/1981), alle ore 9 circa, aveva visto un furgone di colore azzurro, targato PA e con numero di targa iniziale 5, compiere manovre di parcheggio, proprio di fronte al suo balcone, con la porta anteriore rivolta verso un muretto di cinta sormontato da un'inferriata che delimita una parte di terreno, ove si svolgevano lavori di scavo.

Verso le 12,30, affacciatosi a seguito dei colpi d'arma da fuoco, aveva visto il furgone allontanarsi ad andatura normale, come se nulla fosse accaduto (Vol.16/R f.061599); in altro momento della mattinata, antecedentemente alla sparatoria, aveva segnalato al portiere che il furgone così come era posteggiato avrebbe impedito il passaggio ai camion che trasportavano la terra di risulta del vicino scavo.

Trattasi, ovviamente, di quel furgone Renault Saviem, colore azzurro, targato PA-513987, dentro il quale venivano rinvenuti ben quindici bossoli espulsi dal Kalashnikov usato per l'omicidio di Inzerillo Salvatore.

Se si esaminano le fotografie del veicolo allegate ai rilievi tecnici della Polizia, ci si accorge che le aperture posteriori erano state oscurate in maniera rudimentale con cartone da imballaggio e che altro cartone era stato sistemato dietro ai sedili per nascondere alla vista i killers appostati nella parte posteriore del furgone da cui furono esplosi i colpi.

E' certo, infatti, che il Kalashnikov venne utilizzato direttamente dall'interno del furgone, perche' il vetro anteriore del veicolo, al momento del suo rinvenimento, era completamente in frantumi e

frammenti del vetro venivano reperiti vicino al
cadavere dell'Inzerillo (Vol.16/R
f.061580-061852-061865).

Il Padrut nulla sapeva riferire in relazione al
momento dell'arrivo dell'Alfetta.

L'autovettura viene segnalata come presente
all'interno del cortile alle ore 10 dal teste
Mangiapane Mario (Vol.16/R f.061707) e dalle ore 11 in
poi dai conducenti degli autocarri Leto Pietro
(Vol.16/R f.061693) e D'Arpa Vito (Vol.16/R f.061698),
che avevano incontrato notevoli difficoltà
nell'uscire dal terreno limitrofo proprio per la
presenza dell'autovettura posteggiata in quel modo.
Costoro però non notavano la presenza del furgone.

La teste Di Paola Vincenza (Vol.16/R f.061602)
aveva visto circa due ore prima dell'evento, cioè
intorno alle ore 10,30, il furgone bleu posteggiato
con la parte anteriore rivolta verso il muretto di
recinzione, la parte posteriore verso il suo balcone e
poco distante dal luogo ove poi, richiamata dagli
spari, riscontrava la presenza dell'Alfetta bianca e
del cadavere.

Cio' è confermato dalle risultanze dei rilievi
tecnici, a seguito dei quali sono state rinvenute

tracce di vetro proveniente dal parabrezza del furgone, tracce di calcinacci del muretto sia nello spigolo sinistro del paraurti anteriore del furgone (che denotano un posteggio obbliquo cosiddetto a "spina di pesce") che sullo spigolo della parte posteriore sinistra (frutto della necessita' di una celere manovra di inversione di marcia dopo la consumazione dell'omicidio).

La teste aveva altresì visto a bordo di detto furgone due persone sedute sui sedili anteriori, che indossavano dei giubbotti probabilmente di tuta colore bleu.

Idillio Mario, portiere dello stabile, rendeva una dichiarazione a prima vista in contrasto parzialmente con le acquisite risultanze processuali: asseriva che il furgone era arrivato davanti al portone alle ore 11,15 e non alle 9 come riferito dal Padrut; egli aveva chiesto spiegazioni al conducente e questi gli aveva risposto che doveva effettuare una consegna di mobili alla signora Di Martino, inquilina dello stabile; aveva allora fatto presente che i Di Martino non erano in casa ma l'autista aveva replicato che avrebbe aspettato.

L'Idillio aggiungeva che successivamente non si era piu' interessato del furgone che aveva visto posteggiare in modo tale da non intralciare il transito degli autocarri davanti alla scala "E"; che non aveva assistito all'omicidio poiche' poco prima della sparatoria, alle ore 12,30 circa, si era allontanato dalla guardiola lasciando al suo posto la moglie ed, infine, che non conosceva affatto la vittima (Vol.16/R f.061610-061611).

La differenza tra gli orari di avvistamento e le posizioni di posteggio del furgone sono perfettamente spiegabili.

E' evidente, infatti, che l'attenzione dei due testi Padrut e Di Paola e' stata attratta dal furgone soltanto allorché lo hanno visto posteggiato parallelamente all'autovettura e di fronte i loro balconi sulla scala "D", mentre il portiere lo ha visto in movimento dentro il cortile intorno alle ore 11,15, cioè allorché, iniziata l'uscita degli autocarri che trasportavano la terra di risulta dagli scavi effettuati nel limitrofo terreno, si rese necessario, per prevenire le lamentele degli autisti, spostarsi nel posteggio, cioè di fronte la scala "E", ove, infatti, venne visto dal portiere.

In tal modo si spiega come mai gli autisti degli autocarri avevano notato soltanto l'autovettura Alfetta bianca che intralciava le loro manovre e non anche il furgone e come mai il portiere che era solito abbandonare la guardiola e che doveva badare a 6 scale per 82 appartamenti non si fosse accorto prima della presenza del furgone regolarmente posteggiato.

E' evidente, peraltro, che gli assassini, prima di entrare nel cortile, approfittando dell'assenza del portiere, abbiano suonato qualcuno dei campanelli per annotarsi i nomi di taluno degli inquilini assenti da casa, in modo da precostituirsi quel valido motivo per la loro presenza e per l'inevitabile attesa manifestato all'Idillio Mario, a sua esplicita richiesta.

Nuccio Salvatore e Nuccio Vincenzo, nipoti dell'imputato Argano Filippo, titolari dell'autorimessa nella quale avrebbe dovuto essere custodito il furgone, di proprieta' della ditta Tesco s.r.l. con esercizio in via Michele Cipolla n. 22, hanno dichiarato (Vol.16/R f.061614-61615) che il furgone era stato visto parcheggiato dinanzi l'autorimessa sita in via Di Rudini, traversa di via Cipolla (zona di Corso dei Mille), con certezza fino alle ore 22 di domenica 10 maggio.

Essi, infatti, lasciavano il furgone fuori tutte le volte che non era carico di merce, come era accaduto la sera del sabato 8 maggio.

Appare altamente significativo che il furto del furgone sia stato compiuto la notte nella zona di Corso dei Mille e in epoca prossima all'agguato.

Non bisogna, peraltro, trascurare che il lunedì mattina il furgone non sarebbe stato prelevato dagli incaricati della ditta stante la chiusura per riposo settimanale.

E' evidente che l'esecuzione era stata progettata in tutta fretta e sulla scorta di informazioni apprese all'ultimo minuto.

Pertanto, alla luce di tutte le risultanze suesposte, non vi puo' essere alcun dubbio che l'omicidio di Inzerillo Salvatore, gia' previsto come scontato dopo quello del Bontate dagli stessi associati (V. Buscetta, Badalamenti, Salamone) e dallo stesso interessato, e gia' deliberato (v. dichiarazioni Gasperini sulla riunione presso la villa di Riccobono in data 30/4/81), e' stato affrettato e reso improcrastinabile da due elementi conosciuti da coloro che stavano vicini alla vittima e trasmessi agli esecutori incaricati dell'azione delittuosa. Il

primo elemento e' costituito dalla consegna all'Inzerillo dell'autovettura blindata, il che stava a significare che ormai anche la vittima designata incominciava ad adottare delle serie precauzioni, per cui sarebbe divenuto sempre piu' difficile l'attuazione del piano criminoso, il secondo elemento e' quello della prolungata sosta mattutina in un appartamento di via Brunelleschi n. 50 (al termine della quale avrebbe dovuto incontrarsi, cosa che era gia' avvenuta presso i locali della Edil Ferro, anche con Teresi Domenico, vice-capo della "famiglia" di S.Maria di Gesu'). Pertanto, bisognava colpire prima ancora che si potesse organizzare da parte dell'Inzerillo non solo una piu' accurata difesa, ma soprattutto una paventata reazione.

L'Inzerillo, come ha dichiarato la moglie Spatola Filippa, in quel periodo si muoveva con molta circospezione evitando persino di tornare a casa, cosa che avveniva fin dal precedente tre maggio; nemmeno i familiari piu' stretti (la moglie o il padre Inzerillo Giuseppe) erano ancora a conoscenza del possesso della macchina blindata (che, come si e' gia' visto, pote' essere consegnata soltanto il 10 maggio, cioe' il giorno precedente all'omicidio), e ancora meno potevano sapere di un incontro mattutino.

Di contro, gia' nella notte tra il 10 e l'11 maggio veniva sperimentata la forza di penetrazione del Kalashnikov, nel caso in cui si fosse reso necessario agire direttamente contro i vetri blindati dell'autovettura.

Quindi, soltanto una persona vicina all'Inzerillo quale Montalto Salvatore, peraltro presente, secondo la dichiarazione di Corleo Maria, alla consegna dell'auto, poteva avvisare gli avversari dell'Inzerillo con tale immediatezza della novita' dell'auto blindata e soltanto una persona ben informata come il suo abituale accompagnatore, Montalto Giuseppe figlio di Salvatore, che seguiva tutti i movimenti dell'Inzerillo, avrebbe potuto comunicarli con la massima tempestivita' per consentire l'esecuzione dell'agguato.

La presenza sul posto anche del Montalto Giuseppe, con quella funzione di battistrada simile a quella ricoperta da Di Gregorio Stefano nell'omicidio Bontate, riscontrata come abituale in chi doveva cercare di prevenire eventuali agguati, deve considerarsi poi assai probabile per non dire necessaria ai fini dell'individuazione, da parte dei killers, dell'auto nuova ancora munita di targa di

prova. La riprova di cio' si desume dalle dichiarazioni dei testi Padrut e Di Paola, secondo cui il furgone, non appena entrato nel cortile, ebbe immediatamente a posteggiare di fronte il loro balcone, cioe' poco distante e nello stesso senso dell'Alfetta dell'Inzerillo.

Nessuno dei testi, prima dell'evento omicidiario, aveva collegato la presenza del furgone con l'autovettura, avendo alcuni di essi notata ora l'uno ora l'altra; tuttavia si puo' senz'altro escludere che il furgone sia arrivato prima dell'autovettura, ove si consideri che i killers sarebbero entrati in azione all'atto della discesa dall'auto dell'Inzerillo, anziche' attendere, correndo notevoli rischi di essere scoperti, per diverse ore dentro il cortile all'interno di un furgone pieno di armi micidiali, il ritorno della vittima.

Pertanto, tenuto conto che nessuno degli avversari poteva avere avuto il tempo necessario per apprendere della consegna dell'auto blindata, ne' identificare tale autovettura come quella usata dall'Inzerillo, ne' conoscere il luogo di un incontro clandestino, stanti le precauzioni poste in essere dall'Inzerillo, e' evidente che soltanto

delle persone a lui vicine, ed i Montalto padre e figlio in particolare, abbiano fornito un decisivo contributo causale per la consumazione dell'omicidio.

Tale conclusione, che non da' luogo ad altre possibili alternative, e' suffragata da ulteriori elementi indiziari.

Innanzitutto dalle dichiarazioni di Buscetta, che ha avuto riferito da Salamone Antonio, venuto a Palermo per apprendere notizie sull'omicidio di Inzerillo, che quest'ultimo, con certezza, era stato accompagnato sul luogo dell'attentato da Montalto Giuseppe, indicato senza possibilita' di equivoco come il futuro genero di Di Maggio Rosario.

La venuta a Palermo di Salamone pochi giorni dopo l'omicidio Inzerillo (11/5/81) e' obiettivamente riscontrata dagli accertamenti svolti dalla Polizia Brasiliana, che ha comunicato che il Salamone era partito in aereo per la Svizzera il 20 maggio 1981.

E' appena il caso di ricordare che, come si desume dalle indagini svolte dalla polizia italiana e statunitense contenute nel rapporto del 7 febbraio 1983 (Blitz di S.Valentino) sui movimenti del gruppo Ganci - Bono - Salamone, avvalorate

dalle intercettazioni telefoniche in atti, quest'ultimo, essendo ricercato per essersi sottratto alla misura del soggiorno obbligato, usava la precauzione di non prendere voli diretti per l'Italia, rientrando con documenti falsi attraverso il confine svizzero.

Come e' ampiamente esposto nella parte riservata all'attendibilita' dei pentiti, la Corte, nel confronto a distanza tra le dichiarazioni di Salamone e di Buscetta, ha ritenuto di dar credito a quest'ultimo.

Pertanto, si da' per certo che la circostanza dell'accompagnamento di Inzerillo al luogo dell'incontro amoroso da parte del Montalto Giuseppe sia stata effettivamente riferita al Buscetta dal Salamone, il quale, nell'immediatezza del fatto, ha certamente appreso tale circostanza da coloro che avevano partecipato alla ideazione ed all'esecuzione del delitto e non avrebbe avuto alcun motivo per riferire al Buscetta in quel momento particolari non veritieri.

A distanza di oltre un anno, nell'estate 1982, Buscetta (Vol.124 f.450060) riceve le identiche informazioni sull'omicidio Inzerillo anche da

Badalamenti Gaetano, il quale avra' certamente attinto, per la sua posizione di contrasto, a fonti diverse da quelle di Salamone.

Ecco quindi che da piu' parti, nell'ambito dell'associazione "Cosa Nostra" ove le notizie circa i fatti di mafia circolavano incessantemente con accenti di verita', era ormai certa la notizia sul ruolo avuto da Montalto Giuseppe nell'omicidio Inzerillo.

Il fatto, poi, che quest'ultimo si recasse ad un incontro con una donna, sfavorevolmente commentato da Salamone Antonino per il momento particolarmente delicato, e' stato confermato anche da Contorno Salvatore, il quale era a conoscenza, per averlo appreso dal D'Agostino Emanuele, che l'Inzerillo si incontrava in un appartamento di via Brunelleschi n.50 con un'amante.

Tale elemento trovava conferma nel fatto che nel luglio 1981, tale Pinto Giovanni (Vol.126 ter f.455916) aveva preso in locazione da Spatola Filippa, vedova dell'Inzerillo, un appartamento sito al piano 6^ scala "E" del predetto immobile, che presentava tracce evidenti di un precedente uso.

La stessa vedova dichiarava (Vol.124 ter f.455917) che il complesso era stato costruito in societa' con Spatola e Gambino da suo marito, il quale aveva avuto la disponibilita' dell'appartamento sin dal 1978, ignorando pero' (e cio' e' credibile) l'uso che ne aveva fatto.

Infine, Torregrossa Antonino, riferiva (Vol.124 Ter f.455914) di essere stato assunto dall'Inzerillo come poriere sin dal giugno 1979, prima che si costituisse il condominio, quando gia' alcune famiglie abitavano degli appartamenti e di avere visto il predetto di tanto in tanto sul posto seguire la definizione dei lavori.

Peraltro, e' assolutamente da escludersi l'altra ipotesi ventilata nella fase delle prime indagini, secondo cui la presenza sul posto dell'Inzerillo sarebbe stata motivata dalla necessita' di seguire i lavori di scavo nel limitrofo terreno, dato che tale presenza non solo non era stata notata dagli operai che avevano potuto iniziare detti lavori soltanto dalle ore 11 in poi per l'indisponibilita' dell'operaio addetto alla pala meccanica, ma addirittura l'Alfetta blindata ivi posteggiata aveva dato fastidio agli autisti degli autocarri che trasportavano la terra di risulta, per cui

l'Inzerillo, in presenza di tale inconveniente, avrebbe certamente provveduto a spostare la sua autovettura.

Inoltre, Contorno aveva appreso da Teresi Domenico che costui avrebbe dovuto incontrarsi con l'Inzerillo nel luogo e nell'ora in cui lo stesso veniva ucciso e che era riuscito ad allontanarsi dalla zona immediatamente dopo aver avuto sentore della notizia.

Pertanto, e' evidente che l'Inzerillo, avendo preso appuntamento col Teresi, aveva gia' programmato di trascorrere tutta la mattinata nel luogo di convegno, per cui, sia nel caso in cui il Montalto Giuseppe avesse fatto da autista, sia nel caso in cui, come piu' chiaramente prospetta Buscetta al dibattimento (Ud. 3 aprile 1986 vol.26 f.010343), avesse accompagnato l'Inzerillo con altra autovettura (sistema solitamente adottato da chi temendo agguati preferisce farsi precedere da una staffetta), l'Inzerillo avrebbe certamente informato il suo accompagnatore dell'ora, presumibilmente successiva o prossima all'incontro col Teresi, in cui avrebbe avuto nuovamente bisogno dei suoi servigi, consentendogli quindi di allontanarsi per avvertire i killers.

Nessuna rilevanza puo' assumere poi l'argomentazione della difesa secondo cui Montalto Giuseppe non puo' aver accompagnato Inzerillo, perche' costui avrebbe guidato l'auto personalmente, dato che furono trovate le chiavi nei pressi del cadavere.

Infatti, come si e' gia' visto, appare assai piu' probabile che l'avesse accompagnato con un'altra autovettura e, comunque, nel corso delle varie perquisizioni non e' mai stato trovato il duplicato delle chiavi, di cui e' di solito dotata ogni autovettura e quelle blindate in particolare.

Montalto Salvatore, nel corso dell'interrogatorio reso al dibattimento (Ud. 22 maggio 1986), ha dichiarato che la mattina dell'omicidio l'Inzerillo e' uscito dalla sua abitazione (una villa confinante con quella del Montalto), mentre il figlio Giuseppe si trovava ancora a letto, come ha potuto constatare la stessa moglie dell'ucciso, Spatola Filippa recatasi in casa loro.

Contrariamente a tale assunto, la predetta in istruttoria ha dichiarato che in quel periodo il marito non si ritirava a casa e che lo aveva visto per l'ultima volta il 3 maggio 1981.

Così pure il fatto che Montalto Giuseppe fosse fidanzato con Di Maggio Giovanna, che poi sposerà il 29 settembre 1983, cugina dell'Inzerillo, in quanto figlia dello zio Di Maggio Calogero, scomparso nel marzo 1981 unitamente ad Inzerillo Santo, fratello di Salvatore, non può essere valutato come un elemento contrastante con l'affermazione della responsabilità dell'imputato. Invero, il compiuto esame di molteplici vicende dell'associazione "Cosa Nostra" e le dichiarazioni concordi degli associati "collaboratori" hanno consentito di evidenziare come la forza di tale organizzazione è costituita principalmente dall'automatica applicazione di regole indefettibili che travolgono qualsiasi sentimento o affetto, apparendo spesso in contrasto con i principi di umanità, di convivenza sociale ed addirittura con gli istinti naturali che regolano il mondo animale.

La Corte ha riscontrato, infatti, numerosissimi esempi di fratelli che si alleano con gli avversari di un consanguineo, di vedove che coprono con omertà la responsabilità degli assassini del marito, di amici fidati che tradiscono, e così via, il tutto alla luce di una deviata logica del comune sentire, quella della realtà mafiosa, che ormai non si può disconoscere e

che viene accettata e recepita da tutto l'ambiente ed in massima parte dai familiari dei cosiddetti "uomini d'onore".

Riferisce efficacemente al dibattimento Contorno Salvatore che il pronto rispetto delle "regole" dell'associazione trascende qualsiasi interesse d'ordine personale e familiare: "se il capo ti chiama, devi andare da lui abbandonando la moglie anche se sta partorendo".

Non puo', quindi, meravigliare che per potere colpire Inzerillo l'associazione si sia servita del suo amico piu' fidato, di Montalto Salvatore e del figlio Giuseppe, che, peraltro, abitavano in una villa attigua a quella della vittima.

Gia' le indagini condotte nel procedimento penale contro gli autori dell'omicidio di Di Cristina Giuseppe, e quelle relative al processo contro Spatola Rosario ed altri, caratterizzate da dichiarazioni tendenti a giustificare gli assegni dell'Inzerillo rinvenuti sul cadavere del Di Cristina ed altri rapporti inerenti a scambi di titoli di credito, che in entrambi i casi gli costarono delle incriminazioni, avevano posto in luce gli stretti legami esistenti tra Montalto Salvatore ed il capo della "famiglia" di

P a s s o d i

Rigano, confermati, peraltro, dallo stesso Buscetta al quale il Montalto venne "presentato" come uomo d'onore a lui molto vicino dallo stesso Inzerillo (Vol.124 f. 450130).

Dopo l'uccisione di quest'ultimo, tutti gli appartenenti al clan Inzerillo (Vol.5 f.401409) apparivano estremamente prudenti ed effettuavano particolari accorgimenti, tenendo sbarrati gli accessi alle loro case, rifiutandosi di aprire a persone sconosciute ed evitando di presentarsi sebbene piu' volte invitati presso gli uffici di polizia, finche' dopo alcuni giorni scomparivano il padre, Inzerillo Giuseppe, i quattro fratelli, Santo, Francesco, Rosario e Pietro (quest'ultimo sara' poi ucciso il 2 gennaio 1983 a New York), lo zio, Di Maggio Calogero, ed i cugini Inzerillo Salvatore di Pietro ed Inzerillo Salvatore di Francesco (Vol.41/R f.067826).

Non si e' potuto accertare con sicurezza quali dei sopra nominati siano stati soppressi e quali si siano dati alla fuga per timore di essere uccisi; certo e', pero', che Montalto Salvatore non solo rimase al suo posto, ma, come concordemente dichiarato da Buscetta e Contorno, divenne il capo

della "famiglia" di Villabate, in premio della collaborazione prestata nel corso dell'omicidio Inzerillo.

Al dibattimento, udienza del 4 aprile 1986, Buscetta (Ud. Vol.27 f.010725) spieghera' che questo passaggio da una "famiglia" all'altra, pur essendo contro le "regole", era stato possibile perche' il Montalto in fondo era originario di Villabate ed era stato il suo "compare" Inzerillo Salvatore a far si' che entrasse nella "famiglia" di Passo di Rigano.

Dagli atti processuali e dalle ammissioni dello stesso imputato e' emerso che effettivamente il Montalto Salvatore e' nato a Villabate, che ivi risiedono i suoi parenti e che nella zona di quel comune possedeva estesi terreni coltivati ad agrumi.

Peraltro, il 25 dicembre 1981, a seguito della cosiddetta "Strage di Natale" venivano uccisi in Bagheria Di Peri Giovanni, indicato da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456647) come il "rappresentante" della "famiglia" di Villabate e Pitarresi Antonino, che aveva sostituito il primo nel periodo di permanenza al soggiorno obbligato, entrambi vicini a Bontate Stefano. Pertanto, la sostituzione del vertice della "famiglia"

di Villabate non poteva avvenire che con un "uomo d'onore" che, come Montalto Salvatore, avesse dimostrato coi fatti la sua scelta di campo e la sua piena affidabilita'. La nomina di quest'ultimo rientra perfettamente nelle logiche e nelle dinamiche interne dell'associazione "Cosa Nostra", gia' ampiamente illustrate nel capitolo in cui si tratta della cosiddetta "Guerra di mafia", e riceve, inoltre, un riscontro inequivocabile dalle indagini relative alla cattura dello stesso Montalto.

Infatti, nel corso dei servizi all'uopo predisposti dal Commissario Capo della Polizia di Stato, Cassara' Antonino, l'agente Zucchetto Calogero (Vol.1/C f.008257 e segg.) ed il brig. Giordano Giuseppe (Vol.99 f.262) il 28 ottobre 1982 notavano all'incrocio tra la via Messina Montagna ed una trazzera poco distante da Villabate quattro persone intente a parlare tra di loro nei pressi di tre auto, una delle quali era una grossa macchina color oro metallizzato. Fra costoro riconoscevano Greco Giuseppe cl. 1952, "Scarpazzedda", Prestifilippo Mario Giovanni e Montalto Salvatore.

Nei giorni successivi veniva individuata a mezzo di ricognizioni aeree la villa del Montalto sita

in contrada "Balate" di Villabate, nella quale tra le ore 10,30 e 11,30 del 31 ottobre 1982 si notavano, come se si svolgesse una importante riunione, circa dieci persone, giunte a bordo di quattro-cinque autovetture.

Il mattino dell'1 novembre 1982, tra le ore 7,30 e le 8,30, il Commissario Capo Cassara' e l'agente Zucchetto, nel corso di un'ampia ricognizione della zona a bordo di un motoveicolo, accertavano la presenza dinanzi la villa del Montalto di una Mercedes coupe' color oro metallizzato che l'agente riconosceva per il mezzo gia' notato la mattina del 28 ottobre precedente.

I due nell'allontanarsi, incrociavano due autovetture, delle quali la prima, guidata da Prestifilippo Mario Giovanni, precedeva a mo' di staffetta la seconda, occupata, oltre che da un autista, da Greco Giuseppe cl.1952 "Scarpazzedda".

Si accertava, in seguito, che il fondo del Montalto era limitrofo a quelli dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore.

Tali circostanze, dettagliatamente esposte nel rapporto di P.G. della Squadra Mobile di Palermo del 14.12.1982, relativo all'omicidio dell'agente

Zucchetto Calogero, avvenuto sette giorni dopo la cattura del Montalto Salvatore, dimostrano in modo inequivocabile l'esattezza delle dichiarazioni di Buscetta e Contorno.

Il Montalto, infatti, mentre gli altri esponenti della "famiglia" Inzerillo venivano perseguitati, decimati, uccisi financo negli Stati Uniti d'America (Inzerillo Pietro), trascorreva la sua latitanza sotto le ali protettive del Greco di Croceverde-Giardini, ai quali ha certamente fornito servizi di notevole importanza e di sicura affidabilit .

Ritrovarlo a colloquiare con il famigerato Greco Giuseppe cl. 1952, "Scarpazzedda", e con Prestifilippo Mario, assassini tra i piu' attivi nel corso della cosiddetta "guerra di mafia", contribuisce a dissipare qualsiasi dubbio circa la sua collocazione nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, spiegabile esclusivamente per la decisiva collaborazione prestata, anche dal figlio Giuseppe, nell'esecuzione dell'omicidio di Inzerillo Salvatore.

Peraltro, anche l'immediata reazione alla cattura del Montalto, culminata nell'omicidio di Zucchetto Calogero, conferma il ruolo di

assoluto rilievo dello stesso Montalto, tale, comunque, da provocare la determinazione di uccidere un agente di Polizia, reo soltanto di avere posto al servizio dello Stato le pregresso conoscenze di luoghi e di persone.

Il ruolo di rilievo di Montalto Salvatore nelle vicende di "Cosa Nostra", ancor prima delle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, era stato posto nella giusta luce da Sinagra Vincenzo cl. 1956, il quale, dopo aver affermato che la zona di Villabate "apparteneva" al Montalto (F.P. f. 258204), precisava che, dopo l'omicidio di Marchese Gregorio, avvenuto nell'agosto 1982 in una villa di Casteldaccia, il cognato Marchese Filippo contatto' Marchese Salvatore e gente di Villabate allo scopo di identificare gli autori dell'omicidio (F.P. f.258234).

Il Montalto, quindi, secondo quanto riferito dal Sinagra, prese parte attiva al sequestro ed alla soppressione di Manzella Cesare e di Pedone Ignazio, i quali, interrogati e strangolati, venivano poi abbandonati dentro un'autovettura in data 7 agosto 1982, dinanzi la caserma di Casteldaccia.

L'identificazione del Montalto da parte del Sinagra, come egli stesso ha riferito, sia in istruzione (Vol.70 f.434037) che al dibattimento (Ud. Vol.63 f.025470), e' avvenuta a seguito della pubblicazione della sua foto sui giornali a corredo della notizia dell'arresto (7 novembre 1982), il che sembrerebbe sminuire il valore probatorio della successiva ricognizione fotografica (Vol.1/F f.012061). Tuttavia non si puo' trascurare che allorché il Sinagra, dopo il simulato tentativo di impiccagione, venne trasferito alla sezione nona dell'Ucciardone, proprio Senapa Pietro ebbe a presentargli il Montalto ed in tale occasione lo stesso Sinagra gli ricordo' che lo aveva gia' conosciuto proprio in occasione degli omicidi di Pedone e Manzella.

Il Sinagra al dibattimento ha altresì dichiarato di aver appreso, sempre dai giornali, che il Montalto era "boss di Villabate", il che certamente svaluta tale elemento sotto il profilo della conoscenza diretta. Tuttavia ha finito col confermare la sua partecipazione agli omicidi e la presenza di altra gente di Villabate ("baaroti") a lui sconosciuta.

In proposito, non bisogna trascurare che il padre del Sinagra (Vol.99 f.442975) tento' di indurlo a ritrattare le accuse nei confronti dei personaggi piu' importanti, tra i quali poneva appunto Montalto Salvatore.

Infatti, anche Coniglio Salvatore non ha mancato di sottolineare il prestigio di cui godeva il Montalto all'interno dell'Ucciardone, tanto da potere usufruire della massima liberta' di movimenti (Vol.206 f.504672).

Pertanto, la rapida ascesa di Montalto Salvatore nell'ambito della struttura di "Cosa Nostra" nel periodo della "guerra di mafia" rende attendibili le dichiarazioni di Buscetta e Contorno circa il suo passaggio da membro della "famiglia" di Passo di Rigano a capo della "famiglia" di Villabate, quale ricompensa per la collaborazione prestata nell'attuazione dell'omicidio di Inzerillo Salvatore, sia direttamente, comunicando l'arrivo dell'autovettura blindata, sia tramite il figlio Montalto Giuseppe, il cui inserimento nell'associazione criminosa e' sintomaticamente dimostrato anche da un altro episodio.

Infatti, quest'ultimo il 17 maggio 1982 veniva arrestato dai Carabinieri di Bagheria alle ore 22,50,

mentre si trovava coi fratelli Ignoto Francesco ed Ignoto Nicolo' di Villabate su un'autovettura, a bordo della quale trasportavano un bidone di plastica pieno di benzina ed un pezzo di legno lungo circa cm. 50, con una estremita' avvolta, a mo' di imbuto, da cartone legato con fili di ferro e naiton.

Il possesso di tale rudimentale arnese, rinvenuto solitamente nel corso di sopralluoghi conseguenti ad incendi di autovetture o di negozi, lascia desumere che i predetti fossero sul punto di commettere attentati incendiari (Vol.5/Y f.183024).

La difesa degli imputati ha cercato di sminuire la portata probatoria delle dichiarazioni di Buscetta, definendole volutamente calunniose e mosse dall'ira e non dal desiderio di vendicarsi del fatto che il Montalto Giuseppe avrebbe richiesto delle idonee garanzie al figlio di Buscetta, che lo invitava a restituire a Picciotto Francesco cambiali scadute e non onorate per l'importo di lire venti milioni.

L'episodio, emerso nel corso del procedimento contro Spatola Rosario, appare veramente insignificante in relazione ai fini difensivi, ove si consideri che sia il figlio di Buscetta (secondo

le riferite lamentele di Calo' Giuseppe nell'estate del 1980) che il Picciotto (arrestato nel processo delle cosiddette "Targhe d'oro") godevano della fama di compiere attivita' truffaldine, per cui non si vede per quale motivo il Buscetta avrebbe dovuto ritenere non corretto il comportamento del Montalto e comunque tale da alimentare il suo desiderio di vendetta.

Peraltro, va ricordato che per altre ben piu' gravi azioni nei suoi confronti, quali la seppressione dei figli, il Buscetta ha sempre mostrato di non volere scendere sul piano della ritorsione violenta, come allorche' rifiuto' la proposta di Badalamenti Gaetano di far uccidere in carcere Leggio Luciano o il figlio di Greco Michele.

Alla luce delle suesposte considerazioni va, dunque, affermata la responsabilita' di Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe in ordine all'omicidio di Inzerillo Salvatore ed ai reati connessi.

Per quanto riguarda l'individuazione della causale degli omicidi di Bontate Stefano e Inzerillo Salvatore, si fa esplicito riferimento al capitolo 4' sulle cause e le responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia".

Buscetta Tommaso ha, infatti, fornito una ricostruzione pienamente attendibile, sia perche' egli ha percepito personalmente i prodromi di tali vicende, sia perche' ha fornito una molteplicita' di esempi, che si inseriscono logicamente nel contesto associativo, di episodi che gradatamente hanno creato dapprima dei semplici contrasti, poi una radicata contrapposizione e, quindi, una frattura insanabile nell'ambito degli organi direttivi dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Si erano certamente creati due ben individuati schieramenti, gia' descritti sin dal 1978 da Di Cristina Giuseppe, che rappresentavano due diverse antitetiche concezioni sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo.

L'ala cosiddetta "moderata" era fautrice di una gestione che cercava, come sempre in passato, una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della societa', attraverso collegamenti e cointeressenze con il mondo politico ed imprenditoriale, mentre, d'altra parte, l'ala innovatrice, raggiunta con il traffico degli stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo al libero svolgimento dei suoi traffici ed all'istaurazione del

nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al potere dello Stato.

Data la gravita' dei contrasti che investivano lo stesso vertice e la struttura organizzativa e la strategia generale dell'associazione criminosa, appare perfettamente aderente alla logica che uno dei due schieramenti dovesse prevalere sull'altro.

Poiche' secondo la distorta logica criminale soltanto la eliminazione fisica dell'avversario poteva risolvere i motivi di ogni contrasto, non puo' meravigliare, secondo quanto riferito da Buscetta Tommaso, che Bontate Stefano gli avesse manifestato l'intenzione di uccidere Riina Salvatore, il personaggio carismatico e quanto meno il piu' rappresentativo di quell'ala innovatrice, sotto la quale si erano aggregate le "famiglie" costituenti il gruppo c.d. dei "Corleonesi".

Cosi' come appare del tutto consequenziale che, fallito il piano del Bontate, cui aveva aderito Inzerillo Salvatore (che, come lui, aveva dei motivi di rancore nei confronti del gruppo emergente, in quanto piu' volte danneggiato e ridicolizzato, sia in occasione dell'omicidio Di Cristina, che in quello dell'omicidio Basile, tanto da rimanere in entrambi i casi coinvolto nelle relative indagini), si scatenasse la violenta reazione dei loro avversari.

A conferma di cio', e' assai sintomatico che sia il Bontate che l'Inzerillo avessero ordinato, proprio in quel periodo antecedente alle loro rispettive uccisioni, delle macchine blindate e che entrambi, contravvenendo ad una precisa regola, che si vantava di avere imposto Greco Michele per i "capi-famiglia", andassero in giro armati.

Le dichiarazioni di Buscetta sulle cause dell'omicidio di Bontate Stefano appaiono confortate, come si e' visto, oltre che dalle dichiarazioni di Di Cristina Giuseppe e dalle indagini svolte dagli inquirenti, anche da innumerevoli riscontri costituiti da autonome fonti probatorie.

In particolare, lo stesso Contorno Salvatore ha riferito che Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore erano molto legati tra di loro e che il suo capo gli aveva confidato piu' volte che essi erano rimasti isolati in seno alla "Commissione".

Il Bontate, in particolare, si era espressamente lamentato con il Contorno del fatto che diversi gravissimi omicidi di esponenti di pubblici poteri erano stati commessi a Palermo all'insaputa di lui e dello stesso Inzerillo e

che non erano riusciti ad ottenere alcuna soddisfazione dal capo, Greco Michele, il quale anzi ogni volta affermava di ignorare ogni cosa (Vol.125 f.456551).

Aggiungeva il Contorno che dopo la morte di Bontate Stefano, il suo vice Teresi Domenico, recatosi da Greco Michele, apprendeva che egli nulla sapeva circa gli autori dell'omicidio e che si sarebbe informato, così' facendo passare alcuni giorni.

Da tale comportamento dilatorio il Teresi aveva tratto il convincimento che anche Greco Michele fosse complice consapevole dell'omicidio del Bontate.

Nell'ambito della "famiglia" di S.Maria di Gesu' era, peraltro, scontato che gli ispiratori dell'omicidio erano stati i "Corleonesi" ed i loro alleati (Vol.125 f.456556).

Dai ripetuti colloqui del Teresi Domenico con Greco Michele veniva fuori inoltre che il Bontate aveva intenzione di uccidere Riina Salvatore e proprio per tale motivo era stato a sua volta ucciso (Vol.125 f.456574).

Dopo pochi giorni dall'assassinio, Teresi veniva informato sempre da Greco Michele che

"reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' erano stati nominati Pullara' Giovan Battista e Lo Iacono Pietro (Vol.125 f.456558) e che i loro interessi in "commissione" sarebbero stati curati da Geraci Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Partinico, che aveva sostituito nella carica l'ormai vecchio omonimo cugino , detto "Nene'" (Vol.125 f.456602).

E' perfettamente aderente alle regole della logica desumere che siano stati nominati come "reggenti" appartenenti all'associazione mafiosa di piena fiducia del gruppo che aveva deliberato l'uccisione di Bontate.

Pertanto, certi loro collegamenti appaiono estremamente indicativi ai fini di un ulteriore riscontro circa l'individuazione delle "famiglie" dello schieramento avverso al Bontate medesimo.

Infatti, il Pullara' Giovan Battista e' cugino per parte di madre di Brusca Bernardo, "rappresentante" in "Commissione", in assenza di Salamone Antonio, della "famiglia" di S.Giuseppe Jato e personaggio da sempre indicato come molto vicino alla "famiglia" di Corleone, anche da Di Cristina Giuseppe.

Inoltre, il fratello Pullara' Ignazio, nel corso delle indagini che avevano portato alla cattura in Milano di Leggio Luciano, era stato arrestato per favoreggiamento di quest'ultimo.

Da tali considerazioni si traggono, dunque ulteriori elementi indiziari che contribuiscono a rafforzare il convincimento circa la individuazione degli avversari del Bontate nel gruppo dei "Corleonesi".

Ulteriori interessanti particolari, anch'essi univocamente convergenti con quanto sino ad ora esposto, sono stati forniti da un'altra fonte assolutamente autonoma, Totta Gennaro.

Costui, nel corso del suo interrogatorio giudiziale del 7 settembre 1982, dichiarava che "Bontate era stato ucciso perche' aveva in animo di togliere di mezzo il "Corleonese", che costituiva elemento di disturbo. E cio' aveva deciso all'insaputa della "famiglia" dei Greco, cui invece il "Corleonese" si era rivolto temendo per la sua uccisione. Avuto il benestare dei Greco, il "Corleonese", coalizzandosi con i Greco di Ciaculli e con la "famiglia" di Corso dei Mille, aveva ucciso Bontate Stefano ed iniziato lo sterminio dei membri piu' autorevoli del clan Bontate".

Nel successivo interrogatorio dell'1 ottobre 1982, il Totta precisava ulteriormente che "il Riina nel rivolgersi ai Greco, a dimostrazione dell'intenzione di ucciderlo da parte del Bontate, riferiva che questi gli aveva preparato un incontro che in realta' era una trappola, perche' il Bontate non era presente ed aveva mandato degli uomini per ucciderlo" (Vol.72 f.435503-435510).

Considerato che Inzerillo Salvatore, secondo quanto riferito da Buscetta, per averlo appreso concordemente sia da Badalamenti Gaetano che da Salamone Antonio, doveva restituire al Riina Salvatore l'equivalente di 50 kg. di eroina, affidatagli per la spedizione in U.S.A., del valore di svariati miliardi, e' verosimile che il pretesto per tale riunione sia stato proprio la restituzione di tale somme ed i relativi conteggi.

La "trappola" posta in essere dal Bontate con l'accordo dell'Inzerillo, pero', non era scattata, perche' evidentemente il Riina, estremamente diffidente, anziche' andare personalmente all'incontro aveva mandato dei gregari.

La mancata restituzione degli utili del traffico degli stupefacenti nel corso di una riunione convocata

proprio a tal fine e l'assenza dei diretti interessati, non poteva che far desumere al Riina Salvatore che si trattasse di un agguato.

A questo punto, e' evidente che, come si e' gia' accennato, sia il Bontate che l'Inzerillo, temendo che gli avversari potessero avere intuito i loro propositi e che potessero porre in essere una reazione violenta nei loro confronti, avevano adottato delle precauzioni consistenti nel girare armati, nel procurarsi un'autovettura blindata e nell'evitare di dormire nella propria abitazione.

Tale ricostruzione, effettuata sulla scorta delle dichiarazioni del Totta e del Buscetta, appare pienamente credibile, sia perche' non si pone in contrasto con gli altri elementi sino a qui evidenziati, sia perche' le fonti delle informazioni riferite da entrambi gli imputati "dichiaranti" sono costituite da persone rimaste molte vicine, almeno in quella prima fase, agli avversari del Bontate.

Si allude, in proposito, a Salamone Antonio, che si era recato a parlare personalmente con il capo della "commissione" Greco Michele, ed a Grado Vincenzo, fratello di quel Grado Antonino, che inizialmente aveva professato piena lealta' al gruppo dominante.

Inoltre, a riprova della veridicità delle affermazioni del Totta e del Buscetta, si pongono le dichiarazioni di Calzetta Stefano.

Costui, attraverso i discorsi percepiti nell'ambito della cosca di Corso dei Mille aveva appreso che il Bontate si era appropriato di una rilevante somma di denaro, dell'ordine di circa 3 miliardi, di cui non aveva potuto rendere conto e che l'uccisione del medesimo era giustificata dal suo comportamento, in quanto gli si addebitavano questo ed altri "sgarbi" (Vol.11/F f.402839-403873).

Considerata la posizione esterna all'associazione mafiosa del Calzetta Stefano, anche se vicina a taluni dei suoi componenti, e tenuto conto della sua "rusticitas", appare spiegabile che egli riferisca quelle circostanze che con maggiore immediatezza hanno colpito la sua "sensibilità" e cioè la mancata restituzione di ben 3 miliardi (corrispondenti, secondo i prezzi dell'epoca, ai 50 kg. di eroina affidata ad Inzerillo), fra i generici "sgarbi" idonei a fornire nell'ambiente mafioso la giustificazione per l'uccisione dei due.

Anche Sinagra Vincenzo cl.1956, sia in istruttoria (Vol.1/F f.011804) che al dibattimento (Ud. del 12 giugno 1986), ha, seppur genericamente,

indicato le cause della "guerra di mafia" nel fatto che Bontate, Inzerillo, Marchese Pietro ed altri "volevano prendere il potere tutto per loro, volevano comandare loro".

Sulla base delle dichiarazioni sopra riportate, che concorrono a formare un quadro complessivamente armonico e sostanzialmente unitario, si puo' ritenere per certo che la comune causale degli omicidi di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore vada individuata, in generale, nella lotta per la conquista del potere nell'ambito dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", attraverso il controllo dell'organo di vertice costituito dalla "Commissione", ed, in particolare, nel fallito tentativo di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore, che costitui' certamente l'occasione per accelerare il momento dell'eliminazione fisica di taluno dei contendenti.

Per quanto riguarda l'individuazione dei mandanti, soccorrono altre ulteriori risultanze processuali, che contribuiscono a comporre un mosaico probatorio di accertata e piena attendibilita'.

Ci si riferisce, in particolare, alle dichiarazioni di Totta Gennaro, di Azzoli Rodolfo, di Calzetta Stefano, di Gasparini

Francesco, nonché alle indagini relative al tentato omicidio nei confronti di Contorno Salvatore.

I primi due, i quali per la loro vicinanza ai Grado in relazione al traffico di stupefacenti avevano avuto modo di raccogliergli le confidenze e gli sfoghi conseguenti alle vicende palermitane, riferivano di aver sentito costoro parlare dei loro avversari, indicandoli come i "Corleonesi", nonché la "famiglia" di Ciaculli di Corso dei Mille e "un grosso mafioso siciliano che vive a Roma", tutti "facenti parte della coalizione avversaria che li voleva morti" (Vol.72 f.435510 e segg.), perché parenti di Contorno Salvatore, fidatissimo di Bontate Stefano.

Calzetta Stefano dichiarava: "Dopo l'uccisione di Bontate Stefano e l'eliminazione delle persone a lui più vicine, le "famiglie" che sotto le direttive del Greco hanno compiuto la strage, sono diventate padrone assolute della zona.....tutti sono soggetti ai Greco di Ciaculli-Croceverde Giardini,.....sono loro che commissionano e fanno eseguire gli omicidi....." (Vol.11/F f.402840-404041)....."Gli uccisi erano tutti personaggi gravitanti attorno alle "famiglie"

mafiose dei Bontate, dei Badalamenti e degli Inzerillo, "famiglie" che prima dell'inizio della suddetta "guerra di mafia" si trovavano in una posizione di preminenza rispetto alle altre "famiglie" mafiose quali quelle dei Greco di Ciaculli-Croceverde Giardini, di Corso dei Mille, di Altofonte, di Corleone e di Partanna-Mondello, quest'ultima facente capo a Riccobono Rosario.

Gli omicidi di cui sopra furono decisi di comune accordo dai capi delle suddette "famiglie"...."(Vol.11/F f.402900-402901).

Proprio nel corso delle indagini sul traffico di stupefacenti della "famiglia" di Partanna-Mondello, Gasparini Francesco, arrestato in Francia per la detenzione di Kg.4,500 di eroina, riferiva di avere partecipato il 30 aprile 1981, cioè nel periodo intercorrente tra l'omicidio di Bontate Stefano (23 aprile 1981) e quello di Inzerillo Salvatore (11 maggio 1981) ad un banchetto in una villa di Partanna-Mondello di Riccobono Rosario. Nel corso di tale riunione senti' pronunciare le frasi: "Il falco.....uno e' fatto, pensiamo all'altro" (Vol.124 quater f.453096).

Tale frase assume un particolare significato perche', come concordemente hanno riferito

Buscetta e Contorno, il Bontate era soprannominato il "falco". Inoltre, nel corso di talune telefonate intercettate nell'ambito di indagini su un traffico di stupefacenti intrapreso da Mura Antonino ed altri, appare chiaro il riferimento all'omicidio di Bontate Stefano, che viene indicato come il "falco" (Vol.25/R f.064173-064178).

Appare chiaro dunque che nel corso del banchetto cui partecipava Gasparini, si alludeva all'avvenuta uccisione di Bontate Stefano e si discuteva sulla necessita' di passare all'eliminazione dell'Inzerillo, cosa che effettivamente sarebbe avvenuto dopo una decina di giorni.

Se si considera che alla riunione partecipavano componenti delle "famiglie" di Bagheria, Altofonte, Terrasini, del trapanese, di Corleone, di Partinico e di Catania, che inoltre il Gasparini percepisce addirittura che uno degli invitati si chiama Santapaola, non vi puo' essere alcun dubbio che si tratto' di una riunione del gruppo c.d. dei "Corleonesi", impegnati a concordare le future strategie della "guerra di mafia".

E' del resto evidente che gli omicidi di Bontate e di Inzerillo, che facevano parte della "Commissione", non potevano essere deliberati

che in segreto e nel corso di riunioni aperte soltanto all'originario gruppo di "famiglie" tradizionalmente alleate.

Come si desume dal quadro complessivo delle vicende della "guerra di mafia", sia il Bontate che l'Inzerillo, per potere nutrire una qualche speranza di successo nel loro tentativo di sovvertire gli equilibri di potere mediante l'uccisione di Riina Salvatore, avevano dovuto ricorrere all'appoggio di componenti di altre "famiglie", che consentissero loro di consolidare e mantenere il successo raggiunto. Difatti, e' provato che avessero ottenuto l'appoggio di Salamone Antonio, della "famiglia" di S.Giuseppe Jato, di Badalamenti Gaetano, gia' capo della "famiglia" di Cinisi, di Marchese Pietro, della "famiglia" di Corso dei Mille, di Greco Giovanni, detto "Giovannello", della "famiglia" di Ciaculli, di Gnoffo Ignazio, capo della "famiglia" di Palermo-Centro e cosi' via.

Parimenti, i "Corleonesi" non avrebbero potuto attuare il loro disegno di uccidere due uomini di prestigio dell'associazione mafiosa, come Bontate ed Inzerillo, se non fossero stati appoggiati dalle "famiglie" loro alleate e se non fossero stati sicuri di potere giustificare dinanzi

agli altri "capi-mandamento" ed al capo della "Commissione" di avere dovuto agire per evitare di essere a loro volta uccisi.

A cio' si aggiunga che l'apporto della "famiglia" di Ciaculli, da sempre al centro di qualsiasi vicenda che riguardasse l'associazione mafiosa, nonche' territorialmente contigua a quella del Bontate ed a cui, inoltre, apparteneva Greco Michele, capo assoluto della "Commissione", supremo garante del rispetto delle "regole" associative, era assolutamente indispensabile per la fase esecutiva del programma criminoso.

Si e' gia' indicato come Totta avesse stigmatizzato l'accordo intervenuto tra i "corleonesi" ed i Greco di Ciaculli.

Pertanto, individuati gli appartenenti all'organismo di vertice cui e' deferito il compito di deliberare sugli omicidi degli "uomini d'onore", sono emerse delle ulteriori risultanze processuali che ricollegano causalmente, in maniera diretta, gli omicidi di Bontate ed Inzerillo agli imputati Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, conclamati capi del gruppo dei "Corleonesi", nonche' a Greco Michele e Greco Giuseppe cl.1952, prestigiosi esponenti della

"famiglia" di Ciaculli, ravvisandosi pertanto in detti imputati coloro ai quali e' da attribuire in maniera certa la generale strategia della "guerra di mafia".

Obiettivi riscontri a tale assunto si ricavano dalle perizie balistiche in atti e dal tentato omicidio di Contorno Salvatore, episodio che per la vicinanza della vittima a Bontate Stefano costituisce la logica prosecuzione del primitivo disegno criminoso.

Non si puo' trascurare, infatti, che lo stesso Contorno Salvatore, scampato miracolosamente all'agguato, ha riconosciuto tra gli esecutori materiali Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Buffa Vincenzo e Lucchese Giuseppe, tutti della "famiglia" di Ciaculli.

Quest'ultimo, peraltro, e' stato individuato quale uno degli esecutori materiali dell'omicidio del Bontate.

Non vi puo' quindi essere alcun dubbio circa il coinvolgimento di detta "famiglia" nei due episodi delittuosi citati.

Tale convincimento assume il carattere di certezza e si estende anche all'omicidio di Inzerillo, avuto riguardo ai risultati della

perizia collegiale sui reperti balistici dei vari delitti (Vol.56/R f.070953 e seg.).

Tali risultati, pienamente condivisi dalla Corte, che li ha attentamente vagliati sia sotto il profilo formale che sostanziale (peraltro, sottoposti al controllo del perito di parte professore Compagnini, nominato dalla difesa di Santapaola Benedetto) costituiscono il cardine della costruzione probatoria, perche' collegano tra di loro gli omicidi in esame.

Infatti, non vi e' dubbio che lo stesso fucile mitragliatore Kalashnikov usato per il tentato omicidio di Contorno Salvatore era stato adoperato precedentemente per il danneggiamento della gioielleria Contino ed il tentato omicidio di Spitale Francesco e Capuano Agostino, nonche' per l'omicidio di Inzerillo Salvatore e, con ogni probabilita', anche per l'omicidio Bontate.

E da rilevare che tale ultimo giudizio probabilistico e' dovuto solo a mero scrupolo professionale espresso dai periti in relazione alla scarsita' dei reperti balistici utili per i confronti e non gia' per equivocita' obiettiva dei risultati degli accertamenti.

Va, inoltre, posto in evidenza che, successivamente al tentato omicidio di Contorno Salvatore, lo stesso fucile Kalashnikov, unitamente ad altra arma dello stesso tipo, e' stato utilizzato in occasione degli omicidi di Ferlito Alfio e del Prefetto Dalla Chiesa.

Infine, negli omicidi Ferlito, Inzerillo e, probabilmente, Bontate e' stato usato anche il medesimo fucile calibro 12 caricato a lupara.

E' evidente, quindi, che un medesimo gruppo di fuoco, capeggiato da Greco Giuseppe cl.1952 e dal suo micidiale Kalashnikov, ha operato negli omicidi Bontate, Inzerillo, nel duplice tentato omicidio nei confronti dei metronotte in occasione del danneggiamento della vetrina della gioielleria Contino e nel tentato omicidio di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe, oltre che nell'omicidio di Ferlito Alfio (avversario di quel Santapaola Benedetto presente al banchetto descritto da Gasparini, nel corso del quale si preannunciava l'omicidio di Inzerillo).

A confortare il convincimento della Corte circa l'indissolubile collegamento tra Greco Giuseppe

ed il medesimo Kalashnikov, si riscontrano numerosi elementi desumibili:

- dalla personalita' dell'imputato, descritto da piu' fonti (Buscetta, Contorno, Totta, Azzoli) come feroce e sanguinario esecutore della maggior parte degli omicidi della "guerra di mafia";

- dall'uso da parte di colui che imbracciava l'arma di un giubbotto antiproiettile (sia nel tentato omicidio Contorno che nel tentato omicidio dei metronotte le vittime assumono di aver colpito vanamente l'attentatore);

- dalla descrizione da parte del metronotte Capuano Agostino delle caratteristiche fisiche del suo attentatore, che appaiono corrispondenti a quelle dell'imputato;

- infine, dall'identico "modus operandi", riscontrato negli omicidi Bontate, Inzerillo e nel danneggiamento della gioielleria Contino, consistente nel cercare il piu' possibile di non lasciare sui luoghi dei delitti i bossoli del Kalashnikov, evidentemente al fine di consentire una ripetuta ulteriore utilizzazione dell'arma.

Peraltro, il fucile mitragliatore Kalashnikov, di cui e' ben nota la capacita' di penetrazione dei

colpi, utilizzato nei casi in cui era ipotizzabile la presenza di autovetture blindate che potessero rendere inefficace l'uso delle armi tradizionali, richiedeva una particolare perizia per un efficace impiego, trattandosi di un'arma automatica ad elevato e rapido volume di fuoco, ma certamente non precisa.

Cio' fa ritenere che l'imputato avesse raggiunto con la stessa, e non con altre, una singolare dimestichezza ed appare, quindi, come assolutamente improbabile che tale arma sia stata utilizzata anche da altri appartenenti all'associazione.

Accertato il collegamento tra Greco Giuseppe cl.1952 ed il fucile mitragliatore usato anche per gli omicidi Bontate ed Inzerillo, il coinvolgimento dei Greco di Ciaculli, gia' evidenziato da numerose fonti accusatorie, in entrambi gli episodi delittuosi, accertati i precedenti rapporti tra la "famiglia" di Ciaculli e quella di Corleone, soprattutto nella disponibilita' ad apprestare uomini e mezzi per commettere omicidi (omicidio Russo Giuseppe e Basile Emanuele), individuati in Provenzano Bernardo ed in Riina Salvatore i dichiarati avversari di Bontate Stefano ed Inzerillo Salvatore, non puo' che concludersi che gli omicidi di costoro

sono stati deliberati, ordinati ed eseguiti, in concorso tra di loro, dai rappresentanti delle "famiglie" di Corleone e di Ciaculli.

La Corte, ha, pero', operato un sottile distinguo nell'ambito dei due omicidi per quanto concerne la posizione di Greco Michele, non ritenendo pienamente raggiunta la prova che detto imputato fosse stato messo a conoscenza del proposito di uccidere il Bontate e che conseguentemente avesse avallato tale delitto con l'autorita' delle sue posizioni di vertice assoluto di "Cosa Nostra".

In proposito, non va trascurato che il Greco Michele sia a Salamone Antonio che a Teresi Domenico, come riferito da Buscetta e Contorno, aveva dichiarato di non sapere nulla circa l'omicidio di Bontate.

Sia il Salamone che il Teresi avevano interpretato il successivo comportamento attendista e dilatorio del capo della "commissione" come un modo di prendere tempo per consentire che venisse eseguito anche l'assassinio di Inzerillo.

Ricordera' Buscetta che identico comportamento di assoluta apparente estraneita' aveva tenuto il Greco nei confronti del Bontate,

che gli aveva in passato contestato la partecipazione, in concorso con i "Corleonesi", di Greco Giuseppe cl. 1952 "Scarpazzedda" e di Puccio Vincenzo, entrambi facenti parte della sua "famiglia", rispettivamente agli omicidi degli ufficiali dei Carabinieri Russo Giuseppe e Basile Emanuele.

Il descritto comportamento ambiguo di Greco Michele e l'interpretazione ad esso concordemente data dal Salamone e dal Teresi, poiche' frutto del personale convincimento di costoro, ha insinuato nella Corte il dubbio che il Greco Michele effettivamente potesse non essere stato messo a conoscenza, per ragioni anche di massima segretezza, del proposito di uccidere il Bontate. Cio' anche in considerazione del fatto che i "rappresentanti" delle "famiglie" di Corleone e di Ciaculli si sentivano certamente in grado di potere dimostrare al capo della "Commissione" di essere dalla parte della ragione in relazione al manifesto intento di Bontate di uccidere Riina Salvatore.

Dopo l'omicidio del Bontate, di contro, il Greco non puo' che assumersi, in relazione alla sua qualita' di capo della "Commissione", l'onore di prevenire e stroncare sul nascere qualsiasi

ipotizzabile tentativo di reazione da parte dello schieramento avversario.

Cio' si desume chiaramente da quanto riferito da Contorno Salvatore sui rapporti intercorsi tra Greco Michele e Teresi Girolamo, vice di Bontate Stefano, dopo la morte di quest'ultimo e prima dell'uccisione dell'Inzerillo.

Ed invero, il Greco aveva tranquillizzato il Teresi che non aveva nulla da temere, per cui poteva evitare di andare in giro su di un'autovettura blindata, comunicandogli, in perfetta aderenza alle sue attribuzioni, che la "Commissione" aveva nominato come "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu', in sostituzione del defunto Bontate, Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista.

Dopo qualche giorno, pero', il Greco contestava al Teresi di essersi recato presso un deposito di ferro sito in viale della Regione Siciliana, ove aveva incontrato, segretamente e senza avere prima informato i "reggenti", Inzerillo Salvatore, invitandolo espressamente ad evitare ulteriori incontri con quest'ultimo.

Ma il Teresi disobbedira' a questo ordine, tant'e' che il giorno in cui venne ucciso Inzerillo Salvatore aveva appuntamento proprio con lui.

E' evidente quindi che tutte le persone vicine a Bontate venivano sorvegliate e pedinate per controllarne i movimenti, che venivano poi riferiti al Greco, il quale adottava gli opportuni provvedimenti.

Uno di questi sara' quello della uccisione mediante il metodo della "lupara bianca" del Teresi Girolamo.

Un preciso riscontro alle dichiarazioni del Contorno si rinviene nell'esito delle indagini che hanno portato alla identificazione del deposito di ferro citato dal Teresi in quello della Edilferro s.p.a., una societa' le cui vicende rispecchiano fedelmente quelle della c.d. "guerra di mafia".

Detta societa', i cui soci erano persone legate alla "famiglia" di Brancaccio (Casella Giuseppe, Casella Antonino, Buccafusca Vincenzo, Messina Filippo, Savoca Vincenzo, Di Maggio Pietro, Corrao Antonino), era stata costituita il 22 febbraio 1980, con un capitale sociale di appena 21 milioni, ed aveva realizzato uno stabilimento industriale, il cui costo e' stato indicato in bilancio in ben lire 222.384.181.

Ma, improvvisamente, il 19 gennaio 1981 l'amministratore unico, Casella Giuseppe, si dimetteva per "sopravvenute esigenze personali" e, al suo posto, subentravano, rispettivamente come presidente del consiglio di amministrazione e come consigliere delegato, Bosco Giovanni e Lo Bianco Giuseppe, due personaggi legatissimi a Inzerillo Salvatore.

Essendo dunque la societa', in quel periodo, di sicura pertinenza di quest'ultimo, e' perfettamente riscontrato che Teresi Domenico, per incontrarsi con il predetto, si recasse presso quel deposito.

Un ulteriore riscontro e' fornito dal rinvenimento sul cadavere dell'Inzerillo di un mazzo di chiavi con la scritta "Edilferro".

Pertanto, alla luce di tali considerazioni non vi puo' essere alcun dubbio circa il pieno coinvolgimento di Greco Michele in prima persona, e in conformita' al suo preciso ruolo, nelle susseguenti vicende della c.d. "guerra di mafia".

Un altro elemento indiziario, che pero' non giustifica, a giudizio della Corte, il superamento della situazione di dubbio circa la responsabilita' di Greco Michele in relazione all'omicidio Bontate, e' costituito da un altro significativo mutamento societario.

Il 6 aprile 1981, Prestifilippo Mario, uno dei maggiori protagonisti degli omicidi piu' importanti della "guerra di mafia" e "figlioccio" di Greco Michele, inopinatamente e senza alcuna valida giustificazione, cedeva la sua parte di azioni della "SOCOPA s.r.l.", societa' di pertinenza di Bontate Stefano, anche se formalmente amministrata dal prestanome Federico Domenico.

E' certamente sintomatico che uno dei piu' prestigiosi componenti della "famiglia" di Ciaculli gia' nei primi del mese di aprile del 1981, circa 15 giorni prima dell'uccisione di Bontate Stefano, avesse la preoccupazione di prendere le distanze da quest'ultimo anche sotto il profilo degli interessi economici comuni.

Greco Michele va quindi assolto per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi 81-82 dell'epigrafe, mentre per i medesimi reati (omicidio Bontate Stefano) vanno condannati gli imputati Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Greco Giuseppe cl.1952 e Lucchese Giuseppe.

Gli imputati Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe e Madonia Francesco, tutti capi delle " f a m i g l i e " f a c e n t i

parte del gruppo alleato coi "Corleonesi", vanno assolti per insufficienza di prove sotto il profilo che appare insuperabile il dubbio di una loro partecipazione alla determinazione specifica dell'omicidio, pur essendo certo il generico appoggio preventivo e successivo alla politica egemonica condotta da Riina Salvatore.

La nomina di Pullara' Giovan Battista e Lo Iacono Pietro a "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' e' la logica presunzione che costoro fossero degli associati di sicura fiducia dei mandanti dell'omicidio, da cui indubbiamente costoro hanno tratto dei vantaggi in termini di potere; tuttavia tale elemento non consente di raggiungere la piena certezza circa il loro coinvolgimento preventivo nella determinazione specifica del delitto, per cui i predetti vanno assolti con formula dubitativa.

Per l'omicidio di Inzerillo Salvatore e reati connessi (capi da 83 a 88 dell'epigrafe), la Corte ha ritenuto la responsabilita' di Greco Michele, Greco Giuseppe cl.1952, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe, mentre ha assolto con formula dubitativa, e per le identiche ragioni sopra esposte, Riccobono Rosario,

Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco.

Per quanto riguarda le assoluzioni di tutti gli altri imputati in relazione ad entrambi gli omicidi, si rimanda alla parte generale sulle responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", ove sono trattate le posizioni di ciascuno di essi.

4.-LA SCOMPARSA DI TERESI GIROLAMO, DI FRANCO GIUSEPPE, FEDERICO SALVATORE, FEDERICO ANGELO e D'AGOSTINO EMANUELE - CAPI 89-90-91

Il 26 maggio 1981, circa un mese dopo l'omicidio di Bontate Stefano e pochi giorni dopo l'omicidio di Inzerillo Salvatore, scomparivano contemporaneamente Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo.

I quattro, legati al Bontate da vincoli di parentela e di cosca, venivano cosi' tratteggiati nel rapporto del 13 luglio 1982 contro Greco Michele ed altri (Vol.1 f.400153):

"Girolamo Teresi era cugino dei fratelli Bontate e cognato di Giovanni Bontate per aver sposato una Citarda, sorella della moglie di Bontate Giovanni. Il Teresi era pure socio di Bontate Stefano nella "Centralgas" S.p.A., impresa di imbottigliamento di gas liquido, con sede in contrada "Randazzo" di Carini.

I fratelli Federico, titolari della Eurplast operante nel settore dei rivestimenti plastici per l'edilizia, erano gli abituali subappaltatori delle imprese facenti capo ai Bontate ed ai Teresi; infatti erano stati impegnati per la definizione esterna di alcuni edifici costruiti dalla Atlantide, dalla Urania e dalla Teco, oltre che dall'impresa Ienna tradizionalmente e notoriamente protetta dal boss Stefano Bontate.

Federico Salvatore ed il suocero Mondino Girolamo stavano edificando nella zona di via Valenza una grande villa avendo come socio e progettista l'architetto Molfettini Vittorio, amico di Stefano Bontate e di Girolamo Teresi; per conto di quest'ultimo il Molfettini aveva progettato e dirigeva i lavori di due ville ubicate sul viale della Regione Siciliana di fronte alla via Aspromonte, ove Teresi risiedeva.

Il Di Franco era uno degli accompagnatori di Bontate Stefano e in piu' occasioni era stato notato fargli da autista".

Il rapporto proseguiva riferendo che, secondo quanto si era appreso in ambienti mafiosi, i quattro erano stati soppressi dopo essersi recati ad un incontro chiarificatore cui erano stati invitati da persone appartenenti al loro stesso gruppo di mafia.

Tali notizie erano state confermate da Di Gregorio Salvatore (Vol.6/A f.001009) - parente del Bontate per avere lo zio Di Gregorio Carlo sposato Bontate Giuseppina sorella degli stessi - il quale aveva, per primo, riferito alla Squadra Mobile fatti riguardanti i clan mafiosi, evidenziando il preminente ruolo di "Don" Michele Greco all'interno della associazione mafiosa.

Venivano interrogati i congiunti degli scomparsi, i quali, pero', non fornivano alcuna utile indicazione in merito.

Teresi Pietro - fratello di Girolamo, successivamente allontanatosi da Palermo con tutta la sua famiglia - riferiva di una telefonata avuta col fratello la sera del 25 maggio, nel corso della quale questi lo aveva informato che il giorno successivo si sarebbe assentato, senza specificargli altro.

Seguendo le indicazioni date dal Teresi Pietro, gli Agenti si recavano in un cantiere di via della Regione Siciliana per sentire gli operai addetti alla costruzione di una villa di Girolamo Teresi e questi, concordemente, negavano di averlo visto nella giornata del 26.

Venivano, comunque, notate nel garage dello stabile ove risiedeva il Teresi le auto dello stesso: segno evidente che il predetto si era allontanato servendosi di un mezzo non suo.

Si apprendeva, inoltre, nel corso delle indagini che il Teresi, nell'uscire di casa, aveva confidato alla moglie che doveva incontrarsi con "amici" e le aveva raccomandato i figli, qualora non fosse tornato da quello appuntamento.

Non a caso, quella sera del 26 maggio in casa Teresi si erano radunati numerosi congiunti, con aria costernata, come accertato dalla Polizia.

Seidita Annunziata - moglie del Di Franco - riferiva che il marito era uscito verso le ore 16 di quel 26 maggio, allontanandosi a bordo della propria autovettura targata NO-34339.

La donna affermava di non essere a conoscenza dei rapporti che legavano il marito a Stefano Bontate, al Teresi o ai Federico.

Mondino Carmela - moglie di Federico Salvatore - riferiva come i due fratelli si fossero allontanati a bordo della A 112 di Angelo, senza specificare la meta.

La convinzione, già espressa nei rapporti di p.g., che i quattro erano stati soppressi nel contesto

della guerra scatenatasi proprio con la soppressione di Stefano Bontate, che dei predetti era il "capo", veniva, come detto, rafforzata da quanto riferito da Di Gregorio Salvatore.

Trattando - piu' oltre - dell'omicidio del predetto, si riporteranno le dichiarazioni da lui rese alla Squadra Mobile; ma qui importa far rilevare come, in tale circostanza, il Di Gregorio avesse riferito quanto gia' in certi "ambienti" era voce corrente e, cioe', che i quattro si erano recati ad un appuntamento con persone che credevano amiche, dalle quali, invece, erano stati uccisi.

La "convinzione" degli organi di p.g. diveniva certezza quando Contorno Salvatore - che in prima persona aveva vissuto il prologo della macabra avventura dei quattro - si decideva a collaborare con i magistrati inquirenti e riferiva i particolari sulla scomparsa degli stessi, venendo, cosi', a confermare quanto gia' riferito "de relato" da Buscetta Tommaso.

Buscetta Tommaso iniziava con l'inquadrare i quattro scomparsi nella famiglia di Santa Maria di Gesu', il cui capo era Bontate Stefano (Vol.124 f.450001) e sottolineava il particolare legame che univa il Bontate stesso al Teresi, uno dei

pochi invitati al pranzo di addio dato dal boss a lui che partiva per il Brasile (Vol.124 f.450039).

In detto Paese, pochi giorni dopo il suo rientro, aveva appreso dell'omicidio del Bontate e, da Antonio Salamone, udiva il racconto di cio' che a tale omicidio era seguito ((Vol.124 f.450048) e segg.):

".....Non ricordo se in quell'occasione o successivamente, Antonio Salamone, nel commentare la fine di D'Agostino, mi riferi' che, dopo la morte del Bontate e di Inzerillo, il predetto, unitamente a Teresi Girolamo e ai due Federico doveva recarsi ad un appuntamento, fissato da Pullara' (non so quale) e Lo Iacono Pietro, per fare i conti e, cioe', per discutere le conseguenze della morte del Bontate. Il D'Agostino, fiutando il pericolo, tento' invano di dissuadere gli altri e, dal canto suo, preferi' chiedere aiuto, come ho detto, a Riccobono Rosario. E Salamone, commentando il fatto, disse che D'Agostino era stato furbo a non fidarsi di Lo Iacono Pietro, ma scemo a fidarsi di Ricconono Rosario. Debbo soggiungere, infine, che il Salamone mi disse che nel

tranello erano state fatte fuori quattro persone. Io pero', conosco solo i nomi di Teresi Girolamo e dei Federico, poiche' il Salamone non mi ha mai fatto il nome della quarta persona".

Contorno Salvatore che, come il Teresi, il Di Franco e i Federico, faceva parte della famiglia di Bontate Stefano, cosi' riferiva gli avvenimenti seguiti alla morte del "capo": "Il Teresi, inoltre, mi ha riferito che, per stabilire il da farsi, si era incontrato anche con Inzerillo Salvatore, in un deposito di ferro sito in via della Regione Siciliana e di cui non conosco il nome; so che e' ubicato, uscendo da Palermo verso Messina, prima del "Baby Luna" e, credo, dal lato opposto. Il Teresi mi ha detto anche che, nei colloqui con lui avuti, Greco Michele gli aveva chiesto per quali motivi era andato in quel deposito di ferro e cio' lo aveva molto meravigliato, poiche' era evidente che egli era sorvegliato e pedinato..... Quando Greco Michele chiese al Teresi perche' era andato al deposito di ferro ed apprese che si era incontrato con Inzerillo, gli disse che era meglio che non si incontrasse piu' con quest'ultimo..... Dopo circa

15-20 giorni dall'omicidio di Bonteta Stefano venne ucciso Inzerillo Salvatore. Io avevo appreso da Mimmo Teresi che quest'ultimo si sarebbe recato ad incontrare l'Inzerillo proprio nel luogo dove e' avvenuto l'assassinio e, come appreso in seguito da D'Agostino Emanuele, nel palazzo prospiciente il luogo del delitto, sia l'Inzerillo, sia Salvatore Scaglione, amico dell' Inzerillo e del Bontate, tenevano..... l'amante. Mimmo Teresi aveva un appuntamento con me per riferirmi l'esito dell'incontro con Inzerillo e mi disse che questi era stato ucciso pochi minuti prima che si incontrassero per cui era fuggito via immediatamente. A questo punto, dissi a Mimmo Teresi che era un uomo morto e di non muoversi piu' perche' avrebbe peggiorato la situazione" "Qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo) mi incontrai, nel solito posto (un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomiele) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Giuseppe Di Franco e dei fratelli Angelo e Salvatore Federico; c ' e r a a n c h e E m a n u e l e

D'Agostino. Il Teresi fece presente che era stato convocato dal nuovo capo, Giovanni Pullara', in campagna nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo; ne' io, ne' Emanuele D'Agostino, nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello, e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Stefano Bontate. Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco. Da allora non li ho piu' visti".

"Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno del Teresi e degli altri, e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate e Inzerillo, per cui diventammo ancora piu' guardinghi avendo ben capito che eravamo rimasti gli ultimi due a dover essere soppressi. Dopo alcuni giorni venne a trovarmi Mariano Marchese, il quale mi fece presente che, effettivamente, i quattro erano s t a t i

soppressi e soggiunse che alla riunione nel baglio di Nino Sorci avevano presenziato Giovanni e Ignazio Pullara', Franco Adelfio, il fratello di quest'ultimo ed il figlio del fratello di Franco, Giuseppe Gambino (quello del blitz di Villagrazia), Salvatore Profeta, Benedetto Capizzi, Pietro Fascella (anch'egli implicato nel blitz di Villagrazia), Giovanni Adelfio parente degli altri Adelfio.

Sicuramente era presente anche lo stesso Mariano Marchese, essendo cosi' bene informato dei fatti, ma io mi guardai bene dal chiedergli qualsiasi particolare per evitare di destare sospetti con la mia curiosita'. Sono sicuro che era presente anche Pietro Lo Iacono, perche' l'ho incontrato recentemente nel carcere di Ascoli Piceno ed egli, in un brevissimo colloquio avuto con me, mi disse di non aver potuto far niente per Mimmo Teresi perche' quest'ultimo si incontrava con Salvatore Inzerillo all'insaputa di tutti ed anche di esso Lo Iacono, per cui non ispirava piu' alcuna fiducia" (Vol.125 f.456557-456561).

Un riscontro, assai importante, alle dichiarazioni del Contorno circa la presenza (e la partecipazione) degli Adelfio all'omicidio e'

da rinvenirsi nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, il quale riferiva (Vol.206 f.131): "A modifica delle dichiarazioni rese nel corso dei precedenti interrogatori in ordine all'ubicazione del casolare rustico di Via Valenza ove si nascondeva Franco Adelfio, chiarisco, ora che mi viene mostrata la foto (n.6) panoramica del vialetto che da via Valenza immette al civico n.31, che trattasi del fondo di cui ho sempre parlato in precedenza e di pertinenza dell'Adelfio e di Sorci (meglio inteso come "Ninu u riccu"), il quale abitava al piano sovrastante i locali occupati dall'Adelfio".

Sugli incontri del Teresi con l'Inzerillo aveva gia' riferito il Contorno, per averlo appreso direttamente dal primo (Vol.125 f.28).

La circostanza secondo cui i quattro si erano allontanati con la A 112 del Federico, risultava provata dal rinvenimento della auto stessa, il 23.9.1981, nello spiazzo antistante l'Ospedale Civico di Palermo, mentre il successivo 29 veniva rinvenuta, in via F. Fedele, la Fiat 127 del Di Franco.

L'esame delle circostanze nelle quali era maturato il quadruplice omicidio di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, ha già' evidenziato molti degli aspetti connessi con la soppressione di D'Agostino Emanuele; e cio' perche', come si e' visto, quest'ultimo, con felice intuizione, aveva evitato di essere la quinta vittima di quel fatidico "appuntamento" che era costato la vita ai primi quattro.

Anche il D'Agostino, infatti, era stato "invitato", insieme ai quattro e a Salvatore Contorno, a partecipare alla riunione indetta presso il baglio dei Sorci; ma, come il Contorno, aveva intuito il tranello e non vi era andato.

Resisi conto che ormai dovevano allontanarsi al piu' presto da Palermo, i due sceglievano strade diverse per la salvezza. Mentre il Contorno, dopo di essere sfuggito ad un attentato, troncava ogni contatto con gli amici di un tempo, non fidandosi piu' di nessuno, il D'Agostino cercava riparo presso il suo amico Rosario Riccobono.

Riferiva, infatti, il Contorno (Vol.125 f.456564): "In questi frangenti appresi direttamente

da Emanuele D'Agostino, pochissimi giorni dopo la scomparsa di Mimmo Teresi, che era sua intenzione di nascondersi presso il suo grande amico Rosario Riccobono e, quindi, di fuggire negli U.S.A. con un passaporto falso che gli avrebbe procurato lo stesso Riccobono. Dopo pochissimo tempo da tale colloquio si sparse la notizia che anche il D'Agostino era scomparso. Inoltre vi era in giro la voce che anche il figlio del D'Agostino fosse scomparso, ma non vi era sicurezza al riguardo".

Come si vede, trattasi di una dichiarazione con contenuto pressocche' identico a quella del Buscetta anche in ordine alla scomparsa del D'Agostino.

Non v'e' dubbio che la scomparsa del Teresi e dei suoi tre amici, nonche' del D'Agostino e del Contorno, era stata preparata nei minimi dettagli, facendo leva sulla fiducia che gli stessi riponevano nei vecchi amici del Bontate, uno dei quali era il Sorci (presso il cui "baglio" venivano eliminati i primi quattro).

Cosi' facendo, il Sorci, tradizionalmente legato al Bontate, mostrava fattivamente di essersi schierato con i "Corleonesi".

Vi e' da ricordare, infatti, che il triste metodo della "lupara bianca" viene posto in essere proprio con l'ausilio di "amici" fidati, il cui compito e' quello di "garantire" la sicurezza dell'incontro e consegnare, cosi', con grande facilita' la vittima ai carnefici.

Ed e' veramente singolare che un personaggio esperto e navigato come il D'Agostino sia stato tanto ingenuo da fidarsi di Rosario Riccobono, di quell'uomo, cioe', cosi' spietato e privo di scrupoli da essere chiamato con dispregio "il terrorista" (Vol.124 f.450037) perfino da Giuseppe Calo'. E' probabile che la grande dimestichezza fra i due (dimostrata dal fatto che il D'Agostino abitava nello stesso palazzo di via G. Jung, abitato dalla famiglia del Riccobono, il quale usava il falso nome di Carmelo Fricano; e i due appartamenti erano nello stesso piano) abbia fatto trascurare la dovuta prudenza al D'Agostino. E' chiaro, infatti, che, consegnandosi al Riccobono e confidandogli che il Bontate aveva intenzione di uccidere Salvatore Riina, il D'Agostino offriva al Riccobono, compromesso agli occhi dei corleonesi proprio per la sua amicizia con Bontate, la

possibilita' di riabilitarsi nei confronti di questi ultimi attraverso l'eliminazione del D'Agostino stesso e la rivelazione di un fatto tanto grave che comprometteva l'immagine di Bontate e ne giustificava l'eliminazione, nell'ottica mafiosa.

Ne' possono esservi dubbi circa l'effettiva soppressione del D'Agostino. Sua moglie, Lo Coco Laura, infatti, dopo ben tre anni (15.3.1984) denunciava al 1° distretto di Polizia (e non alla Squadra Mobile) che il marito, latitante fin dal febbraio 1981 per sottrarsi alla esecuzione della misura di prevenzione dal soggiorno obbligato, non dava piu' notizie di se' dal luglio dello stesso anno. E mentre prima, pur latitante, si faceva spesso sentire in famiglia e talora si incontrava con la moglie, dalla data suddetta si era come volatilizzato.

E, finalmente, dopo oltre tre anni dalla scomparsa, la Lo Coco, sentita questa volta dalla Squadra Mobile il 27.8.1984, si dichiarava grandemente preoccupata per la sorte del marito, ma, pur escludendo che il marito potesse essersi allontanato volontariamente, nulla riferiva che potesse essere di utilita' ai fini delle indagini (Vol.124 quater f.453195, 453196, 454884).

E' confermato, quindi, che il D'Agostino e' scomparso in data successiva rispetto al Teresi ed agli altri tre; per cui, anche sotto questo aspetto, ricevono piena conferma le dichiarazioni rese al riguardo da Buscetta e Contorno.

E, se ci si riferisce alla personalita' della vittima, freddo ed efficiente esecutore d'ordini e fedelissimo di Stefano Bontate, si comprende bene perche' il D'agostino "doveva" essere eliminato.

Il D'Agostino, come e' stato riferito anche da Buscetta, era stato impiegato nella c.d. strage di via Lazio, il che fa intuire la "qualita'" dell'uomo, impiegato in un omicidio tanto importante come quello di Michele Cavataio.

Che fosse, poi, un grosso trafficante di stupefacenti e' stato confermato dalle esplicite e riscontrate dichiarazioni di Salvatore Contorno ed era gia' emerso dalle indagini bancarie riguardanti i fratelli Grado, in cui, come si e' visto, e' stato accertato - anche - che gestiva le bische clandestine dell'ippodromo "La Favorita" di Palermo. Inoltre, gia' nel procedimento Spatola era stato accertato che il
D ' A g o s t i n o a v e v a

avuto rapporti bancari con Nunzio Barbarossa (Vol.192 bis f.497456) ed aveva cambiato ingenti quantitativi di dollari U.S.A. (Vol.192 ter f.497688).

Con la soppressione, quindi, del D'Agostino e' venuto meno un grosso personaggio, pari almeno a Salvatore Contorno, che aveva le qualita' per organizzare la vendetta contro i corleonesi ed i loro alleati.

Ancor piu' decisiva e' stata l'eliminazione di Girolamo Teresi, potente vice-capo della famiglia di S.Maria di Gesu', i cui rapporti con Stefano Bontate erano gia' venuti alla luce nel c.d. processo dei 114. Fra l'altro, era stata accertata la presenza del Teresi, unitamente a Levantino Francesco Paolo (indicato da Contorno come "uomo d'onore") e a Stefano Bontate presso l'hotel Aosta di Milano, ed insieme con Calderone Giuseppe presso l'hotel Regina Carlton di Roma (Vol.124 quater f.453929).

Ed anche il nome del Teresi era emerso nel processo Spatola, quale personaggio che aveva avuto rapporti bancari, per somme di rilevante importo, con Nunzio Barbarossa (Vol.192 bis f.497454), con contrabbandieri napoletani (Vol.192 bis f.497469), con F r a n c e s c o M a z z a f e r r o e

Salvatore Inzerillo (Vol.192 bis f.497498); ed era stato accertato che aveva cambiato in banche palermitane ingenti quantitativi di franchi svizzeri e dollari U.S.A. (Vol.192 bis f.736) e che era andato a Zurigo, il 17.2.1979, insieme con Giovanni Bontate e Nunzio La Mattina (Vol.192 bis f.497711).

Inoltre, il Teresi, secondo quanto dichiarato dal fratello Pietro dopo la sua scomparsa, nel precedente mese di gennaio-febbraio si era recato in Brasile, cioe' nello stesso paese ove si trovava Buscetta Tommaso (Vol.124 quater f.450875).

Per quanto concerne la responsabilita' degli imputati rinviati a giudizio per rispondere degli omicidi in esame, va innanzitutto precisato che attraverso vari elementi indiziari si e' raggiunta la certezza della loro uccisione mediante il famigerato metodo della "lupara bianca".

Si e' gia' accennato che, alla luce dei macabri racconti di Sinagra Vincenzo (cl.1956) e delle terrificanti realta' rappresentate da Calzetta Stefano, non v'e' dubbio che il citato metodo e' quello in genere preferito dall'associazione mafiosa, perche' il mancato ritrovamento del cadavere fa ritardare e rende difficoltose le indagini, fa residuare sempre qualche dubbio circa un eventuale

volontario allontanamento, talvolta ipotizzato e comunicato nell'ambiente degli stessi assassini.

Del resto, il rilevante numero degli "scomparsi", ammontava a diverse centinaia negli anni 1981-1983 nella sola zona di Palermo, testimonia la rilevanza e l'attualita' del fenomeno, elementi di cui il giudice deve tener conto applicando il criterio dell'"id quod plerunque accidit".

Nella specie, molteplici elementi contribuiscono a formare tale convincimento. Innanzitutto, non possono trascurarsi le fondamentali dichiarazioni di Contorno Salvatore, anch'egli vittima predestinata della trappola mortale posta in essere nei confronti delle persone piu' vicine a Bontate Stefano, di Buscetta Tommaso, le cui fonti autorevolissime sono Salamone Antonio e Badalamenti Gaetano ed infine, quelle di Di Gregorio Salvatore, sulle quali ci si e' gia' soffermati, anche per valutare l'utilizzabilita' sotto il profilo procedurale, nella trattazione dell'omicidio di Bontate Stefano.

Tutti concordano univocamente nel riferire le modalita' della scomparsa dei quattro, attirati presso il "baglio" di Sorci Antonino, fedele amico di Bontate, in Villagrazia.

Veramente, attraverso la risposta del Contornoad una domanda di un difensore a dibattimento (v. udienza del 17 aprile 1986), relativa al tempo in cui egli vide allontanarsi i quattro che piu' non tornarono ("fu di mattina") qualche patrocinatore ha cercato di contestare la corrispondenza alla realta' della versione dell'imputato dichiarante sulla base dell'accertato allontanamento di taluno dei quattro nel primo pomeriggio.

Senonche', mentre e' da osservare che e' probabile che quest'ultimo si sia riferito al momento in cui incontro il Teresi, che ben pote' essere anteriore al momento a quello in cui i quattro si allontanarono per recarsi al fatale appuntamento, appare - a chi senza preconcezioni esamini i fatti alla luce dell'esperienza - un tentativo ben poco fruttuoso, cercare di incrinare l'attendibilita' delle asserzioni del Contorno a cinque anni di distanza (che, si badi, sono confortate dal formidabile riscontro dell'oggettiva scomparsa dei quattro) sulla base di una pur possibile imprecisione (possibilmente solo idiomantica) sul momento della giornata in cui i fatti si svolsero.

D'altra parte la ricostruzione degli ultimi momenti di vita dei quattro conferma la tesi della loro scomparsa. Per prima cosa non puo' trascurarsi il dato temporale e cioe' che la scomparsa di essi avviene contestualmente.

Si e' accertato, infatti, che il Teresi Girolamo, impegnatissimo imprenditore con numerosi cantieri edili in opera tra cui quello relativo alla costruzione di una villa in via Regione Siciliana, la sera prima della scomparsa (26 maggio 1981) aveva telefonato al fratello Pietro per avvertirlo che il giorno successivo si sarebbe assentato. La presenza dell'auto di sua proprieta' regolarmente parcheggiata nel garage dello stabile della sua abitazione lasciano presumere che la mattina del 26 maggio 1981 sia stato prelevato da persona a lui conosciuta, che lo abbia accompagnato in giro per avvisare gli affiliati dell'avvenuta convocazione e stabilire il da farsi.

Difatti, come riferito dal Contorno, si ritrovano tutti presso un terreno di proprieta' del Teresi sito in contrada Falsomiele e da li' egli, presagendo la fine che li attendeva, li vede partire tutti e quattro a bordo di una autovettura A/112 di proprieta' del Federico.

Tale particolare e' riscontrato senza ombra di dubbio dal fatto che il Teresi non aveva autovettura con se' e che quella del Di Franco verra' ritrovata posteggiata e chiusa a chiave, mentre la A/112 del Federico Angelo sara' rinvenuta aperta e parcheggiata nei pressi del locale Ospedale Civico, cioe' in territorio della famiglia di S.Maria di Gesu'.

V'e', inoltre, da rilevare che il Di Franco e' uscito da casa alle ore 16 dicendo alla moglie, con la quale doveva uscire per fare degli acquisti, che sarebbe ritornato presto, e che i fratelli Federico Angelo e Federico Salvatore hanno lasciato insieme la loro abitazione alle ore 15,30 pressocche', contemporaneamente, ma va tenuto conto che dovevano recarsi prima presso il loro consulente fiscale per firmare la denuncia dei redditi e poi presso un legale.

Non v'e' dubbio, quindi, che la scomparsa dei quattro non sia stata volontaria, tuttavia non v'e' miglior riscontro circa la loro fine se non le ulteriori azioni criminose poste in essere nei confronti di Contorno Salvatore e dello stesso D'Agostino Emanuele, i quali entrambi si dovevano trovare nel Baglio di Sorci Antonino, che poi anch'egli

paghera' con la vita, nonostante la dimostata disponibilita' verso gli avversari di Bontate, la sua vecchia amicizia con quest'ultimo.

Come si e' chiarito nel corso della trattazione dell'omicidio di Inzerillo Salvatore, Teresi Girolamo dopo la morte di Bontate veniva sorvegliato e pedinato, tant'e' che proprio Greco Michele gli aveva rimproverato di essersi incontrato segretamente, all'insaputa di tutti, persino dei "reggenti" appena nominato dalla "commissione" in sostituzione del capo ucciso, con l'Inzerillo presso il deposito di ferro sito lungo il viale della Regione Siciliana, individuato dalle successive indagini, in quello dell'Edilferro cui era interessato quest'ultimo (v.particolare delle chiavi trovate addosso al cadavere).

Il Greco Michele, il quale evidentemente ben conosceva la fine riservata all'Inzerillo Salvatore, essendo suo preciso dovere nella qualita' di capo della "commissione" di prevenire e stroncare qualsiasi tentativo di reazione da parte delle persone rimaste fedeli al Bontate, aveva "invitato" il Teresi a non incontrare piu' l'Inzerillo.

Cio' nonostante, il Teresi aveva disobbedito a quest'ordine, tant'e' che doveva incontrare ancora una volta l'Inzerillo nel luogo e nell'ora in cui questo doveva essere ucciso, riuscendo a fuggire non appena resosi conto dell'accaduto.

Se si pon mente al numero di persone che soltanto fiancheggiano le azioni criminali della massima importanza (v. tentato omicidio di Contorno Salvatore, omicidio Ferlito e Dalla Chiesa) e' verosimile che la presenza del Teresi, il quale, peraltro, era costantemente tenuto d'occhio, doveva essere stata notata e riferita a Greco Michele.

Da questo momento in poi al Teresi non si puo' concedere piu' alcuna fiducia, dal momento che non solo disobbediva agli ordini della piu' alta' autorita' dell'associazione mafiosa, ma addirittura tramava nell'ombra per organizzare insieme agli avversari dichiarati per organizzare una qualche reazione armata.

Nella distorta logica criminale, che tanti avvenimenti delittuosi hanno contribuito a far crescere, la successiva deliberazione dell'uccisione del Teresi e delle persone a lui vicine da parte

della "commissione", inevitabilmente informate dallo stesso Greco Michele, incaricato di tenere, come si e' visto, il pieno controllo della situazione, appare ineluttabile e scontata, alla luce anche di tutti gli omicidi e le stragi che seguirono.

Così' come appare perfettamente conforme alle "regole" ed alle "gerarchie" dell'associazione mafiosa che a convocare il Teresi Girolamo e gli altri sia proprio uno dei "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu', quel Pullara' Giovan Battista, che successivamente sara' incaricato di far uscire allo scoperto il Contorno Salvatore sottrattosi al primo agguato, andandolo a trovare sin nel terreno del padre.

Non v'e' dubbio che la condotta del Pullara', essendo causalmente efficiente anche sotto il profilo psicologico rispetto all'evento successivo, integra gli estremi del concorso materiale nell'omicidio dei quattro.

Pertanto, alla luce delle esposte considerazioni Pullara' Giovan Battista va ritenuto responsabile del reato contestatogli al capo 89 dell'epigrafe e Greco Michele, oltre che di tale reato, anche di quello di cui al capo 90.

Tale apparente incongruenza deriva dal fatto che per mera svista l'ufficio del P.M. ha contestato il capo 90, cioè quello della soppressione dei cadaveri, soltanto ad una parte degli imputati cui è stato contestata l'imputazione di omicidio (capo 89).

Gli altri componenti della "commissione", per i quali oltre alla mera appartenenza all'organo direttivo non sono emersi ulteriori peculiari indizi, coerentemente con l'impostazione decisionale già esposta nella parte generale, vanno assolti dai capi 89, 90, e 91 per insufficienza di prove. Identica formula dubitativa è stata adottata nei confronti degli imputati considerati attendibilmente come presenti al Baglio Sorci, teatro della strage, sotto il profilo che i predetti, in mancanza di poteri decisionali potrebbero avere avuto un ruolo negli omicidi soltanto come compartecipi all'esecuzione materiale, ma non essendo ben individuati né individuabile l'apporto dato da parte di ciascuno di essi mentre d'altro canto è pur vero che la semplice presenza, come forma atipica di compartecipazione avrebbe potuto rafforzare l'altrui proposito criminoso, la Corte ha ritenuto irrisolvibile il relativo dubbio sulla responsabilità di ciascuno di essi.

Pertanto Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo Greco Giuseppe cl.1952, vanno assolti dai reati di cui ai capi 89, 90 e 91 per insufficienza di prove. Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Lo Iacono Pietro, vanno assolti dai reati di cui ai capi 89 e 90 e 91 per insufficienza dfi prove.

Marchese Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Salvatore, Gambino Giuseppe, Profeta Salvatore, Capizzi Benedetto e Fascella Pietro vanno assolti dai reati di cui al capo 89 dell'epigrafe per insufficienza di prove. Greco Salvatore, e Vernengo Pietro vanno assolti dai reati di cui ai capi 89, 90 e 91 per non aver commesso il fatto. Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo vanno assolti dai reati di cui ai capi 89 e 91 per nona ver commesso il fatto.

Per le motivazioni delle assoluzioni con formula piena si rinvia alla parte generale sulla responsabilita' degli omicidi della c.d. "guerra di mafia", ove viene esaminata partitamente la posizione di ciascun imputato.

Infine, va dichiarato non doversi procedere contro Prestifilippo Mario Giovanni, essendo i reati estinti per morte del reo.

5.-TENTATO OMICIDIO DI CONTORNO SALVATORE E FOGLIETTA
GIUSEPPE - CAPI DA 101 A 105

Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovan Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Buffa Vincenzo, D'Angelo Giuseppe, Lucchese Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo, sono stati rinviati a giudizio dinanzi a questa Corte per rispondere dei reati di tentato omicidio nei confronti di Contorno Salvatore e Foglietta Giuseppe, dei connessi reati in maniera di armi, nonche' del furto di una

moto di proprieta' di Coga Vincenzo e della distruzione della relativa targa .

Orbene, verso le ore 19,50 del 25 giugno 1981, tale Di Fresco Antonino si fermava presso un posto di controllo effettuato dai Carabinieri nella locale via Oreto, con a bordo della sua autovettura un ragazzo ferito.

Costui informava i militi che poco prima, in via Giafar, si era verificata una sparatoria nella quale era rimasto ferito il ragazzo, che egli stava trasportando in ospedale.

Avviato al Pronto Soccorso il giovane, identificato per Foglietta Giuseppe di anni 11, i militari intervenivano prontamente in via Giafar, ed ivi rintracciavano, ferma lungo la carreggiata, una Fiat 127 che presentava numerosi fori di proiettili ai vetri ed alla carrozzeria.

All'interno della macchina veniva rinvenuto un cappellino da ragazzo con macchie di sangue e quattro pezzi di camicia di proiettile, mentre nei pressi di essa, venivano repertati 22 bossoli di proiettili per fucile mitragliatore calibro 7,62, nei cui fondelli si leggeva la sigla 711-74 (Vol.31/R f.065562 e segg.).

Nel prosieguo delle indagini non emergeva nulla di utile per la ricostruzione della dinamica dei

fatti, posto che i testi sentiti dichiaravano di non aver visto alcunché, malgrado l'ora di punta nella quale era accaduto l'episodio.

Solamente Paterno' Giuseppe e Pitarresi Onofrio riferivano di aver appreso dalla voce pubblica che due individui, a bordo di una moto di grossa cilindrata, avevano affiancato una Fiat 127 condotta da Contorno Salvatore ed avevano esploso all'indirizzo di quest'ultimo alcune raffiche di mitra (Vol.31/R f.065637, 065636).

Peraltro, la circostanza che alla guida dell'auto presa di mira dai killers si trovasse Contorno Salvatore veniva confermata da Mandala' Maria, proprietaria della Fiat 127, nonché suocera del predetto.

Invero, quest'ultima riferiva che sua figlia, Lombardo Carmela, aveva prestato la Fiat 127 al marito Contorno Salvatore ed aggiungeva, altresì, di aver appreso della sparatoria mentre faceva rientro presso la sua abitazione, chiarendo che non si era recata sul luogo del delitto perché riteneva che il genero fosse riuscito a scappare a piedi (Vol.31/R f.065621).

Orbene, dagli effettuati rilievi tecnici emergeva che la vittima designata aveva, con tutta

probabilita', risposto al fuoco, posto che un'autovettura BMW targata PA 469320, parcheggiata a poca distanza dalla Fiat 127, presentava sul vetro anteriore un foro prodotto da un proiettile che veniva rinvenuto sul sedile posteriore di detta automobile (Vol.31/R f.065564).

Inoltre, lo stesso giorno della sparatoria, veniva sentito dal magistrato della locale Procura della Repubblica il minore Foglietta Giuseppe, al quale i sanitari avevano riscontrato una "ferita d'arma da fuoco con foro di entrata all'angolo interno arcata orbitaria Sx e con ritenzione di proiettile, grande ematoma alla guancia Dx, contusione alla fronte con abrasione, shock traumatico" (Vol.31/R f.065572).

Tuttavia, dall'esame del Foglietta non si riuscivano a trarre elementi circa la dinamica del delitto, poiche' il ragazzo, malgrado la sua tenera eta' (11 anni), manteneva un atteggiamento ostinatamente reticente (Vol.31/R f.065557).

Peraltro, alcuni giorni dopo tali fatti, veniva rinvenuta in territorio di Villabate una moto Honda 1000, priva di targa e con i fili dell'accensione tagliati ed avvolti, risultata rubata il 18 aprile 1981 a tale Coga Vincenzo (Vol.31/R f.065569) e probabilmente usata nel corso dell'attentato.

Dai rilievi tecnici effettuati dalla Polizia Scientifica emergeva che la Fiat 127 era stata colpita da due raffiche di mitra sparate da direzioni diverse (Vol.31/R f.065573).

Cio' lasciava aperta la possibilita' che erano stati usati contemporaneamente due diversi fucili mitragliatori, ovvero che lo stesso mitra aveva sparato due raffiche in tempi e direzioni diverse.

Inoltre, il rinvenimento sul luogo della sparatoria di bossoli sui cui fondelli era leggibile il numero 711-74, indicava una possibile relazione tra l'episodio "de quo" e gli omicidi consumati ai danni di Bontate Stefano (23 aprile 1981) e Inzerillo Salvatore (11 maggio 1981).

Infatti, dall'eseguita perizia balistica effettuata dai periti Morin Marco e Marciano' Emanuele (Vol.56/R f.070945 e segg.), emergeva che i bossoli rinvenuti sul luogo del delitto erano stati sparati da una stessa arma, piu' precisamente da un micidiale Kalashnikov, fucile mitragliatore di fabbricazione sovietica, e che tale arma era identica a quella utilizzata per il danneggiamento della gioielleria Contino, per l'omicidio commesso ai danni di Inzerillo Salvatore, e, molto

probabilmente, per l'omicidio commesso ai danni di Bontate Stefano.

Peraltro, il giudizio di probabilita' e non di certezza assoluta espresso dai periti in ordine all'identita' dell'arma usata nell'omicidio commesso ai danni del Bontate discendeva, come opportunatamente chiarito dagli stessi, dalla natura e dalla qualita' dei reperti balistici disponibili (Vol.56/R f.070960), che erano di scarso numero e gravemente danneggiati.

Infine, va ricordato in questa sede che la perizia citata dimostrava altresì che la stessa arma era stata usata, in altri due gravissimi episodi, successivi all'attentato compiuto ai danni di Contorno Salvatore.

Infatti, dalle risultanze peritali emergeva che lo stesso Kalashnikov era stato utilizzato in occasione della c.d. "strage della circonvallazione", dove erano stati uccisi Ferlito Alfio, insieme all'autista ed alla scorta dei Carabinieri, ed, inoltre, nel corso dell'uccisione del Prefetto Dalla Chiesa Carlo Alberto, della moglie Setti Carraro Emanuela e dall'agente di scorta Russo Domenico.

In conclusione, dunque, lo stesso Kalashnikov era stato usato nell'attentato alla gioielleria Contino, nel tentato omicidio commesso ai danni di Contorno Salvatore e Foglietta Giuseppe, nonché negli omicidi Inzerillo, Dalla Chiesa, Ferlito, e, molto probabilmente, nell'omicidio Bontate.

L'identità dell'arma, quindi, confermava che anche il tentato omicidio commesso ai danni del Contorno era espressione del complessivo disegno criminoso posto in essere dal gruppo delle "famiglie emergenti", alleatesi tra loro, ai danni degli appartenenti alla famiglia capeggiata da Bontate Stefano.

In quel periodo, infatti, come più esaurientemente chiarito nella parte generale relativa alla c.d. "guerra di mafia", dopo l'uccisione del Bontate, tutti gli uomini che in un modo o nell'altro gli erano rimasti fedeli, o, comunque, che non si dimostravano affidabili, erano stati eliminati con una sistematicità ed una ferocia impressionante.

Orbene, un fedelissimo del Bontate e da lui direttamente dipendente senza l'intermediazione del "capo-decina", era certamente Contorno

Salvatore, il quale, peraltro, aveva assunto un certo prestigio nell'ambito associativo, in quanto considerato intraprendente "uomo d'azione", molto esperto nell'uso delle armi e, quindi, particolarmente pericoloso.

Inoltre, dopo la scomparsa di Teresi Domenico, che era il "vice-rappresentante" della "famiglia" di S. Maria di Gesu', il Contorno era rimasto tra i pochi, se non l'unico, in grado di organizzare una controffensiva, e cio' ne rendeva particolarmente necessaria ed urgente l'eliminazione.

In cio' va rintracciato il movente del tentato omicidio in esame, in occasione del quale il Contorno dava prova di tutto il suo "valore", tanto da riuscire a sopravvivere ad un attentato compiuto a colpi di Kalashnikov; dimostrando, altresì, quanto fossero fondati i timori manifestati dai suoi avversari, i quali, come si vedrà, per ucciderlo, avevano organizzato ai suoi danni un agguato curato nei minimi particolari.

Lo stesso Contorno, determinatosi a collaborare con la giustizia, faceva chiaramente intendere che in quel periodo temeva che lo uccidessero, dicendosi convinto che i suoi avversari avevano tentato di attirarlo piu' volte in un

tranello, ed affermando, altresì, di essersi particolarmente preoccupato dopo aver ricevuto una strana visita da parte di Pullara' Giovan Battista.

Il Contorno, in ordine a tale episodio, affermava testualmente: "Dopo alcuni giorni dal mio incontro con Marchese Mariano, vidi venire a casa mia, da solo, in campagna, Pullara' Giovanni, il quale mi chiese perche' non mi facevo vedere da lui ed io risposi che vivevo appartato perche' latitante.

Il Pullara', comunque, fu gentilissimo e si mise praticamente a mia disposizione.

Cio' ovviamente, non fece che aumentare le mie preoccupazioni, perche' e' assolutamente inusuale un comportamento siffatto da parte di un "capo famiglia" ed anche perche' non mi riferi' nulla ne' sui motivi delle uccisioni ne' su quelli della sua visita" (Vol.125 f.34).

Peraltro, le preoccupazioni manifestate dal Contorno erano anche dettate dall'aver appreso la notizia dell'arresto a Zurigo di Greco Giovanni detto "Giovannello", e di Marchese Pietro, nell'atto in cui stavano per espatriare in Brasile, il che evidentemente significava che si erano

allontanati da Palermo, perche' anche loro temevano di essere uccisi.

Infine, lo stesso Contorno descriveva l'episodio di cui era rimasto vittima nel modo seguente: "Ero andato alla guida della mia 127, intestata a mia suocera, Mandala' Maria a far visita ai miei genitori, in via Ciaculli, e li' fui raggiunto da mia moglie, Lombardo Carmela, che aveva con se' mio figlio Antonello con l'amico Foglietta Giuseppe. Verso le ore 19,30-19,45, ripresi la via del ritorno, preceduto da mia moglie, che era andata via qualche minuto prima, portando con se' nostro figlio; il Foglietta, invece, aveva insistito per venire con me e, alla fine, avevo ceduto.

Nell'imboccare il cavalcavia che dalla via Ciaculli immette in via Giafar, notai, prima, D'Angelo Pino, alla guida di una 127, che mi precedeva e mi lascio' sorpassare, rispondendo al mio saluto; egli procedeva a lenta andatura.

Poi, dal punto piu' alto del cavalcavia notai, dietro le finestre dell'ultimo piano di uno stabile di cinque o sei piani, sito sulla destra e alla fine del cavalcavia (di guisa che l'ultimo piano e' pressocche' allo stesso livello del punto piu' alto del

cavalcavia), Buffa Vincenzo, ivi abitante; subito dopo, sulla sinistra e acquattato tra la cancellata e il muro di cinta del giardino di proprietà del padre, notai Prestifilippo Mario e ciò cominciò ad insospettirmi; infine, sbucò improvvisamente dalla destra una motocicletta potentissima e molto silenziosa, alla guida della quale vidi Lucchese Giuseppe e immediatamente mi resi conto del pericolo; faccio presente che la motocicletta sbucava da una traversa a fondo cieco, sita dopo tre palazzine sulla destra.

Subito dopo, la motocicletta si accostò, dal davanti, alla mia autovettura, dal lato guida e vidi apparire, dietro il Lucchese e seduto dietro quest'ultimo, Greco Giuseppe "Scarpazzedda" che, sporgendosi sulla sinistra, lasciò partire contro di me una raffica di mitra.

Sì, intuì la mossa, abbandonai il volante e mi buttai sul Foglietta facendogli scudo col mio corpo.

La motocicletta proseguì la corsa, una volta esaurita la raffica.

Mi resi conto, dallo specchietto retrovisore, che il Lucchese e Greco Giuseppe stavano ritornando e, pertanto, ripresi la marcia della vettura, arrestandola dopo un centinaio di metri.

Buttai fuori dalla stessa il Foglietta che era stato colpito ad una guancia e, sceso anch'io dalla vettura, mi acquattai davanti i fari della stessa con in mano una rivoltella calibro 38 a cinque colpi, per difendermi dal secondo attacco.

Quando scesi dalla vettura, notai, peraltro, che una BMW che mi precedeva faceva marcia indietro e notai che alla guida della stessa vi era Marchese Filippo ("Milinciana") da solo.

Comunque, essendo impegnato a respingere l'attacco del Greco Giuseppe, non feci troppo caso a "Milinciana".

Il Greco, infatti, sopraggiunse, dopo pochi attimi e, con la motocicletta ancora in corsa, riapri' il fuoco contro di me.

Son sicuro di averlo colpito, a mia volta, al petto, perche' cadde all'indietro e la raffica del mitra si diresse, durante la caduta, verso l'alto, perforando sia una saracinesca, sia il muro del primo piano di uno stabile dietro di me.

Davanti al suo bar, ha assistito a tutta la scena Pace Stefano (cognato di Buffa Enzo).

Inoltre, debbo dire che, dietro la motocicletta, vi era una vettura Golf verde, alla cui guida era Cucuzza Salvatore e con a bordo altre due persone, che non ho riconosciuto.

Visto cadere il Greco, mi resi conto che era giunto il momento di scappare e, pertanto, mi diedi alla fuga a piedi.

Successivamente appresi che Greco Giuseppe non era stato ferito perche' munito di giubbotto antiproiettile.

Infatti, mio cugino Nino Grado Grado Antonino mi disse di averlo visto al mare in costume da bagno senza tracce apparenti di ferite.

Io riportai una leggera scalfittura alla fronte ed una ciocca di capelli mi fu strappata da una pallottola di striscio.

Ritengo che la ferita alla fronte sia stata provocata da schegge di vetro" (Vol.125 f.35 e 38).

Orbene, occorre in un primo luogo rilevare che la ricostruzione dei fatti offerta dal Contorno coincide perfettamente con le acquisite risultanze probatorie, tanto sul piano materiale quanto sul piano logico.

Secondo quanto si evince dal suo racconto, la prima raffica di mitra sarebbe stata sparata mentre la

moto tagliava la strada alla vettura condotta dal Contorno, mentre la seconda sarebbe stata sparata dal retro della vettura stessa, in occasione del secondo attacco, portato con direzione dell'autostrada verso il mare, mentre il primo era stato eseguito con direzione dal mare verso l'autostrada.

Cio' posto, va rilevato che tanto la polizia scientifica, quanto la citata perizia balistica confermano appieno tale ricostruzione, posto che si e' dimostrato che la vettura del Contorno e' stata colpita da due raffiche di mitra aventi direzioni diverse e sparate dalla stessa arma.

Inoltre, gli stessi rilievi fotografici (Vol.31/R f.065585-065586-065590) rafforzano il convincimento che la prima raffica sia stata sparata, proprio come afferma il Contorno, subito dopo l'uscita della moto dalla traversa a fondo cieco, posto che i fori d'entrata dei proiettili manifestano una evidente complessiva direzione progressivamente trasversale rispetto al piano del parabrezza, dal basso verso l'alto e da sinistra verso destra per chi si pone di fronte; segno che i colpi sono stati sparati da un mezzo in movimento, che intersecava la direzione di marcia della Fiat 127 del Contorno (Vol.31/R f.065590).

In proposito, stanti le opposte conclusioni cui e' pervenuto taluno dei difensori, e' opportuno far rilevare che le tre protuberanze evidenziate al rilievo fotografico n.5 (Vol.31/R f.065584), come puo' riscontrarsi anche dai successivi rilievi nn.15 e 16 (Vol.31/R f.065594-065595), costituiscono il punto di arresto di altrettanti proiettili esplosi dalla parte opposta dell'autovettura con direzione obliqua rispetto all'asse della stessa e non dei fori di entrata, che contrasterebbero, secondo la difesa, con le dichiarazioni del Contorno.

Peraltro, sempre dai rilievi tecnici e fotografici, si evince che la seconda raffica ha investito inizialmente della parte posteriore l'autovettura (Vol.31/R f.065584), e cio' offre conferma del fatto che il Contorno ha cercato riparo davanti i fari dell'auto, posto che, vista la direzione dalla quale proveniva il secondo attacco e considerata la potenza di penetrazione del Kalashnikov, quello era l'unico punto da dove il Contorno, protetto dalla massa del motore dell'auto e in direzione frontale rispetto alla moto che sopraggiungeva, avrebbe potuto difendersi (Vol.31/R f.065582).

L'obbiettivo riscontro di tale assunto e' dato dall'andamento costante della direzione della seconda raffica di cui si trova traccia dapprima nei vetri posteriori dell'autovettura (Vol.31/R f.65583), poi nel vetro laterale posteriore sinistro (Vol.31/R f.065591), quindi nello sportello laterale sinistro (Vol.31/R f.065589), nel parafango anteriore sinistro (Vol.31/R f.065588) e nella saracinesca della rivendita di polli allo spiedo, all'altezza di cm.42 dal suolo (Vol.31/R f.065576 e 065602).

In un raggio di 20 metri dalla parte anteriore e sinistra dell'autovettura sono stati rinvenuti sparsi sul selciato n.22 bossoli di proiettili di Kalashnikov, mentre a conferma del fatto che effettivamente il Contorno ha risposto al fuoco mentre si trovava riparato dall'autovettura, si rileva che l'autovettura B.M.W., targata PA 469320, posteggiata sul marciapiede sinistro della via Giafar (Vol.31/R f.065583) a metri 18,30 dal foro sul parafango anteriore sinistro della Fiat 127, presentava un foro nel parabrezza e nel sedile anteriore destro (Vol.31/R f.065610 e 065611) rivelatore della traiettoria trasversale di un proiettile, che, partendo dall'autovettura guidata dal Contorno ed attraversando il centro della strada

ove sono stati rinvenuti i bossoli del fucile mitragliatore, finiva la propria corsa proprio sul sedile posteriore della B.M.W. (Vol.31/R f.065612).

Si trattava evidentemente di uno dei 5 colpi esplosi da Contorno Salvatore all'indirizzo di Greco Giuseppe cl.1952), che, mentre sparava la seconda raffica veniva colpito, sbalzato dalla moto e soccorso dagli altri compartecipi all'azione delittuosa.

Appare, dunque, evidente che la dinamica dei fatti, quale e' possibile accertare dalle obiettive risultanze dei rilievi tecnici e fotografici, e' perfettamente coincidente con quanto riferito dal Contorno.

Parimenti, appare indubbio che il Contorno dice il vero quando sostiene di aver colpito il Greco.

In primo luogo perche', proprio in conseguenza di tale fatto egli e' riuscito a salvarsi la vita, posto che, esauriti i colpi della sua pistola, sarebbe stato un facile bersaglio se i killers, che si stavano apprestando a finirlo, non avessero dovuto occuparsi di soccorrere uno di loro.

E' evidente, infatti, che proprio questo e' stato l'attimo per lui favorevole per darsi alla fuga,

altrimenti non si spiegherebbe perche' mai gli attentatori avrebbero dovuto desistere dall'azione.

Inoltre, il particolare riferito dal Contorno secondo cui egli e' sicuro di aver colpito il Greco che, a suo giudizio, era fornito di un giubbotto antiproiettile (particolare che egli desume dal fatto che suo cugino Grado Antonino gli aveva riferito di aver visto "scarpazzedda" a mare privo di segni di ferite d'arma da fuoco) coincide perfettamente con quanto ha dichiarato il metronotte Capuano Agostino, che, la notte del danneggiamento commesso ai danni della gioielleria Contino, aveva sparato ad uno degli autori di tale delitto.

Infatti, anche il Capuano si diceva sicuro di aver colpito al torace il giovane autore del danneggiamento, ma forse senza ferirlo, perche' lo stesso era verosimilmente protetto da giubbotto antiproiettile, posto che dopo aver fatto un balzo all'indietro, era fuggito (Vol...f...).

Se a cio si aggiunge che la perizia ha dimostrato che nei due episodi e' stata usata la stessa arma, a giudizio di questa Corte, risulta confermato che il Greco Giuseppe avesse

l'abitudine, rivelatasi vitale, di indossare un giubbotto antiproiettile, allorché doveva imbracciare il Kalashnikov per commettere pericolose azioni delittuose.

Inoltre, un ulteriore riscontro della veridicità delle affermazioni del Contorno si ricava dalla circostanza che egli afferma di essere stato ferito di striscio alla testa, probabilmente da una scheggia di vetro che gli aveva provocato una ferita al cuoio capelluto.

Orbene, tale circostanza è confermata dal ritrovamento sull'auto del Contorno di una ciocca di capelli.

La Corte ha ritenuto di rigettare le richieste di ispezione giudiziale avanzata dai difensori, in considerazione del fatto che i verbali di sopralluogo, corredati di rilievi fotografici, effettuati nell'immediatezza dell'episodio delittuoso, nonché i rilievi tecnici ed aereo-fotogrammetrici assunti successivamente alle dichiarazioni del Contorno Salvatore (Vol.125 bis f.45393 e segg) ed il plastico (in scala 1:500) prodotto al dibattimento dai difensori, hanno consentito una efficace rappresentazione dei luoghi teatro del tentato omicidio nei confronti del Contorno Salvatore.

Cio' precisato, se appare evidente alla luce delle dichiarazioni di quest'ultimo il ruolo e la funzione di Lucchese Giuseppe e di Greco Giuseppe cl.1952, quali esecutori materiali del delitto, va tuttavia, precisato il contributo causale apprestato dagli imputati D'Angelo Giuseppe, Buffa Vincenzo, Prestifilippo Mario, Marchese Filippo e Cucuzza Salvatore, che, come si e' visto, sono indicati dal Contorno come presenti sul posto.

In sintesi, questi ha ribadito anche al dibattimento che, nel percorrere con l'auto il cavalcavia di via Giafar, dall'autostrada verso il mare, aveva superato D'Angelo Giuseppe, il quale procedeva a lenta andatura, e cio' lo aveva insospettito, poiche', a suo dire, costui (che egli indica come "uomo d'onore") non era della zona.

Orbene, va preliminarmente osservato che, a prescindere dalle effettive responsabilita' del D'Angelo, in ogni caso, il Contorno, che temeva di essere ucciso e, quindi, era particolarmente guardingo, si era insospettito per tale presenza, e cio', probabilmente, e' stata una delle fortunate circostanze che gli hanno consentito di salvare la vita.

Dunque, insospettito dalla presenza del D'Angelo che gli aveva ceduto il passo, il Contorno, giunto sul punto piu' alto del cavalcavia, si avvedeva che, in un palazzo di fronte, sulla sua destra, che egli sapeva essere l'abitazione di Buffa Vincenzo, quest'ultimo si trovava dietro la finestra, ed anche questo lo aveva fatto insospettire.

Su tale punto della ricostruzione offerta dal Contorno occorre rilevare che, dall'attento esame dei luoghi, nonche' dai rilievi fotografici, emerge che la distanza tra il punto piu' alto del cavalcavia e l'abitazione del Buffa e' tale da consentire senz'altro di riconoscere un individuo dietro la finestra, in un ora, le 19,45 circa, in cui le condizioni di luminosita' nel mese di giugno sono da considerarsi ottime.

Pertanto, in questo senso, non colgono nel segno le eccezioni sollevate dalla difesa, volte a mettere in dubbio il fatto che da quella distanza il Contorno avrebbe potuto riconoscere alcuno.

Sul punto la difesa del Buffa ha, altresì, evidenziato che il Contorno al dibattimento avrebbe inserito un elemento nuovo e

cioe' una veranda dietro la quale avrebbe visto l'imputato, mentre nel corso dell'istruzione ha parlato di una finestra.

Da cio' si dedurrebbe, secondo i difensori, che il Contorno avrebbe ritenuto di rettificare in meglio le proprie dichiarazioni dopo avere, in previsione del processo, visto le foto allegate (Vol.125 bis f.457395 e segg.), tratto in inganno pero', dalla foto n.6, ove si noterebbe ad un superficiale esame una veranda sul tetto del palazzo del Buffa.

In realta', rileggendo attentamente la trascrizione della registrazione delle dichiarazioni del Contorno all'udienza dell'11 aprile 1986 (Dib.Vol.33), si comprende che egli parla inizialmente di veranda per dire che non si tratta di una finestra dalla quale puo' vedersi soltanto a meta' la persona ("non e' finestra e' una veranda tutta a lungo di vetro"), difatti, a richiesta di ulteriori precisazioni da parte del Presidente accennera' ad una "porta tutta a vetro". E' evidente, quindi, che, seppur con improprieta' di linguaggio il Contorno intende riferirsi all'imposta a vetro che immette nel balcone e che gli ha consentito di vedere interamente, in tutta la sua figura, l'imputato Buffa.

Che il Contorno non intenda affatto riferirsi ad una veranda, e' dimostrato, poi, dal fatto che, come risulta correttamente verbalizzato, nel corso dell'istruzione e, precisamente, dall'interrogatorio del 6 ottobre 1984 (Vol.125 f.456569) al Contorno vengono ufficialmente mostrate le foto relative ed i luoghi del suo attentato, tra cui proprio la foto n.6, ed egli immediatamente avverte la probabilita' di una illusione ottica determinata dalla presenza di un palazzo retrostante.

Pertanto, non puo' certamente avere inteso porre, al dibattimento, l'imputato Buffa dietro la veranda di un palazzo diverso dal suo.

Peraltro, non puo' non rilevarsi che il Contorno, che gia' si era insospettito per la presenza del D'Angelo e, quindi, era particolarmente vigile, sapeva che quella era l'abitazione del Buffa, e conosceva bene quest'ultimo, per cui nelle esposte condizioni di tempo e di luogo poteva senza dubbio accorgersi della presenza di costui.

Cio' posto, va osservato che la difesa ha altresì rilevato che nell'azione contestata al Buffa non sarebbe riscontrabile alcun contributo

causale all'azione delittuosa in esame, anche ammesso che egli si fosse in quel momento trovato alla finestra della propria abitazione.

Tuttavia, un attento esame dei luoghi nonche' della dinamica dell'azione delittuosa, dimostra, a giudizio di questa Corte, che la posizione del Buffa, nella logica dell'agguato cosi' come concepita dai killers, era, al contrario, della massima importanza.

Infatti, va anzitutto osservato che il perfetto tempismo dell'azione indica, senza ombra di dubbio, che gli occupanti della moto, vale a dire Lucchese Giuseppe e Greco Giuseppe cl.1952, sono scattati perche' avvertiti dai complici dell'imminente passaggio del Contorno.

Invero, costoro sbucano da una traversa dalla quale non e' assolutamente possibile avvedersi, senza uscirne, dell'arrivo di qualcuno, essendo necessario a tali fini ricevere un qualche cenno d'intesa.

Orbene, per la situazione dei luoghi, l'unico in grado di avvertire il Lucchese dell'imminente passaggio del Contorno era il Prestifilippo Mario, il quale, nascosto dietro un cancello posto quasi di fronte alla traversa da dove doveva sbucare

la moto, scorgeva una parte molto piccola del cavalcavia ma, in compenso, poteva vedere molto bene sia il Buffa che la moto condotta dal Lucchese.

Il Buffa, dal canto suo, era nella posizione ideale per scorgere l'arrivo dell'auto del Contorno con un buon margine di anticipo, trovandosi davanti l'intera visuale del cavalcavia di via Giafar, ed era, contemporaneamente, l'unico ad avere il tempo e la maniera di avvertire il Prestifilippo dell'avvicinarsi della vittima.

Pertanto, risulta evidente che, così come è stato ideato ed attuato l'agguato, la presenza tanto del Buffa quanto del Prestifilippo si appalesa non solo utile, ma assolutamente necessaria.

Infatti, costoro, considerata la posizione della moto, sono lati indispensabili di un triangolo che partendo dal Buffa, passa per il Prestifilippo e si chiude con il Lucchese ed il Greco che schizzando dalla traversa, al cenno convenuto, cominciano a spiare nell'attimo in cui passano davanti l'auto del Contorno.

Invero, se ben si riflette, il Buffa, senza il Prestifilippo non avrebbe potuto avvertire i complici sulla moto dell'arrivo del

Contorno e, parimenti, il Prestifilippo, senza la collaborazione del Buffa, non avrebbe in alcun modo potuto scorgere in tempo utile l'auto della vittima.

Cio' posto, va altresì rilevato che appare verosimile quanto ipotizzato dal G.I., il quale sostiene che, visto il perfetto tempismo dell'azione, i killers erano probabilmente forniti di apparecchi ricetrasmittenti, elemento questo riferito, solo al dibattimento, dal Contorno, il quale ha ricordato di aver scorto il Buffa con una radiolina in mano.

Tuttavia, un attento esame dei luoghi offre la prova che, in ogni caso, l'utilizzazione di tali apparecchi, anche se probabile, si appalesa del tutto eventuale e, comunque, non certo indispensabile, posto che, per la rispettiva posizione in cui si trovavano, i complici avrebbero potuto comunicare anche a gesti, soprattutto nel caso di impreviste difficoltà di telecomunicazione.

Inoltre, lo stesso Contorno, ha dichiarato che, nel corso dell'agguato, si era avveduto della presenza di Marchese Filippo, a bordo di una BMW, e di Cucuzza Salvatore, a bordo di una Golf verde assieme ad altri due sconosciuti.

Il Contorno ha inoltre aggiunto che poco prima del secondo attacco si era accorto del fatto che il Marchese, che lo precedeva a bordo della BMW, aveva fatto inversione di marcia.

Orbene, in primo luogo va osservato che, nell'indicare il Marchese ed il Cucuzza, il Contorno evidenzia il fatto che nell'auto del Cucuzza erano presenti altre due persone che egli, con estrema sincerita' dichiara di non conoscere, il che, ovviamente, costituisce ulteriore elemento di valutazione in senso positivo della sua attendibilita'.

Infatti, se Contorno, come hanno sostenuto parecchi difensori, avesse avuto l'intento di accusare per vendetta persone del tutto estranee, certamente avrebbe dato un nome anche ai due sconosciuti, che si trovavano nell'auto del Cucuzza.

Inoltre, in ordine al contributo causale apportato all'azione delittuosa va osservato che tanto il Marchese quanto il Cucuzza avevano, evidentemente, l'importante compito di fare da appoggio e da supporto agli esecutori materiali, l'uno precedendo a bordo della BMW e l'altro seguendo alla guida della Golf verde la moto guidata dal Lucchese.

Del resto, sul piano logico, la necessita' di un cosi' ampio schieramento di forze e di un'organizzazione cosi' meticolosa e' giustificata proprio dall'esigenza di controllare entrambi i lati della via Giafar, sia per evitare che il Contorno potesse sfuggire all'attentato, sia per coprire la fuga dei killers, frapponendosi ad eventuali inseguitori.

Non tutto si e' pero' svolto secondo i piani, tant'e' vero che il loro intervento si e' reso necessario per soccorrere, a detta del Contorno, il Greco Giuseppe cl.1952, caduto dalla moto.

Un preciso riscontro e' stato acquisito sul punto a seguito degli accertamenti esperiti dalla Questura di Palermo dopo le dichiarazioni di Contorno Salvatore.

Infatti, risulta che Aliota Giuseppa, moglie di Cucuzza Salvatore il 17 giugno 1981 aveva acquistato la Golf targata PA 623720, venduta poi il 23 settembre 1982 a Corona Carlo, tratto in arresto a Grosseto perche' trovato in possesso di 1 Kg. di eroina.

Ebbene, dagli atti di polizia relativa a tale episodio si rileva che tale autovettura era effettivamente di colore verde (Vol.125 f.456832 e 456833).

Inoltre, sia pure in via informale, era stato segnalato alla Polizia che il Marchese Filippo era nello stesso periodo in possesso di una BMW metallizzata (Vol.125 bis f.456831).

Trattandosi di attivita' di supporto non necessariamente ricollegabili all'episodio delittuoso, potendo essere compiute dando l'impressione della casualita' dell'intervento o dell'intralcio al traffico, non vi era alcun motivo da parte del Cucuzza e del Marchese Filippo di utilizzare autovetture diverse da quelle a quell'epoca nella loro disponibilita'.

Peraltro, mentre il furto della moto Honda 1000 era motivato dalla necessita' di operare con un mezzo potente e silenzioso di non facile reperibilita', tenuto conto della zona teatro del delitto, i partecipanti all'azione erano sicuri di potere contare sulla assoluta omerta' dei testi oculari, i quali certamente, come in effetti e' avvenuto, non avrebbero fornito alcun contributo neanche per la ricostruzione della dinamica dell'azione.

Infatti, il commissario di P.S. Montana Giuseppe soltanto in via confidenziale poteva apprendere che Cucuzza Salvatore era uno di

coloro che avevano partecipato all'agguato, come risulta dalla relazione di servizio a sua firma del 15 settembre 1981 (Vol.99 f.443016).

Purtroppo, l'assassinio del funzionario di Polizia non ha consentito alla Corte di indagare sul nome dell'informatore e, pertanto, non si puo' prendere in considerazione tale ulteriore conferma circa la partecipazione del Cucuzza al delitto.

Parimenti, pero', tale elemento non puo'essere utilizzato, come ha fatto la difesa, per affermare che Contorno ha fatto il nome di tale imputato su suggerimento della Polizia.

Infatti, non puo' escludersi, naturalmente in via del tutto ipotetica, che il dr.Montana potesse avere ricevuto dallo stesso Contorno l'informazione, in un periodo in cui il predetto non voleva collaborare ufficialmente con gli inquirenti ed, inoltre, l'accertamento da parte della Polizia sulla Golf verde, elemento allora (le dichiarazioni del Contorno sono del 3 ottobre 1984) certamente mai rivelato da alcuno, e' stato compiuto successivamente, dato che le relative risultanze sono contenute nei rapporti della Squadra Mobile di Palermo del 19 ottobre 1984 (Vol.125 bis f.456826) e del 21 ottobre 1984 (Vol.125 bis f.456833).

Infine, non puo' non rilevarsi che, proprio il fatto che il Contorno e' riuscito a salvarsi conferma, sul piano logico, che i fatti si sono svolti come da lui narrati.

Invero, se il Contorno, in effetti, non si fosse avveduto di tutte quelle circostanze che lo hanno insospettito e lo hanno messo sull'avviso, ben difficilmente, colto di sorpresa, sarebbe riuscito a sottrarsi alle tremende raffiche di Kalashnikov che gli erano state riservate.

Cio' posto, va evidenziato che la difesa, in ordine alla congruita' ed alla logicita' delle dichiarazioni del Contorno, ha sollevato numerose perplessita', le quali, tuttavia, a giudizio della Corte, non hanno ragione d'esistere, in quanto trovano adeguate spiegazioni.

Invero, e' stato anzitutto osservato che nessun bossolo e' stato repertato sul luogo dove, secondo il Contorno, sarebbe stata sparata la prima raffica di Kalashnikov.

In realta', tale osservazione non appare conducente, laddove si consideri che la Polizia Scientifica ha effettuato i rilievi di rito nei pressi del luogo dove e' stata rinvenuta l'auto del Contorno.

Orbene, considerato che all'epoca dei fatti la dinamica dell'episodio era del tutto sconosciuta, risulta evidente che gli investigatori non avevano alcun elemento che rendesse necessaria ovvero utile l'ispezione di luoghi distanti oltre 100 metri da dove e' stata ritrovata la Fiat 127 del Contorno.

La difesa ha altresì osservato che, contrariamente a quanto affermato dal Contorno, non sarebbe stato il Foglietta ad insistere per tornare in auto con il Contorno, ma sarebbe stato quest'ultimo ad invitare il ragazzo ad andare con lui.

Tale circostanza, secondo la difesa, starebbe ad indicare che il Contorno ha voluto portare con se' il ragazzo per farsene scudo, ritenendo che in sua presenza non avrebbero tentato di ucciderlo; e cio' caratterizzerebbe il personaggio del Contorno come spregevole e quindi non credibile.

Va, anzitutto, osservato che tale ricostruzione e' suffragata dalle affermazioni del Foglietta, il quale ha mantenuto, anche al dibattimento, un'atteggiamento del tutto reticente e, comunque, tale da far dubitare fortemente circa la veridicità delle dichiarazioni da lui fornite.

Inoltre, non e' assolutamente credibile che il Contorno che ben conosceva la ferocia dei suoi avversari, e la caduta in desuetudine di certe regole e valori comportamentali, fosse convinto che la presenza di un ragazzino li avrebbe dissuasi dal tentare di ucciderlo.

Del resto, lo stesso episodio di cui si tratta dimostra quanto tale tesi sia debole, posto che i killers hanno aggredito il Contorno, sparando all'impazzata, incuranti del ragazzo e di quant'altri si trovassero nelle vicinanze.

Infine, anche ammettendo una tale improbabile circostanza, alla luce della particolareggiata ricostruzione dei fatti offerta dal Contorno, puntualmente riscontrata, non si vede quale influenza essa potrebbe esercitare sul piano probatorio.

Parimenti, non coglie nel segno l'eccezione sollevata dalla difesa in ordine al fatto che le dichiarazioni del Contorno non possono considerarsi come chiamate di correo, provenendo dal soggetto passivo del reato, con cio' rendendo necessaria una diversa valutazione sul piano della prova.

Invero, anche a voler ritenere che non di chiamata di correo si tratti, bensì di dichiarazioni del soggetto passivo del reato, non si vede come tale circostanza possa incidere sulla valutazione del quadro probatorio, posto che il problema rimane identico, tanto nell'uno come nell'altro caso, sostanziandosi nella necessita' di verificare se quanto riferito dal Contorno e' attendibile o meno.

La difesa ha, altresì, osservato che la ricostruzione dei fatti offerta dal Contorno non convince sul piano logico, perche' essa presuppone la necessita' per i killers di sapere che, pressocche' a quell'ora, il Contorno sarebbe passato dal cavalcavia di via Giafar ed, inoltre, perche' l'organizzazione dell'attentato, così come descritta dalla vittima, sarebbe eccessivamente macchinosa, poco verosimile e non necessaria.

In realta', va rilevato che la prima osservazione non riveste alcun rilievo, posto che risulta evidente che gli autori del fatto delittuoso seguivano le mosse del Contorno e proprio il Pullara' Giovan Battista aveva accertato, recandosi a trovarlo, che il Contorno si nascondeva presso la campagna del padre.

Avranno, altresì', notato che la sera egli per recarsi a casa della suocera, sita in via Conte Federico n.161, doveva necessariamente passare lungo la via Giafar.

Inoltre, sulla scorta delle dichiarazioni di Mandala' Maria, suocera del Contorno ed intestataria dell'autovettura Fiat 127, (Vol.31/R f.065621) si e' accertato che il Contorno il giorno dell'agguato aveva ricevuto dalla moglie Lombardo Carmela le chiavi dell'autovettura nel primo pomeriggio e che si era allontanato con l'auto impegnandosi a riportarla in giornata.

Successivamente la moglie, in compagnia del figlio e del Foglietta Giuseppe, figlio di una cugina di suo padre che abitava nella casa accanto (via Conte Federico n.163), si era recata a trovare, alla guida di un'altra auto, il Contorno nella casa paterna.

E' evidente che seguendo tali movimenti, sia della vittima predestinata sia della moglie, si poteva fondatamente prevedere che il Contorno avrebbe riportato l'autovettura alla suocera e che, venendo dalla zona di Ciaculli, la via Giafar rientrava in un percorso obbligato.

Inoltre, con riferimento alla pretesa scarsa logicita' dell'organizzazione dell'agguato, va osservato che, da un attento esame dei luoghi, risulta, al contrario, che il modo in cui e' stata programmata l'azione criminosa era l'unico che potesse garantire una concreta possibilita' di riuscita.

Infatti, occorre sempre tenere presente che il Contorno temendo di essere ucciso era particolarmente guardingo, quindi, occorre coglierlo di sorpresa, anche in considerazione del fatto che egli era - come del resto dimostrato dai fatti - in condizioni di difendersi efficacemente.

Sempre la difesa ha osservato che il Contorno si e' contraddetto in ordine alla posizione occupata dal Prestifilippo Mario, posto che ha dichiarato al G.I. che costui stava acquattato, mentre al dibattimento ha sostenuto che si trovava in piedi dietro la cancellata.

Tuttavia, il particolare non ha alcun rilievo poiche' lo stare acquattato non esclude la possibilita' di stare in piedi, posto che, a giudizio di questa Corte, l'espressione usata dal Contorno, nel contesto della frase, ha il significato di "nascosto", "in posizione di attesa".

Inoltre, la difesa, ha osservato che il Contorno, contraddicendosi, ha dapprima affermato che la moto era sbucata da una traversa a fondo cieco, mentre, al dibattimento, ha sostenuto che essa era uscita dal "garage" dei Buffa.

Tuttavia, l'affermazione dibattimentale attribuita al Contorno, non va intesa come espressione di un quid che egli constata "de visu", ma, semplicemente, (in quella che e' un'espressione tipica dell'immediatezza e dell'oralita' del dibattimento) una valutazione personale di natura deduttiva, che, peraltro, non contraddice affatto quanto da lui affermato in precedenza.

Invero, dalla trascrizione della registrazione delle dichiarazioni all'udienza dell'11 aprile 1986 si ricava che il Contorno ha pronunciato la seguente frase: "La motocicletta veni dove c'e' il signor Buffa, l'ultimo piano, sotto c'e' il garage, a motocicletta nisceva picchi' e' un vicolo cieco, esce dal garage, percio' tutto tramite radio fatto il lavoro".

In buona sostanza, il Contorno ha inteso dire che la moto usciva dalla traversa a fondo cieco dove vi era il garage del Buffa, dal che egli ne ricava la convinzione che proprio in quel posto la

moto si trovava prima di scattare verso l'auto da lui condotta.

Ancora, la difesa ha osservato che non risponde al vero quanto riferito dal Contorno in ordine al fatto che, fra coloro che avevano assistito al tentato omicidio nei suoi confronti vi erano La Mantia Gaspare ed il figlio La Mantia Matteo, rispettivamente suocero e cognato di Buffa Vincenzo.

In effetti, risulta documentalmente provato che il giorno del tentato omicidio, La Mantia Gaspare si trovava ricoverato all'ospedale 'Niguarda di Milano.

Tuttavia, tale contraddizione e' facilmente spiegabile col fatto che il Contorno avra' visto aperto, cosi' come confermato da La Mantia Rosa (Vol.31/R f.065634), l'esercizio commerciale di elettrodomestici, di cui sono titolari, che si trova proprio in via Giafar n.66/D e, nella concitazione del momento, ha dato per scontato che i La Mantia, da lui conosciuti come "uomini d'onore" della famiglia di Ciaculli, abbiano assistito all'azione criminosa, anziche' rifugiarsi dietro i banconi cosi' come hanno fatto gli altri commercianti.

Del resto, il Contorno non ha loro attribuito alcun ruolo o funzione nella dinamica dell'attentato.

Cio' premesso, alla stregua delle emergenze processuali, le dichiarazioni accusatorie di Contorno Salvatore, sottoposte dalla Corte ad attento ed approfondito esame critico, appaiono veritiere e genuine per la loro spontaneita', coerenza, logicita', costanza e reiterazione anche al dibattimento e pienamente attendibili per gli specifici elementi di riscontro desunti dalla prova generica e specifica.

In assenza di elementi contrari, la Corte ha ritenuto, poi, le suddette dichiarazioni prive di qualsiasi interesse calunnioso nei confronti degli accusati.

Invero, anche a voler concedere - contro l'evidenza - che il Contorno si sia deciso a collaborare per ottenere dei benefici, (ma vedi sul punto Cap.I paragr.8, 9 e 10), non si vede che senso logico ha ipotizzare che abbia accusato degli innocenti per coprire i veri colpevoli o che abbia inventato dei capri espiatori per ottenere un trattamento di favore, che ovviamente compete soltanto a chi collabora fornendo nomi e circostanze, che non temano facili smentite.

In proposito la difesa di Lucchese Giuseppe ha sostenuto che l'accusa di Contorno e' motivata dalla vendetta nei confronti del suddetto imputato, che gli avrebbe insidiato la moglie.

Il riferito episodio consisterebbe in un incontro tra il Lucchese e la moglie di Contorno in occasione di un contemporaneo colloquio avuto dai due in carcere rispettivamente con lo zio Spadaro Tommaso e col Contorno medesimo.

Il Lucchese alla fine del colloquio si sarebbe premurato di offrire un passaggio in auto alla signora.

Pur ammettendo che tutto cio' sia vero, (il che sarebbe dimostrato, come ha concitatamente sostenuto al dibattimento Spadaro Tommaso nel corso del suo interrogatorio, dal fatto che nell'ordinanza del G.I. (pag.1608) e' stato fatto il nome di Lucchese Giuseppe mai da lui menzionato), dato che egli ha sempre genericamente parlato di un suo nipote, per cui l'unico che puo' averlo riferito in via informale non puo' che essere lo stesso Contorno, rimane da dimostrare l'intento calunnioso da parte dell'accusatore.

Infatti, secondo tale assunto, il Contorno, il quale ha certamente visto coloro che a bordo della moto gli sono passati davanti, (e cio' risulta incontestabilmente provato dalle tracce della prima raffica sul parabrezza dell'autovettura), pur di consumare la sua vendetta, preferirebbe lasciare del tutto impunito il vero colpevole di tale grave fatto delittuoso nei suoi confronti.

Cio' non appare credibile a lume di logica, tanto piu' che Contorno avrebbe potuto egualmente accusare il Lucchese Giuseppe ponendolo, ad esempio, nell'autovettura Golf col Cucuzza Salvatore ovvero quale esecutore di altri omicidi e, nel contempo, fornire elementi utili per la identificazione del guidatore della moto.

Di contro, il Contorno, che mostra di ben conoscere il Lucchese, indicandone anche la limitata statura, si limita a riferire su di lui oltre alla sua appartenenza alla "famiglia" di Ciaculli, soltanto specifici episodi come la frequenza nel periodo estivo della villa di Casteldaccia di Greco Michele e Greco Salvatore o la consegna della cassa di "champagne" a Bontate Stefano in occasione di festività natalizie.

Mentre, il suo ruolo di killer al servizio delle cosche di Ciaculli e di Corso dei Mille e' confermato da diverse ed autonome fonti accusatorie come Calzetta Stefano, Sinagra Vincenzo cl.1956, Buscetta Tommaso, che lo indica segnatamente come partecipe all'omicidio di Bontate Stefano.

Passando all'esame delle responsabilita' dei singoli imputati, sulla scorta delle suesposte considerazioni, va affermato la responsabilita' di Greco Giuseppe cl.1952, Lucchese Giuseppe, Buffa vincenzo, Marchese Filippo e Cucuzza Salvatore, quali autori materiali del tentativo di omicidio in pregiudizio di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe e dei reati connessi.

Invece, per quanto concerne la posizione dell'imputato D'Angelo Giuseppe, va osservato che, benché la sua presenza sul luogo del delitto, nonché il suo strano comportamento nel procedere a lenta andatura e farsi superare dal Contorno costituiscono concreti elementi a suo carico, alcuni argomenti di segno opposto insinuano il dubbio circa la sua effettiva responsabilita' in ordine ai reati di cui si tratta.

Invero, benché il comportamento del D'Angelo sia stato tale da destare i sospetti del Contorno, non può escludersi che la sua presenza sia frutto di casuale coincidenza, tanto più che, secondo la stessa vittima, egli ebbe a comportarsi normalmente, rispondendo al suo saluto.

Alla luce della posizione degli altri autori non è stato sufficientemente chiarito il suo contributo ai fini della riuscita dell'azione, in assenza di ulteriori elementi che possono qualificarne e specificarne il ruolo e la funzione di "staffetta".

Pertanto, l'imputato D'Angelo Giuseppe va assolto per insufficienza di prove dai reati contestatigli ai capi 101 e 105 dell'epigrafe.

Parimenti, dagli stessi reati vanno assolti con la formula del dubbio gli imputati Lo Iacono Pietro e Pullara' Giovan Battista.

In effetti, come si è dimostrato nella parte generale cui si fa rinvio, costoro, dopo l'uccisione di Bontate Stefano, erano stati nominati congiuntamente "reggenti" della famiglia di S.Maria di Gesù, proprio al posto del Bontate, con ciò dimostrando la loro fedeltà ai "corleonesi".

Da ciò si trae la convinzione che il Pullara' ed il Lo Iacono abbiano condiviso

il disegno dei "corleonesi" volto a sterminare il gruppo Bontate, e, nel contempo, abbiano fornito il loro indispensabile contributo per individuare tutti gli "uomini d'onore" della loro "famiglia" fedelissimi al capo, tra cui, come si e' detto, il Contorno era elemento di spicco, in modo da poterne programmare l'uccisione.

Poiche', pero' la deliberazione finale esecutiva dell'omicidio del Contorno, in quanto "uomo d'onore" e' da ritenersi, secondo le prospettate "regole" associative, prerogativa della "Commissione", non evidenziandosi ulteriori elementi specifici dai quali possa desumersi la partecipazione dei "reggenti" a tale momento decisionale, non appare sufficientemente provato il loro concorso morale.

In realta', come si e' gia' accennato, il Pullara' Giovan Battista aveva effettuato una misteriosa visita al Contorno presso la casa di campagna ove si nascondeva, mettendosi stranamente a sua disposizione, dopo avergli chiesto il motivo per cui non si era fatto vedere da lui.

Tale comportamento, inusuale in un affiliato nominato "reggente" della "famiglia", aveva ingenerato in Contorno la convinzione che il Pullara' volesse rassicurarlo per spingerlo a circolare senza

alcuna precauzione nella zona e poterlo cosi' piu' facilmente attirare in una "trappola" mortale.

Del resto, la visita del Pullara' avviene dopo la morte di Bontate ed Inzerillo e quando gia' proprio dal Pullara' erano stati invitati nel Baglio Sorci di Villagrazia il vice di Bontate, Teresi Girolamo, nonche' il suo autista, Di Franco Giuseppe, i fratelli Federico Angelo e Federico Salvatore, D'Agostino Emanuele e lo stesso Contorno, il quale non recatosi all'appuntamento aveva appreso da Marchese Mariano le circostanze inerenti all'uccisione dei primi quattro.

Pertanto, la condotta del Pullara' riferita dal Contorno, appare rivolta a completare l'opera gia' iniziata con l'eliminazione dei suddetti, verificando, innanzitutto, e riferendo ai suoi superiori che il Contorno si trovava ancora nella zona e che poteva studiarsi un piano per la sua uccisione, giustificata, peraltro, dopo la visita, anche sotto il profilo formale, dal fatto che, sebbene invitato, non si era recato a rendere i propri omaggi e servigi al capo nominato dalla "Commissione".

Tuttavia, a giudizio della Corte, anche tali considerazioni non consentono di eliminare il dubbio

circa un'effettiva compartecipazione, anche sotto il profilo materiale, di Lo Iacono Pietro e di Pullara' Giovan Battista, i quali, pertanto, vanno assolti per insufficienza di prove dai reati di cui ai capi da 101 a 105 dell'epigrafe.

Per quanto concerne la responsabilita' dei mandanti si rinvia alla parte generale (Cap. IV) della c.d. "guerra di mafia", ove tale tema e' affrontato in maniera approfondito.

In rapida sintesi va qui ricordato che la causale dell'uccisione di Contorno Salvatore si riscontra nella necessita' di eliminare una persona molto vicina a Bontate Stefano (si sapeva che era un "soldato" alle sue dirette dipendenze senza alcun diaframma di capo-decina), valente nell'uso delle armi ed uno dei pochi in grado di porre in essere adeguati tentativi di reazione armata nei confronti di coloro che avevano ucciso il suo capo, tra i quali egli stesso poneva con certezza i "corleonesi".

Il Contorno costituiva una mina vagante, un pericolo costante che doveva essere eliminato soprattutto dopo che Greco Michele aveva scoperto e contestato al Teresi Girolamo i suoi incontri segreti con Inzerillo Salvatore, che

presagivano appunto la preparazione di azioni ritorsive.

Del resto, non bisogna trascurare che nel programma di eliminazione attuato da Greco Michele col quadruplice omicidio del "baglio" Sorci doveva rientrare la soppressione anche di Contorno Salvatore, appositamente convocato e salvato una prima volta dalla sua belluina diffidenza.

Dopo il fallimento dell'agguato e la scomparsa dei suoi piu' fidati amici il Contorno era diventato ancora piu' pericoloso, per cui appare del tutto giustificato, si badi bene nell'ottica della logica criminale dell'associazione mafiosa, l'impiego di uomini di "valore" e di mezzi inusitati (leggi Kalashnikov) per preparare con cura una ulteriore "trappola" dalla quale il Contorno non potesse uscire vivo. Non deve meravigliare, quindi, che Greco Michele abbia voluto affidare la delicata missione a Greco Giuseppe cl. 1952, a Lucchese Giuseppe, gia' proficuamente utilizzati nell'omicidio Bontate, nonche' a Prestifilippo Mario Giovanni, cioe' ai migliori killers che la sua "famiglia" poteva approntare in quel momento.

La partecipazione all'attentato a Contorno anche di prestigiosi componenti di altre "famiglie", quali Marchese Filippo, "rappresentante" della "famiglia" di "Corso dei Mille" e Cucuzza Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" del Borgo, secondo le concordi ed univoche indicazioni fornite in proposito da Buscetta, Contorno e Marsala che trovano riscontro nelle differenti modalita' degli omicidi descritti da Sinagra Vincenzo cl.1956 come pertinenti nell'ambito della sua cosca di appartenenza, costituisce un elemento altamente significativo circa il fatto che il delitto trascende il ristretto ambito della "famiglia" e che e' stato deliberato da mandanti posti ai vertici dell'organizzazione.

Non bisogna trascurare che la "famiglia" del Borgo, a cui appartiene il Cucuzza, dipende dal capo-mandamento Calo' Giuseppe, anch'egli facente parte della "Commissione", cosi' come i "corleonesi", cui fondatamente il Contorno attribuiva la responsabilita' dell'uccisione di Bontate.

Se a cio' si aggiunge che anche in altri omicidi (Russo Giuseppe e Basile Emanuele) e' emerso lo scellerato patto di collaborazione tra le

"famiglie" appartenenti al gruppo dei "corleonesi" e la "famiglia" di Ciaculli, che non disdegnava di offrire alle prime uomini e mezzi per i piu' efferati delitti, non si puo' negare che anche nel caso del tentato omicidio di Contorno, cosi' come nel caso di Bontate, Greco Michele e Greco Giuseppe, secondo un copione che sara' puntualmente recitato nel corso di tutti gli omicidi della c.d. "guerra di mafia", appresteranno gli uomini migliori ed i mezzi piu' micidiali per punire e nel contempo prevenire l'azione di coloro che avrebbero potuto attentare alla vita di Riina Salvatore, gia' principale obiettivo di Bontate, che certamente poteva essere fatto proprio anche da Contorno.

Il fatto, poi, che per il tentato omicidio di quest'ultimo e per gli altri omicidi piu' rilevanti della "guerra di mafia" siano state utilizzate le stesse armi, costituisce un elemento che, unitamente alla prospettata causale (l'unica possibile), cementa tutte le precedenti considerazioni fino a determinare il convincimento della Corte circa la responsabilita' come mandanti dell'episodio in esame di Greco Michele, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo.

Gli altri componenti della "commissione", per i quali oltre alla mera appartenenza all'organo direttivo della "Provincia" di Palermo non sono emersi ulteriori peculiari indizi, che possano far raggiungere la serena anche se ragionata certezza di una loro effettiva compartecipazione alla determinazione specifica di uccidere Contorno Salvatore, vanno assolti con formula dubitativa, correntemente con l'impostazione della decisione per casi analoghi esposta nella parte generale.

Pertanto, Riccobono Rosario, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco e Geraci Antonino cl.1917 vanno assolti dai reati di cui ai capi da 101 a 105 dell'epigrafe per insufficienza di prove.